Anno 63 — C. C. colla Posta — TORINO, Venerdì 29 Marzo 1929 - Anno VII — MATTINO — Num. 76

ABBONAMENTI

Coi numeri settimanali:		Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	76 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19,50
Estero	L.	175 —	88,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

La terra e il pane

Non si può parlare dell'agricoltura, ormai, senza volgere uno sguardo al passato. Il ricordo di certi tempi è più forte del più generoso degli oblii. Come non ricordare che, prima dell'avvento di Mussolini, il senso del lavoro e della disciplina era quasi del tutto scomparso dalle campagne insieme col diritto di proprietà? E quando si dice diritto di proprietà, nessuno pensa all'antico privilegio quiritario; ma a quel diritto fondamentale, che è alla stessa base del vivere sociale e che si riassume nel dovere di favorire in tutti i modi la produzione. Scioperi, boicottaggi, invasioni di terre, sabotaggi ed ostruzioni, abbandoni di campi, che attendevano la falce del mietitore, ecco il quadro triste e sin troppo vero che fino ad alcuni anni or sono presentava la nostra agricoltura. Si dirà che il male era nel basso; ma quali esempi scendevano dall'alto? Una tolleranza, che aveva tutti i caratteri della complicità e della resa dello Stato di fronte alla satrapia delle leghe nel campo pratico ed un assenteismo assoluto in quello della provvidenza e dei programmi legislativi. Pare incredibile: ma nei discorsi inaugurali di due legislature, non si trovò una sola parola per l'economia agricola, e nei programmi di ben cinque ministeri si cercò invano un solo accenno ad una azione coordinata ed organica, atta a rialzare le sorti dell'agricoltura.

Alla restaurazione dell'ordine e della pace, condizione prima ed assoluta per la ripresa agricola, sotto qualunque clima e sotto qualunque regime (non esclusa la Russia), seguì la graduale attuazione di un programma tecnicamente ed economicamente perfetto. Era necessario, prima di tutto, sgombrare il campo da tutta quella interminabile serie di ostacoli che paralizzavano ogni buona volontà. Era necessario disperdere tutta quella legislazione demagogica, vincolistica e fiscale, che pareva concepita da una mente, che si proponesse di fare il deserio là dove fiorivano il grano, la vite e l'olivo. Il Governo nazionale si rese subito conto di questa necessità e, senza perdere tempo, effettuò la revisione del reddito dominicale catastale dei terreni, aggiornandolo ai valori oro del 1914 e riuscendo, in tal modo, ad una più giusta distribuzione dell'imposta fondiaria; bloccò le sovrimposte e ne ridusse i limiti massimi; rinunziò all'esosa, irritante, tecnicamente mal congegnata imposta sul consumo del vino, che, destinata ad incidere sui consumatori, ricadeva, in massima parte, sugli agricoltori (nel '22-'23 essa superò il mezzo miliardo); abolì l'imposta sulle successioni e donazioni fra parenti fino al quarto grado, che, notoriamente, gravava in maggiore misura su le proprietà immobiliari; attenuò la pressione fiscale riducendo di un quarto l'imposta erariale su i terreni (proprietari); alla metà l'imposta di ricchezza mobile su i fittaioli (14 %): al 5 % l'imposta su i redditi industriali-agrari dei proprietari, e al 2,50 % quella su i coloni; infine concesse agli affittuari uno sgravio del 50 % su la ricchezza mobile e stabilì la revisione dei contratti di affitto. Accenniamo da ultimo al dazio sul grano, che ritornò a vantaggio più dei mugnai che degli agricoltori.

***

Sbarazzato il terreno da questa valanga di impedimenti, e raddoppiato il numero delle cattedre ambulanti, il Governo, sotto la guida «personale» del Duce, che si vanta agricoltore e può essere di esempio a tutti gli agricoltori, concepì i disegni che dovevano favorire l'incremento della produzione.

E' l'ora della bonifica. Che cosa significa la «bonifica integrale»? Un investimento di ingenti capitali nella terra, allo scopo di risolvere alcuni problemi economici e sociali immediati, e, più ancora, al fine di assicurare alle future generazioni migliori condizioni di esistenza e di sviluppo. Solo le generazioni «costruttive» si dedicano alle grandi opere di bonifica; solo quelle che hanno vivo il senso della continuità della razza e della perennità della Nazione.

La legge del 3 ottobre 1928 fu giustamente definita un piano di mobilitazione agraria. Assumendo la presidenza dell'Associazione Nazionale dei Consorzi di bonifica, l'on. De Stefani dichiarò: «A noi il Capo del Governo ha voluto affidare la responsabilità e l'onore di concorrere a pareggiare il bilancio alimentare, igienico ed agrario del popolo italiano». Tale il problema imponente e di carattere immediato, che il Duce ha indicato alla Nazione.

Come si presenta, oggi, la situazione agraria e alimentare dell'Italia? Il territorio nazionale, inquadrato in poco più di 26 milioni di ettari di terre coltivabili e forestali, provvedeva scarsamente ai bisogni di una popolazione di circa 34 milioni di abitanti dell'anteguerra. Anche tenendo conto delle nuove aree acquisite in seguito all'attribuzione dei proprii naturali confini, è evidente la difficoltà di vita creata ai 40 milioni di italiani del dopo guerra, ai quali sono state chiuse le vie dell'emigrazione.

Il problema che ne risulta contempla due grandi questioni: le maggiori esigenze del Paese in prodotti alimentari, acuitesi ed ampliatesi durante e dopo la guerra; la sproporzione fra disponibilità di terra e mano d'opera agricola. Esponente delle maggiori esigenze, soprattutto alimentari, del Paese, rimane tuttora il problema granario.

Secondo i calcoli del Peglion, che nel 1925 pubblicava il classico volume su le Bonifiche, l'area investita a grano in Italia dal 1913 al 1921 si è mantenuta intorno ai 4.740.000 ettari, mentre la produzione ha oscillato, nel decennio del dopo guerra, da un minimo di 38 milioni di quintali nel 1920 ad un massimo di 65 milioni nel 1925, con produzioni unitarie medie variabili da 12 ad 8 quintali. Di fronte a tale produzione sta un fabbisogno di 78 milioni circa di quintali di grano, che si deve colmare mediante l'importazione dall'estero. Come liberarsi da tale sbilancio? Intensificando le colture e non già — come avvertì ripetutamente il Capo del Governo — estendendo la coltura del grano a terre inadatte o scarsamente rimunerative. Un confronto fra la produzione media per ettaro dell'Italia e quella degli altri Paesi europei, dimostra quanto sia fondato il mònito del Duce. Contro la media italiana di 8-10 quintali per ettaro, stanno i 10-16 della Francia, i 22-28 del Belgio, i 19-23 dell'Inghilterra, i 22-38 della Danimarca, i 21-33 dell'Olanda.

Quali aree — la domanda sorge spontanea — possono presumibilmente ritenersi suscettibili di bonificazione? Secondo i dati raccolti dalla Federazione Nazionale delle Bonifiche in una recente indagine, su circa 30 milioni di ettari, rappresentanti l'estensione totale del territorio italiano, ben due milioni di ettari possono essere sottoposti alla bonifica idraulica. Tale bonifica è compiuta per circa 750 mila ettari, è in corso di esecuzione per 750 mila e deve iniziarsi per altri 500 mila.

Quanto spesero, in sessant'anni, i vecchi Governi per le opere di bonifica? Appena 315 milioni. In soli sei anni il Governo di Mussolini ne ha spesi più di 500. E li ha spesi bene. Il problema è affrontato in pieno. La legge ha predisposto uno stanziamento che si avvicina ai *dieci miliardi.*

***

Non sembrino, questi, dei sogni temerari. Non si insisterà mai abbastanza su la necessità, su la fatalità di redimere la terra.

La messa in coltura e la intensificazione colturale di questi terreni — scrive il prof. Peglion, con l'alta autorità che gli è riconosciuta — significherà l'aumento di circa 20 milioni di quintali di cereali, ossia «la emancipazione dalla soggezione straniera per il primo elemento della vita, ed un aumento non precisabile, ma, certo, formidabile, di tutti gli altri prodotti agricoli: barbabietole da zucchero, foraggi, vino, canapa, tabacco, ortaggi, frutta, olio, ecc. Ciò influirà beneficamente, oltre che sul costo della vita, su la bilancia commerciale, riducendo sensibilmente le importazioni, accrescendo le esportazioni, ed assicurerà in breve tempo alla finanza dello Stato un perenne reddito di parecchie centinaia di milioni di lire annue per tasse, imposte, dazi».

Insistiamo: non sono fantasie; sono realtà. Ecco una bonifica condotta a termine nel 1906. E' quella dell'Isola di Ariano. Dai dati ufficiali si rileva che, mentre su la superficie complessiva di 12.000 ettari si aveva, prima della bonifica, una produzione agricola annuale media che, valutata ai prezzi odierni, equivaleva a L. 4.187.500, vi si produce, oggi, per un valore di circa L. 30.450.000. Dal canto suo, lo Stato, che ha contribuito ai lavori con una spesa totale di L. 2.829.722, ha incassato soltanto nell'anno 1922 L. 13.127.157 per tasse, imposte, dazi e balzelli, e una somma pressochè eguale incasserà in perpetuo ogni anno. Dai dati ricavati da quella stessa bonifica, si rileva che la popolazione dei tre Comuni della zona, da 15.338 abitanti censiti nel 1901, si è elevata, nel 1921, a 25.572 abitanti, mentre i capi di bestiame, che, nel censimento 1902, figuravano con la cifra di 3605, salgono, nel 1921, ad 9.557. Nella Provincia di Ferrara, contro la densità media di 130 abitanti, stanno i 40 abitanti per Km. quadrato del Comune di Jolanda di Savoia, e i 370 della zona appoderata del Centese.

Se da esempi singoli passiamo a considerare le ripercussioni complessive che la bonifica ha avuto, fino ad oggi, nell'Alta Italia, ci troviamo di fronte a cifre che danno il capogiro. La produzione agricola nelle zone bonificate dell'Alta Italia era, prima della bonifica, di 137 milioni, mentre oggi è di 1.050 milioni: quasi il decuplo. Nelle stesse zone il patrimonio zootecnico è salito da 103 mila capi a 241 mila capi. I proventi dell'Erario, per le zone medesime, erano appena di 413.000 lire prima della bonifica, ed oggi sono saliti ad oltre 655.000.000.

***

La battaglia del grano. Quante leggende su la nostra «fatale» inferiorità alimentare! Il Duce ha sfatato la leggenda, su la quale riposavano così comodamente gli statisti pigri, assorti nei placidi sogni della digestione. Sta di fatto che, in tre anni di battaglia, il prodotto unitario è passato dai 10 quintali per ettaro del sessennio anteguerra e dagli 11 del sessennio dopoguerra, ai 12,5 dell'anno scorso, raggiungendo la più alta media che si ricordi. Ma la strada è lunga e sarà percorsa. Si usarono, infatti, mezzo milione di quintali di sementi elette, due milioni di quintali di concimi in più dell'ordinario, si introdussero diciottomila motoaratrici, si crearono novecento posti di selezione meccanica del frumento e otto stabilimenti per produzione di sementi elette. E tralasciamo i dettagli.

Troppo lungo discorso richiederebbe l'illustrazione dei provvedimenti intesi a regolare e disciplinare le migrazioni interne, ad incitare la trasformazione e la diffusione di colture, atte ad impiegare il maggior numero di braccia; a ridurre i costi di produzione; a combattere l'urbanesimo; a favorire il sorgere di industrie agricole esportatrici; ad organizzare, infine, quel credito agrario, che riparerà ad una delle maggiori ingiustizie della nostra economia, se si pensa che appena il dieci per cento dei depositi amministrati dagli istituti di credito prende la via degli investimenti agrari e fondiari, mentre il cinquanta per cento di essi proviene dal risparmio degli agricoltori. Ora urge concludere. E la conclusione si trae, sommamente istruttiva e confortante, da alcune cifre, che mai, come in questo caso, furono eloquenti. A quanto ammontava il reddito lordo complessivo dell'agricoltura italiana venticinque anni or sono? Esso era valutato in 5 miliardi oro. Nel 1910 era salito a 6 miliardi e 800 milioni. All'avvento del Fascismo la cifra toccava gli 8 miliardi e mezzo. In soli sei anni il Fascismo ha portato tale cifra a 12 miliardi.

La qual cosa si può tradurre in questi altri termini, che offrono una visione «dinamica» del medesimo fenomeno: il ritmo di incremento della nostra produzione agricola è passato da una media di 200 milioni oro all'anno ad una media di oltre 450. Questo è il bilancio: premessa sicura di un più sereno avvenire per l'agricoltura italiana.

La fine dei lavori della Commissione per la burocrazia

Una relazione al Capo del Governo

Roma, 28, notte.

La Commissione incaricata dello studio della riforma dei metodi di lavoro e di controllo nelle amministrazioni dello Stato, ha compiuto i suoi lavori prima del termine stabilito nel decreto di nomina (31 marzo). Il Capo del Governo, nella prima quindicina del prossimo aprile, riceverà il presidente onorevole Alberto De Stefani che gli presenterà la relazione della Commissione.

Fallito attentato di un pazzo contro De Rivera

Hendaye, 28, notte.

Qualche minuto prima dell'entrata nella stazione di Barcellona del treno che conduceva il generale Primo De Rivera, un individuo, brandendo un coltellaccio, si è lanciato sulla banchina gridando: «Voglio ammazzare il dittatore!». Inseguito subito dagli agenti di polizia, il forsennato, il cui stato mentale sembra lasci a desiderare, è stato arrestato ed accompagnato in prigione, dove sarà sottoposto ad esame medico.

(Petit Parisien)

Un vapore inglese contro uno scoglio

L'avventura di cinquecento turisti in giro per il mondo

Londra, 28 notte.

Per cinque ore stamane il vapore inglese «Transilvania» di 17 mila tonnellate, che tornava dal giro del mondo con a bordo 500 turisti in gran parte americani rimaneva incagliato sulle roccie della scogliera di Urville Hague, a 23 chilometri dal porto di Cherbourg. Il vapore aveva battuto in una roccia causa la nebbia eccezionale che copriva tutta la Manica. L'urto della carena contro gli scogli produsse uno scroscio assordante che svegliò di soprassalto i passeggeri, ma gli ufficiali assodarono che le avarie erano relativamente leggere. Giungevano entro breve sul posto due vaporini di Cherbourg sui quali i passeggeri più prudenti trasbordarono subito. In seguito verso le nove il «Transilvania» con il ponte lievemente inclinato entrava nel porto di Cherbourg dove verrà riparato.

La proclamazione dei deputati

Come si svolgerà la seduta reale

Roma, 28, notte.

L'Ufficio elettorale nazionale, insediato nell'aula della Prima sezione della Corte d'Appello di Roma, ha continuato oggi i suoi lavori. La cerimonia della proclamazione dei deputati avrebbe potuto avvenire oggi se non vi fossero state delle sezioni ritardatarie. Con i primi treni di oggi sono giunti i corrieri recanti i plichi relativi alla votazione di Torino città, di Milano provincia e di Cagliari città. Per quest'ultima si prevedeva un ritardo maggiore, dato che il mare aveva ostacolato la regolarità dei servizi postali, tanto che si era pensato di mandare incontro un convoglio militare per il ritiro dei documenti. Tuttavia, stasera 71 sezioni della provincia di Torino non avevano ancora mandato i loro verbali. Poichè una copia dei verbali di votazione rimane anche in possesso dei singoli Comuni, si è provveduto per le preture ritardatarie a sollecitare telegraficamente dal podestà conferma del verbale di votazione, salvo a controllare e verificare i verbali originali. Senonchè, non essendo ancora arrivate questa sera le risposte telegrafiche dei podestà, il presidente ha creduto opportuno di rinviare la proclamazione a domani, soprattutto perchè la legge prescrive che la cerimonia deve svolgersi pubblicamente e non sarebbe stato possibile ottenere un concorso di pubblico ad ora troppo tarda. Con ogni probabilità la proclamazione avverrà nella mattinata di domani. La cerimonia sarà assai semplice e si svolgerà nella bella aula della prima sezione della Corte. Ivi, il collegio dell'Ufficio nazionale che è composto dal senatore Donato Faggella, primo presidente, e dai quattro presidenti delle sezioni, si insedierà. Poi prenderà atto dei dati del plebiscito, quali sono risultati dal lavoro di discriminazione e di raggruppamento compiuto dai funzionari dell'Ufficio; constaterà che la lista designata dal Gran Consiglio del Fascismo ha riportato la maggioranza dei voti e proclamerà i candidati ufficialmente eletti. Dopo la proclamazione l'ufficio ne darà comunicazione ai singoli eletti e alle 92 Prefetture del Regno, nonchè alla segreteria della Camera dei deputati, alla quale verrà anche trasmesso il verbale con i relativi allegati.

La seduta reale

A Montecitorio sono stati ultimati i lavori di trasformazione dell'aula per la seduta reale con l'allestimento del trono, tutto in damasco rosso e oro. Il salone della Regina che precede la tribuna reale è stato sistemato. In esso la Regina e i Principi Reali riceveranno l'omaggio della presidenza della Camera. Gli inviti per la seduta reale saranno diramati esclusivamente dalla Presidenza del Consiglio. I Sovrani saranno ricevuti dal vice-presidente in carica Paolucci e dai questori. Nella prima seduta della XXVIII legislatura, la Camera procederà alla nomina del suo Presidente.

Ai primi di aprile la segreteria della Camera distribuirà il suo primo numero del bollettino parlamentare 1929.

Il Capo del Governo ha fatto pervenire al Segretario del Partito il suo altissimo plauso per l'imponente concorso alle urne degli elettori saldamente inquadrati nelle organizzazioni del Regime. S. E. Turati ha pertanto inviato il seguente telegramma a tutte le Federazioni sportive italiane e a tutti gli enti sportivi provinciali fascisti:

«Il Duce ha espresso il suo plauso per il contributo che tutti gli italiani inquadrati sotto i segni delle diverse organizzazioni hanno dato al plebiscito. Sia il plauso incitamento a perfezionarci e ad accelerare la marcia. Alalà. — *Turati*».

I figli del Littorio

Si è riunito a palazzo Chigi il Consiglio direttivo della fondazione nazionale «Figli del Littorio» sotto la presidenza del sottosegretario agli Esteri, Dino Grandi. Erano presenti il vice-presidente della fondazione Piero Parini, segretario dei Fasci all'estero; gli onorevoli Marinelli in rappresentanza del direttorio del Partito, e Renato Ricci presidente dell'Opera nazionale Balilla, il prefetto Graziani in rappresentanza dell'Opera Naz. Maternità e Infanzia, il prefetto Presti in rappresentanza del Ministero dell'Interno, il dottor Anselmi in rappresentanza del Ministero delle Corporazioni, e la signorina Angiola Moretti segretaria dei Fasci femminili italiani.

Il Consiglio direttivo ha tracciato in una lunga seduta il programma della fondazione ed ha preso atto con compiacimento del versamento, a titolo di capitale iniziale, di un milione da parte del Ministero degli Affari Esteri, e di un milione da parte del Ministero delle Corporazioni e di alcune generose oblazioni di privati cittadini pervenute dall'Italia e dall'estero.

La fondazione nazionale «Figli del Littorio», costituita dal Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro degli Affari Esteri, per l'assistenza fisica e spirituale dei figli degli italiani all'estero, esplicherà la sua attività attraverso i Fasci italiani all'estero. Il Consiglio direttivo ha esaminato le proposte ed i progetti, ed ha preso le deliberazioni opportune per rendere sempre più caldo ed efficace l'aiuto e l'interessamento del Regime fascista per la gioventù italiana all'estero e conservarla fedele, alle alte idealità della Patria. La sede della fondazione è fissata in Roma presso la segreteria generale dei Fasci all'estero.

Lo sviluppo della popolazione nelle grandi città italiane

Roma, 28, notte.

Dai dati diligentemente elaborati dall'Istituto centrale di statistica, si possono trarre alcune osservazioni fondamentali che valgono a caratterizzare gli aspetti più tipici dello sviluppo della popolazione nelle grandi città italiane e i primi evidenti risultati della politica antiurbanistica del Governo. Le città considerate sono sei. La popolazione in esse considerata è quella risultante alle tre successive date di fine gennaio 1927, di fine gennaio 1928 e di fine gennaio 1929. Tra queste date, Milano passa da 891.715 abitanti a 928.004 e a 947.077 abitanti; Napoli passa da 897.306 a 920.893 e a 945.463 abitanti; Roma da 807.175 a 845.604 e a 890.974 abitanti; Genova passa da 593.194 a 604.917 e a 613.920 abitanti; Torino da 531.275 a 547.965 e a 575.278; Firenze da 268.884 a 272.334 e a 276.049; Venezia da 248.353 a 252.828 e a 256.013 abitanti; Bologna, infine, da 232.633 a 235.588 e a 243.552 abitanti.

In sostanza dunque, la popolazione di Milano è aumentata di 32280 abitanti dal gennaio 1927 al gennaio '28 e di 19073 abitanti dal gennaio '28 al gennaio '29. La città industriale e urbanistica per eccellenza, il cui aumento di popolazione è dovuto negli ultimi anni essenzialmente alla immigrazione, rivela così una netta tendenza al rallentamento nell'aumento della sua popolazione.

La popolazione di Napoli è aumentata di 23587 abitanti dal gennaio '27 al gennaio '28 e di 24570 abitanti dal gennaio '28 al gennaio '29. Ma l'incremento di popolazione qui è dovuto soprattutto al fatto naturale dell'alta natalità per cui Napoli sembra avviata a riconquistare il suo primato in Italia come città più popolata.

La popolazione di Roma aumenta di 38429 abitanti dal gennaio '27 al gennaio '28 e di 45370 abitanti dal gennaio '28 al gennaio '29. Anche qui vi è rallentamento nell'incremento della popolazione per quanto la natalità romana si mantenga ancora cospicua.

La popolazione di Genova è aumentata di 11723 abitanti dal gennaio '27 al gennaio '28 e di 9003 abitanti dal gennaio '28 al gennaio '29. E' evidente la diminuzione dell'incremento, dovuto soprattutto alla immigrazione.

La popolazione di Torino fa eccezione alla regola. Essa aumenta di 16012 abitanti fra il 1927 e il '28 e di 27243 abitanti fra il '28 e il '29. L'incremento qui è dovuto quasi esclusivamente ad aumentata immigrazione.

Stazionaria si mantiene la quota di aumento della popolazione di Firenze, cresciuta di 3448 abitanti dal '27 al '28 e 3715 abitanti dal '28 al '29. L'urbanesimo qui non ha aspetti rilevanti.

Per Venezia la popolazione aumenta di 3875 abitanti dal '27 al '28 e di 3185 dal '28 al '29; è relativamente sensibile il rallentamento dell'incremento.

Per Bologna, infine, la popolazione aumenta di 2965 abitanti dal '27 al '28 e di 8014 abitanti dal '28 al '29. L'incremento è dovuto soprattutto ad immigrazione, ma in proporzioni lievi.

Il patto di amicizia greco-jugoslavo

Le intenzioni di Belgrado e l'Italia

Roma, 28, notte.

Alla firma a Ginevra delle convenzioni per Salonicco, è seguita la firma del patto di amicizia e di arbitrato fra Grecia e Jugoslavia. Come già scrivemmo nelle nostre corrispondenze da Ginevra durante l'ultima sessione del Consiglio della Società delle Nazioni, l'avvenimento era già scontato per quell'epoca. Se di una cosa c'è piuttosto da meravigliarsi, è delle difficoltà intervenute proprio nel periodo finale dei negoziati. Più che di un matrimonio di amore sembrava trattarsi di un matrimonio di convenienza: da una parte la Jugoslavia insisteva per giungere a una intesa a ogni costo, dall'altra la Grecia si difendeva e con un atteggiamento di noncuranza manteneva le posizioni. Era naturale che in queste condizioni chi doveva guadagnarci era la Grecia.

Nel porto di Salonicco e nella ferrovia del Vardar, dal confine al mare, la sovranità ellenica è rimasta integra; le convenzioni di Pangalos sono ormai un ricordo di un passato di debolezza; la libertà di transito delle armi in caso di guerra non è stata nemmeno discussa; la zona franca è ridotta ai suoi puri scopi commerciali. Le statistiche dimostrano che il traffico jugoslavo per il porto dell'Egeo è quasi insignificante, il che conferma che la pressione serba verso lo sbocco meridionale è di natura politica più che economica: la soddisfazione di Belgrado è simile a quella della volpe per l'uva acerba.

Simili osservazioni possono ripetersi per il patto di amicizia. Non dobbiamo dimenticare che i due paesi sono stati vincolati da un trattato di alleanza e che nelle vicende di un tragico decennio hanno realizzato delle conquiste ai danni di un terzo Stato, cioè della Bulgaria. Questa limitata solidarietà deve avere ispirato il punto del protocollo in cui le due parti contraenti si impegnano a prestarsi mutuo appoggio e collaborazione cordiale per il mantenimento dell'ordine stabilito dai trattati di pace di cui entrambi gli Stati sono firmatari.

Bisognerà esaminare il testo preciso delle clausole riguardanti simili impegni, per giudicare della loro ampiezza. Però, ci sembra che esse abbiano un carattere di formalità più che di sostanza: per riportarci alle relazioni della Jugoslavia e della Grecia verso la Bulgaria, vera pietra di paragone, si nota che esse sono ormai molto mutate da quelle esistenti durante la seconda guerra balcanica e durante la guerra europea. Lo scambio di popolazioni elleniche con popolazioni macedoni e, più notevole, l'esodo di queste ultime verso la Bulgaria hanno grandemente diminuito la ostilità tra Sofia ed Atene; altrettanto non può dirsi tra Sofia e Belgrado, tra cui la piaga macedone è ancor sanguinante. Questa nuova situazione di fatto che col tempo tenderà certamente a diventare più stabile e più pacifica, non mancherà di influire sulla linea di condotta della Grecia in eventuali complicazioni del futuro.

Ad ogni modo vi è molta differenza tra il sogno ambizioso di Marinkovic dell'estate scorsa e la realizzazione di ieri. Quando Venizelos, che prima era passato per Roma ed aveva firmato col Duce un trattato di amicizia, si recò a Parigi trovò tutta una macchina montata per attirarlo in un sistema di alleanza molto pericoloso: ci volle tutta la sua freddezza, tutta la sua sensibilità degli interessi del suo paese ed anche tutta la sua abilità (egli smascherò in una intervista, poi smentita, il piano del collega jugoslavo) per resistere ad un ambiente straordinariamente favorevole alle mire di Belgrado. Il Quai d'Orsay, visibilmente urtato dal successo diplomatico italiano, era mobilitato per fare delle pressioni anche finanziarie sullo statista cretese: l'Inghilterra poi, più o meno apertamente, sosteneva la politica balcanica della nazione vicina con cui aveva solidarizzato poco prima con il passo antimacedone a Sofia: era questo uno degli aspetti della rinnovata «entente cordiale». Venizelos insistette e così fu evitata la stipulazione di una alleanza che avrebbe dovuto costituire il primo passo al progetto di egemonia jugoslavo, celato sotto il molto equivoco del «Balcani ai popoli balcanici».

Le oscure influenze non sono in seguito venute mai meno per arrivare alla conclusione di un accordo; ma la natura dell'accordo attuale esclude assolutamente la possibilità che esso significhi la ripresa del programma megalomane del panserbismo.

Se la casta militare dominante a Belgrado si è decisa a transigere sulle sue ambizioni, la ragione deve essere ricercata nel tentativo di far uscire la Jugoslavia dall'isolamento in cui è stata posta più che dalla fatalità degli eventi, dalla incapacità irriflessiva dei suoi dirigenti di questi ultimi anni. E con la firma delle convenzioni con la Grecia debbono essere messe in relazione le trattative di Pirot per la riapertura delle frontiere con la Bulgaria, le prossime discussioni con la Romania e le «avances» a Ginevra di Kumanudi col ministro ungherese per gli Affari Esteri signor Walko.

La tensione del periodo susseguito alla scomparsa di Pasic non poteva perdurare così all'interno come all'estero. Forse anche perchè la dittatura riesca nei suoi obiettivi di unificazione fra i diversi popoli che compongono il regno di Alessandro, si sente il bisogno di una tregua fuori dei confini. L'Italia non è affatto preoccupata di un tale indirizzo, dalle apparenze pacifiche della politica jugoslava: con la Grecia, la comunanza di interessi mediterranei, di cui ormai vi è piena consapevolezza tanto ad Atene che a Roma, non può essere scossa da intese che per la volontà ferma degli statisti ellenici non hanno alcuna punta avventurosa; con la Bulgaria e con l'Ungheria, la nostra amicizia e il nostro appoggio, che non sono mai mancati nei momenti più critici, sono stati sempre rivolti ad assicurare a questi due popoli, tanto valorosi quanto infelici, la possibilità di risollevarsi tranquillamente dalle loro tragiche condizioni: se gli avversari di ieri si sono convinti della necessità di abbandonare i metodi della sistematica sopraffazione, saremo noi i primi a rallegrarcene. Ma se la Jugoslavia si illude che una nuova rete possa essere intessuta, rete che ignori l'Italia non riconoscendo la sua alta funzione moderatrice dal Danubio all'Egeo, si inganna; essa si caccerebbe di nuovo in un angolo morto da cui ha già sperimentato quanto sia penoso uscire.

Senza dubbio, qualora dietro la politica di intesa dovesse spuntare la minima ostilità verso il nostro paese, all'attività di Belgrado mancherebbe immediatamente il terreno sotto i piedi, in quanto le mani tese verso una conciliazione verrebbero subito ritirate. La via della pace duratura nell'Adriatico lungo il Danubio nei Balcani, passa per Roma; forse non è lontano il giorno in cui la sincerità delle intenzioni pacifiche della Jugoslavia sarà messa alla prova dalla sua buona volontà di rivedere lo stato dei rapporti con l'Italia.

Alfredo Signoretti

Il «Temps» si affanna a seminare zizzania

Parigi, 28, notte.

Occupandosi stasera della conclusione del patto greco-jugoslavo, il *Temps* coglie l'occasione per tirare in ballo l'incidentino della bandiera alla cerimonia di Salonicco e fargli l'onore di metterlo in bella vista nel proprio editoriale. Non bastandogli evidentemente le opportune dichiarazioni fatte da Venizelos in risposta ai deputati Zaidaris e Papanastasiu alla Camera greca, dichiarazioni mercè cui la portata modesta dell'incidente e il carattere perfettamente legittimo dell'energico intervento del Console italiano risultano provati all'evidenza, l'organo repubblicano trova modo di dedicare all'avvenimento tre o quattro ingegnosi periodi a doppio o triplice fondo che dovrebbero, a suo giudizio, tramutarsi domani in altrettanti germi di discordia tra Grecia ed Italia.

«E' da deplorare — scrive — che nel momento stesso in cui un atto di tanta importanza suggellava l'amicizia serbo-greca, un incidente italo-greco si sia prodotto a Salonicco, incidente di cui il meno che possa dirsi è che i trattati di amicizia non bastano per se stessi a prevenire tutti gli attriti e che non vi sono accordi duraturi qualora non si sopprimano le cause di conflitto. Durante un servizio religioso celebrato in occasione della festa nazionale greca, il Console italiano a Salonicco ha minacciato di ritirarsi se non fosse stata tolta una bandiera degli elleni del Dodecanneso recante una iscrizione di cui l'opinione italiana era in diritto di impressionarsi. La polizia infatti intervenne e la bandiera degli elleni del Dodecanneso si è allontanata. Ma si capisce perfettamente che l'incidente abbia provocato viva emozione in tutti i circoli che si preoccupano dell'avvenire dell'ellenismo. Una interpellanza si è subito avuta alla Camera greca, ciò che ha permesso a Venizelos di spiegarsi. Ed il Presidente del Consiglio ha dichiarato che il Governo greco è deciso a continuare fedelmente la politica tendente al rinsaldamento delle relazioni con l'Italia. Ciò può essere interpretato come una sconfessione dell'atteggiamento delle popolazioni del Dodecanneso che avevano profittato della festa nazionale greca per protestare contro l'occupazione delle isole da parte dell'Italia. Deve essere penoso per il Capo del Governo ellenico, soprattutto quando questo capo è Venizelos, non potere prendere apertamente la difesa di una causa che sta tanto a cuore a tutti gli elleni. Pertanto la politica di ravvicinamento con l'Italia, quale è precisata dal trattato di amicizia e di conciliazione firmato l'anno scorso, implica questo sacrificio per quanto duro esso sia. L'incidente di Salonicco prova che la questione del Dodecanneso sussiste malgrado tutto fra Grecia ed Italia e che è delicata da trattare qualora non si voglia che le relazioni amichevoli tra Roma ed Atene possano essere turbate da un malinteso o da un equivoco».

Che il *Temps* si rassicuri e cessi di versare lacrime sul dolore che a Venizelos è costato l'intervento del Console italiano di Salonicco! Possiamo garantirgli che, se il Ministro greco ha appoggiato con la correttezza e la prontezza che tutti sanno le giuste rimostranze del rappresentante diplomatico del Governo di Roma, lo ha fatto con la sicura coscienza che «Parigi vale bene una messa», cioè che l'amicizia dell'Italia è per la Grecia un bene troppo prezioso perchè non convenga difenderlo con la massima vigilanza contro ogni imprudenza di capi scarichi o di mestatori male intenzionati.

La prova migliore del valore grandissimo rappresentato per la Grecia dall'amicizia di Roma ci venne fornita proprio ieri dalla conclusione del patto greco-jugoslavo che, solo in grazia a quella amicizia consacrata a suo tempo dal patto di amicizia del 23 settembre 1928, ha potuto uscire dalla penna dei diplomatici quale è uscito, ossia favorevolissimo alle tesi greche.

Non sono molte settimane che il Ministro degli Esteri serbo Kumanudis, parlando con un giornalista ellenico, si lamentava del patto in questione dicendo che la Serbia era stata costretta a firmarlo perchè Venizelos le aveva messo il coltello alla gola. Crede il *Temps* che Venizelos avrebbe potuto agire in quest'occasione con tanta padronanza del terreno, se non fosse stato spalleggiato dal Patto del 23 settembre? Crede il *Temps* che il patto greco-jugoslavo sarebbe quello che è se il cretese avesse dovuto fare assegnamento, per tenere a freno le ambizioni jugoslave, soltanto sul beneplacito di Briand e di Berthelot? Porsare i quesiti equivale risolverli. Queste semplici riflessioni dovrebbero bastare a convincere il *Temps* che le sue ansietà per la «delicatezza» della situazione italo-greca sono totalmente oziose e che da questo lato il suo indefettibile amore per la pace non corre pericolo di patire disinganni.

C. P.

Belgrado tende la mano a Sofia

Belgrado, 28 notte.

La stampa della capitale dedica brevi commenti al patto greco-jugoslavo. Il *Vreme*, organo dell'ex-ministro degli Esteri Nincich, osserva che l'avvento di Venizelos al potere stabilizzò la politica della Grecia e portò alla regolazione degli interessi colla Jugoslavia. I rapporti di amicizia sanzionati dalla firma del patto saranno utilissimi qualora le due parti sinceramente lo vogliano.

La *Pravda*, organo del Ministro degli Esteri Marinkovic, osserva che la Grecia è necessaria alla Jugoslavia e viceversa. Anzitutto è necessaria la collaborazione economica, e il patto ieri firmato deve rallegrare i pacifisti.

Solo il *Trgovinski Glasnik*, organo del ceto commerciale, scrive di non nutrire illusioni sul patto colla Grecia, benchè ogni patto che assicura la pace balcanica sia benvenuto. E' interesse dell'Europa che i Balcani siano tranquilli, e ciò può avvenire soltanto sviluppando una linea di interessi comuni ai popoli balcanici, sempre irrequieti in seguito ai dissensi serbo-bulgari. Col patto greco-jugoslavo è tracciata la linea sulla quale possono trovarsi uniti tutti gli Stati balcanici, ma la pace sarà definitivamente stabilita solo quando all'accordo greco-jugoslavo accederà anche la Bulgaria.

La polizia di Zagabria continua a operare numerosi arresti in relazione all'assassinio di Schlegel. Il capo riparto della difesa dello Stato, Todorovich, si è recato a Zagabria onde sollecitare l'inchiesta e per fare i preparativi del soggiorno della Famiglia Reale a Zagabria, dove la Corte si trasferirebbe al principio di maggio, alloggiando, come si è annunciato, al palazzo arcivescovile di Brezovica, distante undici chilometri da Zagabria.

Nuove rivelazioni

sul trattato franco-ceco-svolacco

Vienna, 28, notte.

Una Agenzia tedesca della Cecoslovacchia, la *Sudeten Deutscher Pressedienste*, pubblica ora nuovi particolari sul trattato militare segreto che si dice sia stato concluso tra Francia e Cecoslovacchia alcuni anni fa; e del quale l'ambiente politico si è occupato già parecchie volte. Con tale documento la Cecoslovacchia si sarebbe obbligata a condurre una politica tendente soprattutto all'esecuzione dei trattati di pace. A garanzia però il nuovo Stato si sarebbe anche sottoposto ad un decennale controllo francese sul proprio esercito ed all'impegno di fare esaminare nel 1922 da una Commissione mista franco-cecoslovacca se la Repubblica abbia contribuito in maniera veramente attiva alla politica su enunciata. Unico compenso per tutto ciò sarebbe stato il condono dei debiti di guerra contratti fino al 1.o gennaio 1919 con la Francia e che riguardavano esclusivamente l'armamento e l'equipaggiamento delle legioni. Notevoli sarebbero le clausole del trattato segreto relative alla possibilità di una realizzazione dell'Anschluss. In tale caso l'esercito cecoslovacco dovrebbe occupare militarmente Vienna, Linz e Salisburgo, più i centri industriali e strategici dell'Austria, mentre la Francia occuperebbe invece Graz e Klagenfurt. Il Governo di Vienna verrebbe avvertito della decisione appena con 24 ore di anticipo sull'azione. I particolari ora menzionati del trattato sono stati accennati al Parlamento di Praga dal deputato tedesco Koberg una settimana fa. Ma allora la censura vietò che la stampa pubblicasse il passo del discorso. Non occorre dire che a Praga si smentisce la pubblicazione della Agenzia.

A proposito dell'atteggiamento degli Stati balcanici ed in particolar modo di quelli appartenenti alla Piccola Intesa, la *Neue Freie Presse* di oggi pubblica un articolo del suo corrispondente da Bucarest che espone le prospettive di certi piani di blocchi politici nella parte più orientale di Europa.

Il maresciallo Pilsudzky non avrebbe abbandonato l'idea di giungere alla formazione di un fronte unico antisovietico costituito dalle Potenze che confinano con la Russia dal Baltico al Mar Nero (se questo è il valore del protocollo Litvinoff, esso deve essere quotato assai basso a Varsavia). La Romania però non è disposta ad accondiscendere alle lusinghe del Maresciallo soprattutto perchè la sua posizione nella Piccola Intesa la obbliga a considerare la frontiera verso l'Ungheria e desidera perciò di non dare motivo a Mosca di dubitare della sincerità con la quale il Gabinetto di Bucarest ha firmato il protocollo su menzionato. In altre parole gli interessi del blocco anti-sovietico non coincidono con quelli della Piccola Intesa, e dovrebbe essere compito della Polonia di trovare motivi sufficientemente validi per indurre la confinante a decidersi a dire addio agli alleati ai quali è attualmente legata.

Il corrispondente esprime l'avviso che, se Pilsudzky dimostra tanta tenacia nel perseguire piani di questo genere, egli deve essere stato già confidenzialmente informato dell'atteggiamento che prenderebbe la Francia la quale non può nascondersi che il Maresciallo, pure interpretando i desideri francesi, reclamerebbe d'altra parte la distruzione di quella creazione politica francese che è la Piccola Intesa. Evidentemente per Pilsudzky dovrebbe essere sicuro che il Quai d'Orsay al riguardo manterrebbe un atteggiamento neutrale; forse in seguito alla considerazione che, stabilito il fronte unico romeno-polacco, l'Ungheria dovrebbe aderirvi e le due Potenze rimanenti della Piccola Intesa finirebbero con il decidersi a fare altrettanto entrando in un blocco che sposterebbe il suo centro da Praga a Varsavia. Tutto ciò però non impedisce che le relazioni fra Parigi e Praga siano state e siano le più intime finchè vi è l'interesse da parte francese di avere nell'Europa centrale un fidato appoggio militare.

Il Ministro degli Esteri romeno a Parigi

Parigi, 28, notte.

Il Ministro degli Esteri romeno, Giorgio Mironescu, è giunto a Parigi coll'*Orient Express* per consultare dei medici dopo di che si recherà a riposarsi in una località del Mezzogiorno. Accompagnato dal Ministro romeno a Parigi, Diamandy, Mironescu è stato ricevuto dal Presidente del Consiglio Poincaré.

Rapallo, cosmopoli letteraria

Tutti gli anni, verso primavera, io debbo fare una visita al mio amico Ezra Pound, il poeta americano che vive a Rapallo. Direi ch'è di rito. L'assiduità egli è un mio caro amico di parecchi anni, poi io amo di tanto in tanto risentire il contatto di quest'uomo elettrizzante, un poco latinizzato e così ricco d'idee, ch'è, fra l'altro, il padre spirituale della letteratura americana in Europa; di quell'arte che qui vive e qui crea dopo di essere sfuggita alle barbare aridità di quella vita d'America, eccessionante e meccanica, che non dà pace all'artista.

Ed eccomi ancora qui nel suo appartamentino issato all'ultimo piano di un alto casone in faccia al bel Golfo e che ha un bel terrazzo davanti, un'ottima biblioteca e sculture di Gaudier e disegni di Lewis alle pareti: il tutto adatto per pensare, sognare e ragionare di poesia e di vita europee, come facciamo nel ... Alto, rossastro, viso faraonico, occhio furbesco, discorso paradossale di una spavalderia faceta, l'autore di «Personae» parla un'italiano deliziosamente yankee. Ma lo parla con coraggio, con un sorriso felice.

— Che c'è di nuovo? Che qui c'è l'«umbilico del mondo!» — mi assicura.

— Vale a dire?

Vale a dire che Rapallo alberga oggi un numero stravagante di scrittori e di artisti americani e inglesi e tedeschi discesi a domandare luce d'inspirazione alle sue floride rive. Ma io so bene a chi più alluda Pound: alle coorti di quei suoi amici d'America che fanno dell'arte in Europa, e ch'egli è riuscito a raccogliere un po' intorno a sè con un gusto paterno. Egli è l'uomo delle amicizie mondiali.

Del resto Rapallo è sempre stato dal poco al tanto crogiolo di scrittori europei. Gerhard Hauptmann ancora adesso, più che settantenne scende volontieri dalla sua villa sulla strada di Zoagli a prendere il bagno alla sponda di sotto, e poco lontano da lui abita, in un'altra villetta, l'umorista e disegnatore inglese Max Beerbohm. Ma il colmo è che quest'anno Pound è riuscito ad indurre a Rapallo anche il suo amico, il poeta irlandese William Butler Yeats (premio Nobel 1923), e che questa conversione al sole latino del nordico poeta di «Deirdre» fu certo una delle più belle vittorie sue.

Naturalmente andiamo a trovarlo. Io avevo conosciuto lo Yeats nel 1910 a Londra, in occasione di alcune traduzioni ch'io feci dei suoi drammi più belli. Lo rividi quindi con piacere. Egli abita in un elegante appartamento sul Viale delle Americhe, tutto in vista dei colli e del golfo, arredato alla nordica, e le accoglienze furono assai liete.

Yeats, che è presso ai sessanta, e ch'è senatore dello Stato Libero d'Irlanda è oggi un po' grigio, ma sempre alto e dritto nella figura, asciutto e cortese nel tratto. Vestiva quella mattina un elegante pigiama marrone, e ci ricevette nel suo studio ampio e luminoso. Stava scrivendo una *Ballata* e, senz'altro, sedutosi in una poltrona ce la legge.

E' una specie di satira violenta contro un'alta personalità inglese; è scritta in una forma squisitamente melodiosa, con un ritornello al termine di ogni strofe, arguto e feroce e che il poeta fa sibilare con particolare violenza. Ecco, pensai, ascoltandolo, che ora assura l'irlandese puro sangue (questo delizioso impasto di Parnell e di Shaw) che spuntava sotto il pigiama dell'uomo celebre, l'ostinato spirito di protesta e di ribellione che sempre fa capolino in ogni irlandese come il pennacchio di un piccolo vulcano.

Pound ascolta seduto sul divano e sfogliando il «Literary Times» io masticando un cioccolatino che il poeta mi aveva offerto poco prima. Poi si parla di teatro. Che è avvenuto di quel famoso *Irish Theatre* che lo Yeats aveva suscitato in Irlanda, anni fa?

— Ora se n'è impossessato il Governo ed è divenuto Teatro di Stato — mi risponde il poeta con malinconia, quasi per farmi capire che le stagioni delle radiose battaglie da lui combattute son finite e che nessun ingegno non sorge più a vivificarle della sua luce.

Egli aveva speso la sua giovinezza alla creazione di quel teatro nazionale che partorì il genio contadinesco di Synge e la lepida musa di Lady Gregory e tanta foga di scrittori e d'ingegni e che fu uno dei focolari più ardenti della rinascita d'Irlanda. Ma ora finita la guerra civile anche l'impeto di quelle belle guerriglie d'arte è caduto e lo Yeats ha l'aria di essere un po' rassegnato a questo come al transitare di tante passioni umane.

E' un poeta, un saggio e, come tale, un poco un indifferente. Narrano per esempio, che quando gli venne comunicato, nel '23, l'annuncio che si intendeva assegnargli il Premio Nobel, ne rimase assai sorpreso e non sapendo a che somma il premio ascendesse, telefonò alla moglie la buona notizia dicendole che se il premio era inferiore alle duecento sterline se le sarebbero goduto subito, ma se di più, era spiacente che avrebbero dovuto collocarlo su qualche banca. Fu naturalmente di più, e non è escluso che fosse proprio quel *di più* che abbia contribuito a dar agiatezza a questo squisito poeta ch'è nato povero ed ha lottato generosamente per la grande causa della sua terra... Ora Yeats ha finito di scrivere una *dance play* e combatte contro il feroce rincrudire della censura cattolica in Irlanda, che in un accesso di fanatismo puritano, abbrucia Balzac e Tolstoi nelle botteghe dei librai, o lancia le sue coorti di arrabbiati sulle tracce di ogni *vient de paraître*. Cara Irlanda!

***

— George Antheil farà la musica a questa *dance play* di Yeats, — mi dice Pound, uscendo. — E' qui a Rapallo anche lui: se volete conoscerlo non avete che a salire alla camera N. 6 dell'Albergo Rapallo. Vi vedrà volontieri.

Io, per dir la verità, non ho mai udito nulla della musica d'Antheil, ma ho veduto al alcune sue parse composizioni per orchestra sopra un episodio dell'«Ulysses» di Joyce, e nelle quali, se non erro, figuravano dieci grammofoni. Ma gli intellettuali americani proclamano Antheil il genio musicale più puro che l'America abbia mai espresso dal suo seno. Andiamo almeno a conoscere questo genio *up to date*.

Antheil è a letto, convalescente di una bronchite, e sta seduto addossato ai cuscini, coperto da un grosso maglione bianco. Sua moglie è lì, piccola gaia donna assai bellina, che gli s'aggira attorno tutta piena di premure. E' giovanissimo, biondo, dal viso e dallo sguardo luminoso pieno d'ingenuità intelligente. Con gesti brevi e pittoreschi, in quella stanzuccia d'albergo, egli cerca allora di spiegarmi la natura della sua arte.

Antheil vorrebbe essere un rinnovatore di tutta la tecnica musicale moderna, un capovolgitore di modi e di metodi. Le sue idee si fondano sul concetto che la musica non è arte nè plastica, nè visiva, nè impressionistica, ma vive unicamente incarnata nello spazio e nel tempo. Egli è contro all'invenzione tematica, contro all'architettura musicale, ma adora il ritmo e vorrebbe fare della musica qualcosa di crepitante e di meccanico. Una corrente elettrica, mi dice, ha *reccurrences* ben differenti da quelle d'un minuetto, no!

E infatti ha scritto un *Ballet Mecanique*, che verrà rappresentato prossimamente a Berlino, e di cui si sforza a gesti e a parole di farmi comprendere la messa in scena originalissima. Io cerco di afferrare il meglio che posso di quelle sue idee strane, inusitate, lievemente esaltanti. Ma, come al solito, penso che questi tentativi bisognerà vederli in atto per poterli giudicare adeguatamente. Ad ogni modo mi è sembrato un esperimentatore audace, interessante e ricco di promesse.

— Ed ora lei che fa, caro Pound? — chiedo prima di partire al mio amico.

— Ecco, credo che questo lo interesserà. Una edizione critica in inglese dell'opera di Guido Cavalcanti. Ripresenterò, cioè, tutta l'opera di Guido in un testo da me appositamente collazionato nelle vostre biblioteche sui codici più antichi ed autentici e vi aggiungerò un commento critico, e bibliografico il più esatto possibile.

Ebbene, francamente mi sorprenderebbe che proprio da un poeta americano dovesse venire la migliore esegesi d'uno dei nostri migliori poeti!

Ma Pound, si sa, sta lavorando anche nel suo orto: un grandioso poema in cento Canti, di cui oggi è arrivato fino al trentesimo. Stranissimo poema e per noi incomprensibile per ora e che ha per figura centrale un grande Condottiero italiano del quattrocento. Esso è a mano a mano pubblicato a gruppi di canti dall'editore inglese John Rodker, su carta-papiro a fogli grandissimi: un vero capolavoro tipografico di ardua bellezza.

***

Ma la schiera degli capiti letterari di questa piacevole Cosmòpoli marina non è ancora terminata. Che dirvi, per esempio, del poeta austriaco Wafner e del prosatore internazionalista Fritz Von Unruh che vidi l'altra sera all'«Imperial Palace» di Santa Margherita? o del giovane poeta classicheggiante Richard Aldington, già direttore del «The Egoist» e fine collaboratore del Literary Times» che sta traducendo Boccaccio in prosa impeccabile!

Se Pound è il più popolare in questo piccolo regno di esiliati, è certo che Gherardo Hauptmann ne è il nume indigete. La sua presenza la si sente un po' dappertutto, a Rapallo. Di lui, delle sue passeggiate, dei suoi bagni mattutini si parla con sussurri d'ammirazione grave e contenta. Da molti anni egli è fedele a questo suo soggiorno invernale e la città gli è grata esponendo un po' dappertutto la fotografia della sua bella e solida vecchiaia dall'ampia fronte.

Ho finito! Bè, allora andiamo a colazione.

Ma ecco che anche lì, nel *restaurant*, quasi non bastasse questa solenne scorpacciata di cosmopolitismo che ho fatto stamane, il cameriere è un letterato anche lui e mi confida in tutta segretezza che sta raccogliendo, i motti, le facezie, le manie e le storiche battute di tutta quella falange di scrittori forestieri che vengono a pranzare al suo albergo; per poi, naturalmente, tramandarle ai posteri.

Carlo Linati

La prima nave di Nemi apparsa al livello dell'acqua

Roma, 28, notte.

Nelle prime ore del pomeriggio, l'ing. Biagini, che dirige i lavori per il ricupero delle navi di Nemi, ha comunicato al Ministro dei Lavori Pubblici che la prima nave è apparsa al livello dell'acqua. La nave è fortemente inclinata. La parte poppiera appare abbastanza danneggiata e spoglia dei suoi ornamenti.

Due umanesimi

Se la cultura italiana in genere e quella classica in ispecie non soffrissero di un acuto travaglio e non le minasse una crisi profonda e a rapido decorso, difficilmente ci troveremmo, come invece ci troviamo purtroppo davanti, due concezioni intimamente diverse di un medesimo processo spirituale, perchè la sua continuità e gradualità di svolgimento e la piena rispondenza dell'«ambiente» in cui opera non ammetterebbero nè travisamenti nè deviazioni. Ma all'idea di «humanae litterae» quale dalla tradizione latina ci è stata per così dire infusa, e della quale — volere o no — siamo eredi legittimi e diretti, non poco ha nociuto la sopraffazione che la civiltà meccanica ha introdotto nei rapporti fra la materia e lo spirito, asservendo in troppi campi il secondo alla prima. L'assorbimento affrettato e violento e per ciò stesso superficiale di cognizioni da sfruttare ai fini di un egoistico benessere, ha sostituito lo studio meditativo calmo e costruttore; l'infarinatura ha spodestato la dottrina; l'allargamento e la divulgazione democratica dell'alto sapere lo hanno stemperato e adulterato, mettendo uno stuolo di mediocri presuntuosi attorno e sopra al disopra d'una aristocrazia di sapienti, promotrice e custode del patrimonio più prezioso di una Nazione. I termini sono spostati e non si riconoscono più.

— Ma in simili condizioni, che sarebbe stolto disconoscere e più stolto ancora tentar di deprecare coi soliti espedienti, può trovar luogo dunque una cultura umanistica? — Sarebbe pretensioso rispondere a questa domanda senza intenderci prima sul significato e sull'estensione di questo indirizzo, chiarendo quale delle due concezioni in contrasto rechi in sè le ragioni di prevalere e d'esser seguita.

Quando si sente dire che sia nel metodo d'apprendimento, sia anche in quello che si potrebbe chiamare la digestione del sapere acquistato, non si deve perder di vista il colore e il calore umanistico atto a ravvivare la dottrina armonizzandola colle correnti della vita e coi tesori della tradizione, e che insomma, più che perdersi e fermarsi nell'analisi, è consono al nostro clima intellettuale sboccar nella sintesi dominatrice di vasti orizzonti spirituali, è incredibile quanti si trovano o credono e dicono di esser d'accordo. Non c'è gente che superi l'italiana nell'entusiasmo col quale aderisce all'enunciazione di principii, che paian conformarsi lusingandole, alle sue interiori attitudini: quale borgo della Penisola non pensò commosso d'intitolare all'«apostolo» Wilson una strada o una piazza?

Per effetto d'una particolare pigrizia cerebrale e nello stesso tempo — è tutt'altro che un paradosso — d'una mobilità mentale che spesso confina colla fantasticheria, ci si compiace d'adagiarsi nella concezione d'un sapere che faccia astrazione da tutte le aride minuzie e da tutte le pedanterie, una specie di sapere rivelato e non guadagnato con fatica ora per ora: qualche cosa come la mentalità signorile di chi è nato e cresciuto ricco, o come la facilità che è innata a chi è fornito d'orecchio musicale, di cogliere e ritenere e magari riprodurre senza sforzo i rapporti più sottili di ritmo e di tono.

Ora appunto da questa trasposizione di termini derivano tutti gli equivoci e le incomprensioni, per le quali s'invoca l'indirizzo umanistico per ciò che attiene ai mezzi, mentre solo al fine si può riferire; in altre parole, e fermandoci alle discipline che sono fondamentali pel conseguimento d'una cultura umanistica, si vorrebbe escluso e bandito ogni elemento informativo, saltato a piè pari ogni addestramento sistematico, per procedere senz'altro — chi sa poi come — ai penetrali del pensiero antico e renderselo familiare e farne sostanza vitale alla mente, dispensandosi dal conoscere ne' suoi congegni più delicati e nelle sfumature più significative il linguaggio che ne è per noi posteri l'unica testimonianza e l'unica espressione. Se si tratti d'illusione o di malafede, ci rifiutiamo qui d'indagare.

E' però inderogabile necessità — se veramente la nuova èra debba stampare un'orma sicura e provvidenziale non solo nel campo morale e politico, ma anche in quello della cultura, se la Romanità debba trovare nell'Italia fascista una continuatrice e assertrice non superficiale nè a parole, ma convinta e consapevole — è necessità inderogabile, diciamo, che questo spirito animatore penetri lento ma assiduo nella gioventù attraverso la scuola, e, più precisamente imbeva di sè menti e cuori di coloro che, allevati nella scuola classica, saranno i fucinatori più agguerriti e affinati della rinascita ideale. Nè a tanto è consentito di giungere senza una rigorosa selezione o senza un addestramento graduale e sistematico, appoggiato sopra una conquista sicura del pensiero antico attraverso la parola che ce l'ha conservato. Niente piramidi rovesciate. I nostri gloriosi umanisti consumarono molto olio e spesero decenni di vita per rendersi tanto padroni di quel pensiero, da saperlo ricreare in sè e perfino esprimere nella sua forma nativa: non furono nè leggeri nè improvvisatori.

Se è dunque questo il mezzo che solo può dar sicurtà d'una cultura umanistica seria e capace di produrre gli effetti che se ne auspicano pel bene della Nazione, resta a vedere — e lo vedremo prossimamente — se e come e con che strumenti idonei è dato di tendere a un così nobile fine.

Grammaticus

Un vero tesoro

Tugouchov diceva a un suo conoscente, il giovane Byckov:

— Perchè non venite mai da noi? Vi farò conoscere mia moglie. Ho una moglie meravigliosa! E' bella e spiritosa. Prenderemo il tè e vi farò conoscere mia moglie. Venite per davvero. Canta, suona...

— Che razza d'imbecilli sono tutti i mariti — pensò Byckov, gettando su Tugouchov uno sguardo di compassione. Ma ad alta voce disse:

— Sta bene, verrò.

— Grazie. E' tanto colta e poi è tutta divinamente.

— Ma guarda che imbecille! — e ad alta voce:

— Grazie. Verrò domani.

***

Byckov si trovava da Tugouchov e da quel fine esteta che era, contemplava incantato le agili bianche manine di Elena Ivanovna che pulivano con destrezza le tazzine del tè.

— E' una donna meravigliosa — pensava.

— Sì — esclamò Tugouchov come indovinando i suoi pensieri. — Mia moglie è un vero tesoro! Ecco, ora io devo andare all'Assemblea degli azionisti e mi dispiace di lasciarla a casa sola. Elenuccia, tesoro mio, non ti annoierai? Del resto, ti pongo ai tuoi ordini Viktor Viktorovic. Distraetela.

— Con piacere!... — promise Byckov con voce tremante.

— Tornerò alle undici. Non attendetemi prima, addio mio tesoro! Arrivederci mio giovane amico.

***

Passarono due settimane.

Di nuovo Byckov si trovava dai Tugouchov, questa volta nel grande e spazioso salotto. Stava al piano, a fianco di Elena Ivanovna; ma il marito pensando a qualche cosa, camminava a grandi passi pel salotto. E siccome ora si avvicinava alla coppia che sedeva al piano, e ora si allontanava verso l'estremità opposta dell'ampia camera, precisamente per questo anche la conversazione di Elena Ivanovna con Byckov era stranamente imbrogliata.

Ella diceva: — Perchè già da tre giorni non vieni da noi, essere ripugnante? Mi sono annoiata tanto...

Intanto alle spalle si udirono i passi del marito e la donna girò bruscamente il discorso... — E poi in questo podere dove io abitavo, presso lo zio, c'era una grande quantità di fragole. E io adoro le fragole...

I passi si allontanarono.

— ... E adoro ancora più te! Mi sono tanto annoiata senza i tuoi baci, ero così ansiosa che (*passi*) proprio interi giorni stavo con la sorella, tra le piante di fragole e sempre mangiavo e mangiavo... forse hai trovato un'altra donna, ma bada, io sono così gelosa che... non potevo mai permettere che mia sorella mangiasse più fragole di me. Accadeva che gridavo... se vengo a sapere qualche cosa, ti vetrioleggio... sì... era bellissimo prendere il tè con lei, con l'essenza di fragola!

Il pacifico monologo si protrasse a lungo finchè la parola toccò a Byckov:

— Con chi dunque ti posso tradire, mio tesoro, mio uccellino! Uhm!... non che fosse un canarino o un cardellino ma cantava meravigliosamente. Una volta mi dimenticai di dargli da mangiare e il giorno dopo... probabilmente domani io verrò da te, quando tuo marito andrà alla seduta degli azionisti del diavolo!

E a questo punto Byckov scombinò a un tratto, il ritmo del discorso, nella maniera più crudele... E precisamente, mentre Tugouchov era dall'altro capo della camera, Byckov trascinò fiaccamente la sua narrazione sui canarini e mentre l'amico si avvicinava Byckov si trovò a dire: «Verrò da te quando tuo marito andrà...».

— Ah! è così, è così — echeggiò, alle spalle dei due, la voce mite e addolorata del marito. — Assai bene, giovanotto avete approfittato della mia fiducia!... Che dunque,... io posso togliermi dai piedi... posso togliermi dai piedi del tutto! Non voglio disturbare i colombi innamorati.

La moglie con un grido di spavento, tese le braccia verso di lui, ma egli la allontanò con dolcezza e scosse il capo.

— Non c'è bisogno nè di giustificazioni, nè di spiegazioni! I miei occhi si sono aperti! Me ne vado. Vivrò solo e lontano questo penoso dramma dell'anima e... se ci saran lettere a mio nome vi prego di mandarle all'Hôtel Bristol.

Quando il marito radunate le sue cose, uscì in fretta a capo basso, Elena Ivanovna si mise a piangere e si abbandonò sul petto di Byckov.

Ma poi scostò il capo dal petto di lui, si asciugò le lacrime e disse tranquillamente: — Ebbene, che il diavolo se lo porti! Noi vivremo magnificamente, o mio sole senza tramonto.

***

Passò un mese.

***

Byckov si trovava in una camera del Bristol con Tugouchov e gli diceva rabbiosamente:

— Con me voi avete agito vilmente, a tradimento.

Tugouchov sorrise.

— E perchè dunque? Io me ne sono andato per non disturbare la vostra felicità.

— Mentite per la gola. Voi semplicemente mi avete scaraventato dietro vostra moglie che vi annoiava e io come un imbecille ci sono cascato.

— E che, forse non siete contento?

— Sì, stai fresco. Quella non è donna, ma aceto. Cattiva, bugiarda, gelosa come un demonio e così stupida che talvolta vien voglia di picchiarla. Voi stesso questo lo sapete bene, certamente. Un bell'imbecille avete trovato in me!

Tugouchov giaceva comodamente sul divano e sorrideva calmo.

— E allontanarsi da lei è impossibile, non lo permette! Minaccia uno scandalo.

— Sì, questo è del suo carattere — annuì dolcemente il marito.

— Ivan Fedosevic! Voi certamente avete agito con me in modo vile, ma... tutto vi perdonerò, tutto dimenticherò, se mi aiuterete... a trovare una via di uscita!

— Una via di uscita? e chi vi impedisce di agire come ho agito io! Trovate un giovanotto per bene... e...

— Sì, dove lo trovo io un imbecille simile?

— Io l'ho pure trovato. Ma perchè dovrebbe essere un imbecille, convenite che a tutta prima, Elena produce un'impressione affascinante. Alle donne, non so come, questo riesce.

— Ivan, consigliatemi. Avete forse qualcuno in vista?

— Uhm! decisamente io ho agito con voi in modo vile e voi siete una persona simpaticissima. Chi potrei consigliarvi? Ascoltate! Agramantov può andare! Egli ancora nella primavera scorsa gettava delle occhiate su quel mio «tesoro».

— Agramantov? Uhm! credete?

***

Nella loggia del comodo restaurant sievano Agramantov e Byckov. Battendo sulle ginocchia di Agramantov, Byckov diceva animatamente:

— Ascoltate! Perchè da un pezzo non vi si vede? Venite da noi. Io ora convivo con Elena Ivanovna. E' una donna meravigliosa: canta, suona, e poi è ben fatta come una dea! Un vero tesoro! In verità, se veniste a prendere il tè. Elena Ivanovna già parecchie volte ha chiesto di voi. Verrete. Eh??

— Guarda che imbecille — pensò sarcasticamente Agramantov, sogguardandolo. Elena Ivanovna già parecchie volte ha chiesto compatimento e promise ad alta voce:

— Verrò senza fallo domani.

***

Dopo un mese.

Agramantov si incontra a teatro durante l'intervallo con Ivolchin e gli si fa incontro a braccia aperte.

— Ah! che incontro fortunato! Prendo da voi promessa che verrete da me. Ora sono accasato... la mia nuova moglie Elena Ivanovna è meravigliosa. Venite ve la presenterò. E' bella, spiritosa, e canta diabolicamente...

Ivolchin lo allontanò bonariamente.

— Scusate, scusate... Costei non è forse quella Elena Ivanovna che prima era moglie di Tugouchov?

— Sì... sì... Ma... perchè?

— Allora non vi date pena: sono io quel primo che l'ha appioppata a Tugouchov!... Cosicchè non vi date pena: ne ho fin sopra i capelli!

Agramantov si taceva accigliato.

Il cerchio si era chiuso.

Arkady Avercenko

(*Traduzione dal russo di Giovanni Faccioli*).

Il prof. Giulio Bertoni cancelliere dell'Accademia d'Italia
Vice-cancellieri e segretari

Roma, 28, sera.

Si è provveduto in questi giorni alla nomina di tutti i titolari dei posti previsti dall'organico della Reale Accademia d'Italia, in modo da assicurare il regolare funzionamento dei varii servizi. Sono stati nominati: cancelliere il prof. Giulio Bertoni, vice-cancelliere il prof. Arturo Marpicati, segretario Antonio Bruers, vice-segretari Gaetano Vitali e Nicola Moscardelli.

Il prof. *Giulio Bertoni*, letterato e filologo, è professore dell'Università di Roma. Ha appartenuto all'Università di Friburgo (Svizzera), e di Torino.

Il prof. *Arturo Marpicati*, ex-combattente, ferito e decorato, ex-legionario fiumano, fascista del 1919, conferenziere e pubblicista, è un benemerito della causa di Fiume. Professore di letteratura in quel Liceo, poeta e scrittore.

Antonio Bruers, pubblicista, ha coltivato appassionatamente e con successo gli studi filosofici; si è dedicato in special modo a Gioberti, pubblicando una bibliografia su questo scrittore.

Gaetano Vitali, docente in legge, fu lungamente Vice-Console a Breslavia e Berlino, dove insegnò anche letteratura italiana in quella Università.

Nicola Moscardelli, valoroso combattente, decorato di medaglia d'argento, mutilato di guerra, collaboratore di importanti periodici, è noto per numerosi ed apprezzati volumi di poesia.

Ferrara musicale

Grazie al dono d'una ricca raccolta di stampe, di manoscritti teatrali, dono del signor Arnaldo Minardi, la città di Ferrara è ora in grado di fondare un Museo del Teatro. Per questa notizia e per un opuscolo del professor Alfonso Lazzari si riparla in questi giorni delle relazioni di Ferrara con l'arte musicale.

Il Lazzari rievoca la corte ducale e le sue simpatie musicali, rifacendosi al Duca Ercole I, fondatore della gloriosa cappella estense. La quale, sorta nel 1472, raccoglieva, com'era uso nelle Signorie di quel tempo, cantanti e strumentisti non solo d'Italia, ma anche delle più colte nazioni, la Francia e il Belgio. «Dell'arte nostra vero monarca», secondo la lode di un suo cantore, Ercole cortesemente cedeva agli altri signori i suoi più pregiati suonatori, per poco tempo, s'intende, poichè egli non avrebbe certo voluto scemare la fama della sua Cappella. Fra i grandi esili ebbe al suo servizio Josquin Desprès e da lui ottenne la Messa che si intitola al nome di *Hercules dux Ferrariae*. Triste sorte fu quella del cantore ... Giovanni di Ortiguera, venuto al servizio del figliuolo di Ercole, Alfonso I. Avendo parteggiato per i nemici di Alfonso, Giovanni fu chiuso in una gabbia di ferro appesa alla torre dei Leoni, vestito d'un abito leggero, e in quella si dibattette alcuni giorni per fame e per freddo. Una mattina fu trovato stecchito. A parte tale episodio di crudeltà, Alfonso I continuò la paterna tradizione, chiamando presso di sè prima il Brumel, poi, dal '24 al '27, il grande Willaert. I più insigni fiamminghi passarono dunque per Ferrara. E dalla loro scuola derivarono Alfonso e Francesco della Viola. Del primo si ricordano cori spezzati, a imitazione di quelli per la prima volta composti dal Willaert, e anche sinfonie di cori e di istrumenti insieme, e monodie accompagnate, primizie dell'arte musicale. Buon musicista fu pure Ercole II, come testimonia un sonetto di Vittoria Colonna, che fu ospite di lui. Ad Alfonso della Viola risalgono pure alcuni intermedii per tragedie e laudi. L'ultimo dei maestri stranieri alla Corte Ducale fu un altro grande: De Rore. Alfonso II, succedendo nel 1559 ad Ercole II, condusse la Cappella a godere fama europea. A lui si deve la stampa d'un libro di *Mottetti* del Willaert, editore il Gardane. Ferrara ebbe allora una numerosa fioritura di musici, e fra i più insigni Francesco della Viola e il Luzzaschi, il quale fu maestro di Frescobaldi. Il Tasso allude in un punto dell'*Aminta* alla molta e bella musica che aveva udito a Ferrara, e specialmente alle «sirene celesti», cioè alle aristocratiche donne che univano le loro esperte voci nei concerti musicali. A lodarle non era solo il Tasso; anche competenti come Emilio de' Cavalieri e Giulio Caccini esaltavano specialmente l'arte delle «tre Grazie». Taluna delle quali suscitò amori e gelosie e finì miseramente. Per Laura Peperara il Tasso ed alcuni suoi amici scrissero il *Lauro verde*, trentaquattro madrigali intonati da diversi compositori e fra essi grandi come il Luzzaschi, il Vecchi, il de Wert, Filippo di Monte, il Marenzio. Sotto Alfonso II si elevò pure la fama del «gran concerto», costituito da trentadue cantori e musici di Corte, e da altri amatori ferraresi, raggiungendosi il numero di sessanta esecutori. Strumenti numerosi e rari e una ricca biblioteca accrescevano il valore e il decoro del gran concerto, del quale Orlando di Lasso recò un giudizio entusiasta a Guglielmo II di Baviera. Gli ultimi anni di Alfonso II furono rallegrati dalla musica, unica sua consolazione fra molte miserie domestiche. A lui dedicavano opere il Willaert, de Wert e Palestrina. Morto Alfonso nel 1597, cessarono le musiche. E l'anno seguente, allontanandosi dalla città l'ultimo estense, anche la biblioteca e la raccolta degli strumenti si disperdevano.

La musica da camera a Torino

Settimana concertista prevalentemente giovanile. Quindi manifestazioni che il pubblico giustamente incoraggiò con la presenza numerosa e col fervore degli applausi. Per il Gum suonò il violoncellista Albertelli (accompagnato con la consueta perizia dal maestro Perrachio), e ottenne la approvazione in opere di Galliard, Beethoven, Boccherini, Debussy, e appunto nella difficile, intricata sonata di Debussy si fece notare per l'abilità dell'esposizione e il gusto dello stile. Per la Pro Coltura femminile suonò il pianista Augusto d'Ottavi, già altre volte applaudito, e riascoltato non senza qualche preoccupazione per certe sue tendenze all'esagerazione. Per il Circolo degli Artisti, infine, fu gradita conoscenza quella della diciassettenne pianista Pina Pitini che, eseguendo antichi e moderni, recò come una ottima promessa di realizzazioni tecniche e interpretative.

Messa in scena

E' utile, allorchè si tratta dello svolgimento dei vari generi teatrali, e delle mode e dello stile che hanno presieduto alla formazione di questa o di quell'opera drammatica, tener presente l'influenza che la materialità della messa in scena ha esercitato sullo spirito di drammi e commedie. Ciò è tanto più interessante oggi, essendosi attribuito alla messa in scena un valore enorme, essendo essa divenuta assai spesso, qualcosa di ingombrante e assurdo che soffoca non solo la grazia dei dialoghi e la finezza degli stati d'animo, ma la stessa azione scenica. A seconda delle possibilità che, attraverso i tempi, la messa in scena ha presentato il teatro ha assunto questa o quella caratteristica, ha sviluppato gli uni piuttosto che gli altri elementi, ha tratto alla luce i più impensati congegni tragici o burleschi, ha sfruttato, infine, i diversi convenzionalismi, adeguati al tipo di palcoscenico, di scenografia, di illuminazione in uso, giungendo così a effetti e colpi di scena che prima non si erano immaginati. Per la condotta di una commedia molto vogliono dire i mezzi scenici disponibili; a poco a poco lo scenario parapettato ed il cortinaggio mobile, le macchine di scena e le prospettive pittoriche di un fondale che sotto l'azione di potenti fari elettrici acquista luce ed aria, influiscono sulla fantasia stessa dell'autore, gli fanno scorrere in cuore desideri di realizzazioni sceniche insperate, lo avvicinano o lo allontanano da quello che è l'intimo senso del teatro come poesia e azione.

Nel rinascimento le compagnie di Beolco e dello Scala avevano a propria disposizione curiosi teatri che permettevano loro la messa in scena degli intrighi più stravaganti. In un teatro moderno i canovacci del Ruzzante, nei quali gli attori si cercano e si parlano senza vedersi, o dei gruppi di personaggi recitano indipendentemente gli uni dagli altri ignorandosi, parrebbero assurdi e privi di senso comune. Ma pensiamo, ad esempio, alla disposizione del Teatro costruito dal Palladio a Vicenza, e tutti questi giochi scenici diventano naturali ed evidenti. Nel teatro del Palladio la sala è costruita in semicerchio ed a gradini, come negli antichi anfiteatri. Il palcoscenico è diviso, in una scena e in un proscenio che si avanza fino ai gradini inferiori. La scena è poi divisa in tre arcate che s'aprono su strade in pendenza fiancheggiate da vere case in legno. Viste dalla sala, di faccia o di lato, queste strade offrono un'interminabile prospettiva. Senz'altro noi ci rendiamo conto della libertà che una simile disposizione scenica permette. Gli intrighi più complicati vi diventano logici. Mentre un gruppo di attori recita nella sala, gli spettatori possono vedere un altro gruppo che s'avanza per la via, lontano dal primo. Mentre Isabella compare alla finestra, Lelio le può fare una serenata dalla strada, e Brighella, appoggiato a un'arcata, sorprendere i loro segreti. Nessun particolare sfugge: si vede Brighella in primo piano, e tuttavia Isabella e Lelio non possono accorgersi della sua presenza. Nei teatri moderni — come dice Pierre Louis Duchartre nella sua bellissima opera *La comedie italienne* — si indovina sempre da qual parte l'attore deve entrare o uscire: nel teatro di Palladio l'attore vive, è nella strada, è in casa, è con lo spettatore, può recitare insieme con altri attori e indipendentemente da loro. Grazie ai differenti piani, tre gruppi possono far procedere contemporaneamente tre azioni diverse, ignorandosi gli uni gli altri mentre allo spettatore nulla sfugge. Le tele mobili e dipinte, che tremano ad ogni soffio, erano così sostituite da un'architettura fissa, immutabile, che consentiva ogni specie di spettacoli.

Naturalmente, nota sempre il Duchartre, in mancanza di un teatro di questo genere, le compagnie di improvvisatori si accontentavano poi di qualsiasi disposizione di scene e di un semplice palco da saltimbanchi: l'improvvisazione permetteva loro di piegarsi a tutte le necessità senza troppo danno per l'azione. Tali compagnie trasportavano da una città all'altra, da un paese all'altro, siffatta baracca montata e caricata su di un carretto insieme alle tende, ai costumi e agli accessori. Il piano del palco era diviso in due parti ineguali, la scena e il retroscena, da una grande tenda tesa tra due pertiche, generalmente su questa tela di fondo una pittura rappresentava una piazza pubblica con prospettive di strade e case. Due o tre pertugi erano praticati nella tela per le entrate e le uscite dei comici. Due scale poste a destra e a sinistra del palco permettevano l'accesso alla scena da terra; l'imbonitore e la cantatrice vi rimanevano spesso appollaiati durante la rappresentazione. Simile baracca non era, come si vede, gran che diversa da quella di qualsiasi altro ciarlatano. Ma è bene osservare che il piano del palco era assai alto, al livello degli occhi di un uomo in piedi. Ciò procurava un vantaggio materiale. Poichè una tenda vi correva tutt'intorno ricadendo sino a terra, e formando così un magazzino o, anche, una specie di ricovero che aveva per tetto il piano del palco. L'altezza del palco permetteva anche la completa visione dello spettacolo agli spettatori più lontani, che non perdevano nulla della *silhouette* degli attori, e ne seguivano in tutto il gioco scenico, cosa essenziale nella commedia dell'arte. Ma v'è di più. Questo fatto di essere il palcoscenico così sollevato nel mezzo di una piazza, isolato e nudo, senza altra risorsa plastica che le persone dei comici, senz'altro splendore che i loro costumi, gesti e atteggiamenti, conferiva alle figure dei comici stessi un rilievo, un'importanza, eccezionali, impressionanti. Essi dovevano apparire veramente fantastici, essi dovevano fare spettacolo da soli, unicamente affidati alla potenza espressiva del loro stile comico. Ciò spiega l'eccesso stesso, la violenza caricaturale dei loro modi, quali li possiamo osservare nelle vecchie stampe o illustrazioni. Il lazzo, il «soggetto» burlesco, la smorfia, il passo di danza, la rissa, la risata, il singhiozzo, tutto doveva essere portato all'estremo della sua evidenza, e divenire così tangibile e irresistibile per la gran folla adunata. La importanza enorme dell'attore nel teatro d'allora, che influiva senza dubbio sulla tessitura di canovacci e commedie e sullo stile della scena in generale, derivava dunque in gran parte dalle condizioni della messa in scena.

Oggi le possibilità meravigliose che l'attrezzamento scenico in genere ed una secolare esperienza, ma soprattutto la luce elettrica e le sue straordinarie applicazioni, offrono all'inscenatore, inducono facilmente gli scrittori a riversare sulla scenografia gran parte dell'interesse teatrale. Gli scrittori hanno sempre più a loro disposizione mezzi adeguati per creare ambienti, atmosfere, quadri, per dar vita ad un'armonia di spettacolo ove il personaggio non è più elemento principale ma parte integrante del paesaggio spirituale cui dà colore e risalto l'abilità di scenografi e decoratori e l'astuzia dell'elettricista: realismo di particolari e intonazione fiabesca che si fondono in uno stile pittoresco e a volte delizioso. Come in tutte le cose vi è qui il pro e il contro: da un lato cioè le sempre più frequenti occasioni e suggestioni a fare del teatro un'armonica opera d'arte senza mattatori e atteggiamenti melodrammatici, dall'altro il pericolo di togliere sempre ogni giorno di più all'azione drammatica e comica e di ridurre il teatro, che è soprattutto vivo e sostanzioso contrasto di personaggi, ad un vago, illusorio e flebile sogno.

LLOYD SABAUDO
Società Anonima per Azioni
SEDE IN GENOVA
Capitale emesso e vers. L.it. 250.000.000

I Signori Azionisti sono convocati in Assemblea Generale Ordinaria e Straordinaria per il giorno 18 aprile 1929, alle ore 14,30, in Torino, nei locali del Consiglio Provinciale dell'Economia, via Ospedale, n. 28, per deliberare sul seguente:

ORDINE DEL GIORNO

Parte ordinaria:

1. Relazione del Consiglio di Amministrazione;
2. Relazione dei Sindaci;
3. Presentazione del Bilancio al 31 dicembre 1928 e deliberazioni relative;
4. Determinazione del numero dei Consiglieri;
5. Elezione dei Consiglieri;
6. Nomina dei Sindaci e determinazione del loro emolumento.

Parte straordinaria:

1. Proposta di modifica dell'art. 26 dello Statuto Sociale.

Per intervenire all'Assemblea, i possessori di *Azioni al portatore* dovranno aver depositato le loro Azioni cinque giorni prima di quello fissato per l'Assemblea, presso uno degli Istituti seguenti:

a) la Sede Sociale in Genova;
b) le Sedi di Genova, Torino, Milano, Firenze, Roma o Napoli della Banca d'Italia, del Banco di Napoli, della Banca Commerciale Italiana, del Credito Italiano, della Banca Nazionale di Credito e del Banco di Roma;
c) le Sedi di Genova, Torino e Milano del Banco de Italia y Rio de la Plata e della Banca Italo-Britannica;
d) la Sede di Genova del Banco di Chiavari e della Riviera Ligure;
e) la Sede di Palermo della Banca d'Italia, della Banca Commerciale Italiana, del Credito Italiano e della Banca Nazionale di Credito.

Gli intestatari di *Azioni nominative*, senza bisogno di eseguire alcun deposito, avranno il diritto di ritirare dalla Sede della Società il biglietto di ammissione all'Assemblea.

Genova, li 14 Marzo 1929 - VII.

Il Consiglio di Amministrazione.

Società Nazionale delle Officine di Savigliano

Si avvisano i Signori Azionisti che il Dividendo dell'Esercizio 1928, di Lire 60,— per azione, sarà pagato in Torino a partire dal 2 Aprile p. v., contro ritiro della cedola n. 23, presso la Direzione della Società, in Corso Mortara N. 4, e presso le Sedi locali della Banca Commerciale e del Credito Italiano.

Torino, li 27 Marzo 1929 - VII.

LA DIREZIONE.

Tipografia del giornale LA STAMPA

UN PRIMATO ITALIANO

L'industria del riso nel Vercellese

Vercelli, 28.

Aprile che viene non è certamente, per l'agricoltore vercellese, il mese del dolce dormire. E' il risveglio febbrile al richiamo della risaia, è il primo dei suoi sette mesi di lavoro e di passione.

Salvatore Pugliese, storico e studioso della coltura risicola, traccia questo quadro che si riferisce all'agro vercellese fino a tutto il 1700: «Tornano i contadini scendevano in primavera dalle misere terre montane: dopo una sola lavorazione, seminavano il riso nei paduli e nelle baraggie e suscettibili di irrigazione, indi se ne partivano, lasciando deserti quei luoghi fino al momento del raccolto... poichè non era in uso di mondare il riso dalle erbe estranee. La semina ed il raccolto cadevano in epoche di minor lavoro per le altre coltivazioni; e perciò la mano d'opera non era costosa, nè occorreva in gran copia».

Roba di due secoli fa, quando la coltura del riso era rudimentale ed essenzialmente estensiva; ora, con la coltura progredita ed intensiva, il quadro va addirittura capovolto. Soprattutto le cose sono mutate in ciò che si riferisce a quella specie di disinteresse, di abbandono in cui la risaia era lasciata, come quella che dava da sè, spontaneamente, il suo frutto ed il suo reddito, ancorchè limitati. Se rinascessero i risicoltori di quei tempi, sbalordirebbero nel vedere quanto i loro colleghi d'oggi impiegano nella risaia di cure, di attività, di mano d'opera, di danaro, e, soprattutto di febbrilità, di fretta.

L'assillo della fretta

Si direbbe che la fretta sia il demone o il dio del risicoltore, il pungolo che lo stimola, il pensiero dominante che lo guida. Ecco i campi, rimasti deserti per mesi, popolarsi improvvisamente alla fine di marzo per i lavori preliminari della semina. Si ara, coi buoi, coi cavalli, colle aratrici meccaniche; squadre di donne colle zappe rompono le zolle, mentre gli uomini sistemano gli argini; poi interviene l'andirivieni degli erpici sminuzzatori, e intanto si fa la concimazione chimica, a complemento della letamazione precedentemente effettuata; tutto in ritmo serrato e celere. Poi, d'improvviso, arriva l'acqua a inondare l'interminabile distesa, dove gli argini fanno come da cornice a tanti colossali specchi adagiati l'uno presso l'altro; e nell'acqua scendono, tosto altre squadre che spianano e spoltigliano la terra, cavalli che la pestano, rulli che la comprimono ove essa è troppo...: subito, poi, via per la semina, a spaglio con gli uomini, o a righe con le macchine, ma in fretta, che la bisogna deve essere compiuta per la fine d'aprile.

Una sosta, un riposo, anche lungo se vogliamo, per la nascita e la crescita del riso. Ma dopo 40-50 giorni, ecco ricomparire il demone della fretta. E' l'epoca della monda e del trapianto, è il momento critico. Allora i contadini del luogo non bastano più, ed ecco treni e treni riversare dalle regioni vicine folla di mondarisi, a decine di migliaia. Quaranta giorni di lavoro intenso, compiuto da un esercito che, se non basta, viene ancora accresciuto, ma per quella data epoca la monda deve essere ultimata.

Un'altra sosta, in attesa che il riso maturi, e poi di nuovo la febbre. Altra gente è chiamata di fuori, nuova, seppure minore, invasione: quella dei mietitori. La mietitura, la trebbiatura, l'essiccamento. E' la sagra delle aie. Ma l'autunno incalza, le brutte giornate minacciano. In fretta, in fretta! Si fa tesoro del sole, anche se pallido e imbronciato, si ricorre agli essiccatori artificiali. E finalmente il riso giunge in magazzino, giunge al traguardo con la volata finale, che corona la sua intensa assistenza di velocità e di record...

Latitudine e «record»

Velocità necessaria e «record» incontestato. L'Italia, colle sue risaie della valle padana, è la nazione che coltiva il riso alla maggiore latitudine: al di sopra del 45.o parallelo. Il riso è un cereale proprio dei paesi caldi e umidi, paesi, cioè, dal molto sole e dalle abbondanti pioggie. Queste condizioni nella valle padana ci sono, ma fino ad un certo punto, ed occorre perciò creare condizioni artificiali di ambiente alla risicoltura. Se nelle zone originarie il riso matura in 100-110 giorni, da noi ne impiega 140-150. La sua vita si svolge entro limiti massimi che non si possono oltrepassare. Nessun margine nè respiro; tutto è prestabilito, secondo un calcolo preciso. Si procede, direi, coll'orario alla mano: tanto per la semina, tanto per la monda, tanto per la maturazione, ecc. Il tempo incalza sempre, come negli orari, ed ecco spiegata la fretta del risicoltore.

Non so se altri l'abbia già osservato; ma io direi che questa fretta è la salute della nostra risicoltura, il segreto della sua prosperità, la chiave di volta del suo progresso.

Essa è ciò che contraddistingue questo ramo dell'agricoltura, che le dà una sua personale e spiccata fisonomia. Non siamo più nel campo tradizionale della coltivazione che si affida quasi unicamente agli elementi naturali, la terra in basso e il cielo in alto, e da essi attende la buona o la cattiva fortuna; qui interviene con insolita prontezza ed efficacia l'opera dell'uomo, col suo calcolo, colle sue necessità. Qui c'è l'uomo che ha fretta, che energicamente stimola e corregge ai suoi fini quegli elementi naturali.

Come nella fabbrica

Quando si dice «industria agricola» bisogna veramente intendere la parola «industria» un poco nel senso dell'officina; nel senso, cioè, che nella risaia, come nell'officina, vale la norma del molto lavoro in poco tempo, del produrre sempre più e sempre meglio. Qui, come là, impera l'assillo del più presto, del minimo sforzo col massimo rendimento, e, in fondo, la coltura intensiva della campagna si identifica colla produzione in serie della città. Questo produrre sempre più, questa lotta col tempo — la famosa fretta — è la ragione e il tormento per cui il lavoro si affina, è la fonte degli accorgimenti, dei razionali sfruttamenti, è il lievito del progresso. Ed ecco allora, parallelamente al nuovo congegno che aumenta la capacità produttiva della macchina, i nuovi ritrovati che giovano sempre più alla coltura risicola; ecco il migliorare e l'estendersi del sistema di irrigazione, la più sapiente concimazione, l'acclimatazione, la selezione, la meccanizzazione del lavoro, le macchine speciali come gli essiccatoi, il trapiantoio, ecc.

Questo, che vale per l'intera zona risicola nostra (Lomellina, Pavese, Novarese, Milanese, ecc.) si attaglia in modo speciale al Vercellese, per il semplice motivo che quivi più estesa e ad un tempo più intensiva è la coltura del riso. Il Vercellese è, per condizioni locali e per tradizione, il paese più risicolo d'Italia, e quindi meglio di ogni altro rappresenta questo modo di essere, il genuino esponente di questa particolare mentalità agricola con relativo indirizzo di azione.

Agricoltori a scuola

Il direttore della cattedra ambulante di Vercelli, dott. Leandro Nicola, promosse, come già in altri Comuni, un corso popolare di agraria in Borgo Vercelli. Il giorno designato, preceduto da manifesti murali, inviti alle autorità, ecc. — cioè da una bastante pubblicità — il dottor Nicola si recò in paese. Gli avevano detto che la popolazione di Borgo Vercelli era la più schiva ed apatica, ma una accoglienza simile non se l'aspettava. Non un iscritto si era raccolto, e nell'aula delle lezioni non c'era anima viva. Il dottor Nicola ricorse al messo comunale, e quello fu in grado, girando mezzo paese, di portargli a scuola una quindicina di alunni, venuti, si capisce, senza entusiasmo, più per deferenza che per convinzione. Ma la lezione seguente l'insegnante trovò che gli allievi erano raddoppiati, e ancora aumentati li trovò alla terza lezione. Cinquanta furono gli iscritti al corso, ma esso fu poi frequentato da una settantina di persone, tante quante ne poteva contenere l'aula; ed è la quasi totalità degli agricoltori locali, di ogni età e condizione.

Questo episodio, se dimostra da un lato l'abilità didattica dell'insegnante, prova d'altra parte la mentalità duttile e pronta di quegli agricoltori-scolari. Concediamo loro quel moto iniziale di apatia e di diffidenza (cosa istintiva, pare, in tutti gli uomini veramente figli della terra); rimane, a loro onore, quel subito riprendersi, quel pronto aprirsi alla realtà, quel fervido interessarsi al loro problema dell'orto, della stalla, del campo.

Tale è, in misura variabile ma sempre apprezzabile, la mentalità della popolazione agricola vercellese, che così decisamente si allontana dal tradizionale «cliché» del contadino incapace nel suo cieco conservatorismo. Altro clima, altro ambiente. Qui la novità non spaventa, anzi è ricercata e studiata, trova ogni seme vivo e terreno propizio, e nulla cade nel vuoto.

Un primato

Chi ha pratica di questa e di altre regioni vi dirà che l'agricoltore vercellese — e, per riflesso, anche il contadino — è di tutti il più tagliato al progresso, il più incline ad accogliere le innovazioni. E, esemplificando, vi dirà che nel Vercellese si fa il più largo impiego di macchine agricole, vi si attua già al completo l'ultimo portato in fatto di concimazione, quello dei sali potassici, si sostituisce l'essiccatoio all'aia, il cavallo al bue, ecc.

E noi vedremo l'agricoltore vercellese discutere con passione i suoi problemi, talvolta vivacemente, quasi in tono di polemica. Vedremo, intorno ad un concorso per una nuova macchina agricola destinata al trapianto, suscitarsi un enorme interesse, ed affluire a migliaia le persone ed a centinaia i veicoli. Perchè il vercellese non soltanto accoglie il nuovo, ma lo promuove.

E' insomma, il clima che ha potuto dare a questa gente l'indiscusso primato, nazionale e mondiale, in fatto di risicoltura.

Primato che non stupisce. In tutto quello che è competizione, lotta, valore, la piccola, tenace Vercelli da tempo è abituata a dare prove luminose: in campo sportivo col calcio e con la scherma, sul campo di battaglia (non suoni irriverenza il raffronto) con le sue numerose medaglie d'oro. Ma quivi anche la risicoltura è in fondo, come si vede, lotta, battaglia; e non c'è ragione perchè anche qui Vercelli non debba eccellere nel primato.

Questo primato — per ragioni non solo di curiosità, ma anche di giustizia — noi verremo, se pure sommariamente, illustrando.

U. L.

Il cuore di Mussolini

Aosta, 28 notte.

L'operaio Giuseppe Ranocchi, padre di quattro bambini, vedovo ed in disagiate condizioni finanziarie, allo scopo di affidare le sue creature alla loro nonna, residente a Pesaro e poter in seguito continuare nel suo lavoro, ed essendo privo di denaro, si è presentato al Podestà di Villanova Baltea, per ottenere un aiuto. Il Podestà, dopo un primo aiuto, per tramite della Questura di Aosta, inoltrava domanda al Ministero delle Comunicazioni per i cinque biglietti gratuiti. La richiesta effettuata venerdì mattina fruttava nel pomeriggio di sabato scorso la consegna al povero operaio dei biglietti gratuiti per il viaggio da Aosta a Pesaro, e la somma di quattrocento lire, dono personale di S. E. il Capo del Governo, che era venuto a conoscenza della triste situazione in cui versava il povero operaio e la sua giovane famiglia. Il gesto del Duce rivela con quanta attenzione e con quanto amore Egli segue i bisogni del popolo.

I doni del Duce

Udine, 28 notte.

Il Podestà ha consegnato oggi lire 500 a certo Francesco del Fabbro padre di 19 figli dei quali 11 viventi. La somma è stata elargita dall'on.le Mussolini non a titolo di soccorso ma quale manifestazione personale di compiacimento e di benevolenza verso una famiglia numerosa.

Intero villaggio distrutto da uno spaventevole incendio

Settanta case bruciate — I soccorsi e l'intervento delle autorità.

Trento, 28 notte.

La scorsa notte verso l'una un violentissimo incendio si è sviluppato, per causa non ancora accertate, nel villaggio di Mortaso in valle Rendena. Il fuoco sviluppatosi in una casa situata nel centro del paese, mentre tutti gli abitanti erano immersi nel sonno, si estendeva rapidamente, favorito dai depositi di foraggi, all'intero villaggio. La popolazione destata dalle fiamme ha abbandonato ogni cosa salvando i bambini e fuggendo dalle abitazioni già invase o minacciate dal fuoco. I pompieri del paese e quelli dei villaggi vicini accorsi ai primi segnali di allarme hanno tentato ogni mezzo per impedire che le fiamme continuassero la loro terribile opera distruggitrice ma sia per la deficienza di acqua sia per la vastità del braciere gli sforzi dovettero essere limitati ad isolare le pochissime case non invase dalle fiamme e ad aiutare gli abitanti al salvataggio degli oggetti di maggior valore e del bestiame. L'opera di spegnimento, durante la quale i pompieri e molti volenterosi si prodigarono con generosa abnegazione, è continuata intensa per tutta la notte. All'alba il paese presentava già un cumulo fumante di rovine, mentre le fiamme completavano la inesorabile e spaventosa distruzione. Del villaggio non restano in piedi che i muri anneriti e pericolanti. Complessivamente sono rimaste distrutte ben settanta case con i mobili, le masserizie, i depositi di foraggi e le scorte agrarie. Anche parte del bestiame, sorpreso nelle stalle dal fuoco o asfissiato dal fumo, è perito nell'incendio. Si sono salvati soltanto sei edifizi, e precisamente quello della Famiglia Cooperativa dove si trovavano depositi di olio e di benzina, e altri un po' discosti dal centro del paese.

Appena giunta notizia del disastro sono partite da Trento tutte le autorità fra cui il Prefetto e il segretario federale, che hanno avuto parole di conforto per la povera popolazione, distribuendo i primi sussidi alle famiglie bisognose e interessandosi circa le più urgenti necessità. Gran parte degli abitanti rimasti senza tetto si sono rifugiati nei vicini paesi, dove hanno trovato cordiale ospitalità da parte delle popolazioni. I danni complessivi finora accertati superano i due milioni, in parte coperti da assicurazione.

La pazza corsa d'una macchina

Due morti e nove feriti a Como

Como, 28 notte.

La festività del giovedì santo, che ha richiamato in città grande folla accorsa dalla Provincia e dall'Alto Milanese, è stata funestata da una gravissima sciagura. Verso le 7 una autocorriera della Ditta Carni, di Vimercate, nella quale si trovavano 23 persone, mentre attraversava il centro della città sbandava paurosamente e, in seguito al mancato funzionamento dei freni proseguiva, senza meta, a corsa vertiginosa, tra il terrore dei viaggiatori che la occupavano e della folla che gremiva la via.

Tre dei viaggiatori, colti da panico, si gettarono dall'auto-corriera sul selciato. Uno di essi, il contadino trentenne Luigi Colombo fu Antonio, di Caponago, rimaneva ucciso sul colpo in seguito a frattura della base cranica. Un altro viaggiatore, certo Vincenzo Brambilla, d'anni 32, negoziante, di Caponago, veniva raccolto in gravissimo stato e trasportato all'ospedale, ove decedeva qualche ora dopo, pure in seguito a frattura della base cranica. Pure per frattura del cranio è stato ricoverato certo Giuseppe Gargantino di Primo, d'anni 27, di Caponago. Egli versa in imminente pericolo di vita. L'auto-corriera, proseguendo la sua pazza corsa, andava quindi a rovesciarsi in piazza San Rocco. Altre otto persone rimanevano ferite nel ribaltamento, ma per fortuna non gravemente.

Sul posto accorsero vigili, militi della «Croce Verde» e carabinieri che provvidero al trasporto dei feriti all'ospedale.

Il guidatore dell'auto-corriera si era dato frattanto alla fuga e, nonostante le ricerche dell'autorità di P. S., è rimasto finora irreperibile. L'auto-corriera, che era fracassata, ha potuto essere rimorchiata in un prossimo «garage» ove è rimasta a disposizione dell'autorità giudiziaria, che ha ordinato nel frattempo una severa inchiesta per appurare le ragioni del disastro.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA AOSTA.
Tre minatori di Lillaz di Cogne, certi Arco Pietro, da Pont Canavese, Uspoi Claudio, da Sparone Canavese, e Locco Castelle Aurelio, da Frassinetto Canavese, che avevano tentato di usare violenza a una donna, sono stati arrestati e denunciati.

DA BIELLA.
S. E. il Prefetto di Vercelli, ing. D'Eufemia, ha elargito, a nome del Governo, sussidi agli orfani di guerra Pia Rongia e Domenica Porta, della nostra città...

DA BRESCIA.
Il ciclo annuale dell'Arma Aeronautica è stato celebrato oggi al Campo Olivari di Ghedi con austera cerimonia, alla quale sono intervenuti S. E. il Prefetto, il Podestà, il Segretario federale, il generale comandante la Divisione con numerosi ufficiali superiori, e i comandanti di Corpo del Presidio. Il maggiore comandante del Campo di Aviazione, circondato da tutti i suoi ufficiali, ha offerto un ricevimento. Alcuni piloti, malgrado il vento impetuoso, si sono levati a volo ed hanno compiuto eleganti ed ardite acrobazie.

DA GENOVA.
Il cadavere di un uomo, identificato per il quarantenne Carlo Marini, conducente una trattoria a San Quirico, è stato rinvenuto sul greto di Roncalli. Presentava una ferita di arma da fuoco alla regione temporale sinistra. Sul posto si è recato il Pretore di Pontedecimo, che ha ordinato il trasporto del cadavere all'Ospedale di San Biagio, dove avrà luogo l'autopsia. Per ora la morte del Marini è avvolta nel mistero.

DA IMPERIA.
Con solenne cerimonia, e con la partecipazione delle Autorità civili, militari e fasciste, e delle rappresentanze degli Enti e Associazioni locali, è stato fatto il trasporto funebre della salma di un valoroso figlio di Imperia, l'Aspirante Giovanni Battista Alcardi, caduto da prode nel 1918. Dopo undici anni, la salma dell'Alcardi è tornata in Patria. Al valoroso caduto, che fu ucciso appena fatto prigioniero, era stato eretto nell'atrio del Palazzo Municipale di Porto Maurizio, un ricordo bronzeo, per volontà dei prigionieri italiani del Campo di Hannover, a testimonianza della loro ammirazione per l'eroica condotta del commilitone. Particolare pietoso della cerimonia: l'ifera assieme alla salma dell'Alcardi è stata trasportata all'estrema dimora la salma della madre di lui, Angela Viale, deceduta in questi giorni.

DA NOVARA.
Una riunione fascista, riuscita imponente, ha avuto luogo oggi, per festeggiare l'esito del Plebiscito. Erano presenti tutte le Autorità, molte personalità fasciste, e gran folla. Sono stati inviati telegrammi d'omaggio a S. E. il Capo del Governo e a S. E. Turati.

DA TORTONA.
Un corso di motocoltura, per preparare abili conduttori di trattrici agricole, avrà luogo in Tortona dall'8 al 10 p. v. aprile, promosso dalla locale Cattedra Ambulante.

DA TRENTO.
Caduto in un canale presso Preves (Trento), mentre giocava sulle rive assieme ad altri compagni è morto annegato il bimbo Giacomo Maier, di due anni.
Sepolto da una frana staccatasi dal monte presso Ponte Pietra (Trento), ha riportato gravissime ferite l'operaio Giuseppe Cipera, di anni 65.

DA VENTIMIGLIA.
Un colorato successo ha ottenuto la commedia in dialetto ventimigliese: «L'aiga u l'è ciù forte che u brunzu», di Federico Rostan ed Emilio Azaretti. La commedia verrà rappresentata in tutta la Riviera di Ponente.

Una madre snaturata

Milano, 28, notte.

Una violenta scenata tra una donna matura, ma ancora avvenente e un giovanotto, riunitisi per maltrattare una ragazza sui vent'anni, richiamava giorni sono in piazzale Cadorna la attenzione di alcuni cittadini. Qualcuno chiese l'intervento di un vigile urbano, alla vista del quale il giovanotto si dava alla fuga. Le due donne venivano invece accompagnate al Commissariato Castello, dove venne in luce la dolorosa odissea della giovane, identificata per la diciannovenne Maria Luisa Tormen di Giacomo, che la madre Clotilde Gasperini di Giovanni, di anni 40, costringeva a una vita di vergogna.

La Gasperini, occupata in qualità di bambinaia presso una famiglia di via Ruggero Settimo, 1, si era innamorata del cuoco Vittorio Gilardelli di Camillo, di anni 26, a servizio presso la stessa famiglia. Tra i due era nata una relazione, che la donna temeva potesse venire da un momento all'altro troncata per la differenza di età tra lei e l'amante. Nella mente della donna sorse allora un turpe pensiero: ogni domenica si recava a trovarla e si fermava a passare la notte presso di lei la figlia Maria Luisa, convittrice in un collegio di Varese. La Gasperini la convinse ad essere cortese verso il Gilardelli e avvertì poi il giovanotto che poteva tranquillamente fare oggetto delle sue galanterie la figlia.

Non soddisfatta, la donna fece abbandonare il collegio alla ragazza e la impiegò come domestica presso una famiglia di via Pelizza da Volpedo. E poi la obbligò, a quanto risulterebbe alla polizia, a consegnarle tutti i suoi guadagni, che regolarmente passava all'amante, il quale faceva pure frequenti visite alla giovane domestica. Furono appunto le insistenze della Gasperini e del Gilardelli nel visitare la ragazza, che indussero i suoi principali a licenziarla. Il giorno in cui avvenne la scenata in piazzale Cadorna, la bambinaia e il cuoco rimproveravano appunto la giovane perchè questa, stanca delle sevizie impostele, si rifiutava di seguire il Gilardelli.

Il racconto fatto piangendo dalla Tormen ebbe per risultato l'immediato arresto della madre inviata al Cellulare sotto l'accusa di lenocinio. Rimaneva da assicurare alla giustizia il cuoco, il quale, fiutando il vento infido, s'era allontanato da Milano.

Ma le indagini stabilirono che egli s'era rifugiato in un paese dei dintorni, presso alcuni parenti, e che cercava, un'altra occupazione a Milano. Il brigadiere gli spedì allora un telegramma, fingendosi persona disposta ad assumerlo al proprio servizio. E ieri si recò ad attenderlo alla stazione. Il Gilardelli fu puntuale: seguì docilmente il sottufficiale, presentatosi come il rappresentante di un importante ristorante del centro, fin presso la sede del Commissariato Castello, in via San Vittore al Teatro. Ma quando si accorse d'essere stato giuocato, si diede alla fuga, dando luogo a un clamoroso inseguimento. Dopo una corsa affannosa venne raggiunto in via Torino e ammanettato. Ora è al Cellulare, accusato oltre che di lenocinio di ribellione agli agenti della forza pubblica.

Il fosco delitto di Cuneo

Una famiglia misteriosa

Cuneo, 28 notte.

Le indagini sulla misteriosa morte del decoratore Revelli Giuseppe di anni 13 non hanno ancora portato a conclusive affermazioni. Esclusa l'ipotesi del suicidio, si sta ora indagando chi possa avere ucciso, ed in quali circostanze, il Revelli Giuseppe, il quale, per generali attestazioni, era un ottimo giovane, equilibrato e buon lavoratore. Informazioni da noi assunte ci hanno permesso di accertare che la casa delle quattro sorelle Revelli era frequentata da estranei, poichè le Revelli erano considerate ospitali. Dagli interrogatori degli arrestati e di altre persone in relazione coi Revelli, si sono avute discordi deposizioni, tali da rendere più oscuro il fosco delitto e più difficili le indagini. Inoltre, poichè pare quasi accertato che la morte del Revelli sia avvenuta tra le due e le quattro del mattino, è strano che il Dacomo, che ha lasciato quella casa dopo le quattro, non abbia sentito la necessità di rimanere presso il cognato moribondo, ma abbia invece preferito prendere il treno per Torino. Ed il contegno suo diventa tanto più strano se si pensa che per andare a Torino s'impiega assai meno tempo per la via Cavallermaggiore anzichè per quella di Airasca e se si pensa che il treno per la via più breve parte da Cuneo alle ore 4.30, mentre quello della via Airasca parte alle 5.1.

Con ogni verosimiglianza il Dacomo, che all'atto del suo arresto, avvenuto al suo ritorno da Torino, ha finto di ignorare completamente l'accaduto, era stato costretto, per circostanze imprevedute, a ritardare la sua partenza. Quindi egli sapeva della morte del cognato, come evidentemente devo sapere come, i fatti si siano svolti, tanto più che il Gino Revelli, di anni otto, ha dichiarato di avere inteso nella notte un alterco tra il fratello Giuseppe ed il Dacomo, alterco interrotto da un colpo di rivoltella.

D'altronde che qualche cosa di fosco vi sia in tutta questa faccenda è dimostrato dal contegno dei componenti la famiglia Revelli — tutti sempre in stato d'arresto — che hanno raccomandato al mattino dei fratelli di non parlare con alcuno di quanto aveva sentito nella notte.

Ferimento per motivi d'interesse a Voghera

Voghera, 28 notte.

La contadina Teresa Albera di anni 58, mentre dalla cascina Valghiaia si stava dirigendo verso Voghera è stata affrontata dal contadino Giovanni Noscardi di anni 61, il quale dopo averle rivolto alcune minacce la aggrediva con un falcetto menandole vari colpi e facendola cadere ferita a terra. Il feritore si dava quindi alla fuga dileguandosi pei campi. L'Albera venne prontamente soccorsa da certa Maria Costa, che si trovava lì presso. Trasportata in seguito all'ospedale, i sanitari le riscontrarono gravissime ferite d'arma da taglio al capo, al collo, alla mano sinistra e al torace. La poveretta è moribonda. I carabinieri stanno ricercando il feritore, la cui cattura si prevede imminente. Il fatto sarebbe originato da motivi di interesse.

La signorina che sfregiò l'amante

Alessandria, 28 notte.

A porte chiuse si è svolto il processo in Tribunale a carico della signorina Primo Cislia da Novi Ligure imputata di avere sfregiato, con una lama di rasoio, l'ex-amante Giulio Lapolla, tenente aviatore. Nell'ottobre scorso la Primo, dopo un drammatico colloquio con l'amante che l'aveva resa madre, lo aggrediva ferendolo alla guancia destra.

In Tribunale si ebbe l'epilogo di questa dolorosa vicenda. I giudici, accogliendo la tesi del difensore avvocato Sarti, hanno mandato assolta l'imputata per totale infermità di mente.

Assemblea della Società Adriatica di Elettricità

Il 22 Marzo 1929 VII alle ore 11 nella Sede di Palazzo Balbi in Venezia, si è tenuta, sotto la Presidenza di S. E. il Conte Giuseppe Volpi di Misurata, Senatore del Regno, l'Assemblea Generale Ordinaria della Società per l'approvazione del Bilancio dell'Esercizio 1928.

Erano rappresentate N. 1.089.826 Azioni sulle 2.500.000 costituenti il capitale sociale.

S. E. il Conte Volpi, costituito l'Ufficio di Presidenza colla nomina a Segretario dell'Assemblea del Notaio Dott. Cav. Luigi Candiani e degli Scrutatori, prima di passare alla discussione dell'Ordine del Giorno, ha pronunciato il seguente discorso:

«Signori Azionisti,

«Prima di darvi lettura della Relazione del Consiglio di Amministrazione per l'anno 1928 desidero porgervi il mio saluto personale, rientrato appunto nel luglio 1928 a riassumere nella nostra Società il primo posto di responsabilità, che avevo tenuto per vostro consenso dalla fondazione, ormai lontana di circa venticinque anni, e lasciato per sette anni per ragioni di pubblico servizio che tutti conoscete.

Voglio darvi innanzi tutto la mia riconoscenza verso il Vice-Presidente e Direttore Ing. Gaggia, che mi ha sostituito nell'assenza, assistito dal Consiglio e dalla nostra grande famiglia tecnica, con saldi e ben precisi programmi, con organica visione dello sforzo che dobbiamo compiere nel vasto campo dei ben compresi interessi della economia generale del Paese, che debbono costituire, come hanno sempre costituito, per noi la spinta essenziale di ogni nostra attività.

La Società Adriatica di Elettricità non è più un organo tecnico di produzione o di distribuzione di energia elettrica, perchè tali funzioni sono ormai state affidate quasi totalmente alle Società minori che sono intorno a noi e che possono farlo con maggiore intensità per la loro attività specializzata o localizzata. Si può dire che l'Adriatica è ormai un grande organo finanziario regolatore e moderatore, senza propria diretta attività in contatto col pubblico.

La Società Adriatica è libera nella sua azione di coordinamento e di propulsione, sia nelle aziende elettriche propriamente dette, come in tutte le altre ad essa collegate direttamente od indirettamente, e per la creazione e per i successivi sviluppi di nuove attività, tutte però, sia pure in diversa misura, attinenti a servizi di carattere pubblico.

Nella relazione del Consiglio che seguirà sarà dato precisamente conto delle attività svolte nell'anno 1928; a me piace soltanto riassumere e segnalare a voi due cifre di grande interesse: e cioè, che soltanto pel fatto della creazione di queste nostre industrie elettriche venete, che dal Gruppo delle Società intorno all'Adriatica hanno avuto vita in questi ultimi venticinque anni, l'economia generale del Paese risparmia l'importazione di circa 200 milioni di lire di carbone per anno; e che il pubblico erario beneficia per imposte e tasse dirette ed indirette, mobiliari ed immobiliari pagate da noi o dai nostri utenti, ma sempre per il fatto della creazione di queste attività circa 45 milioni per anno che andranno sempre più aumentando.

Sono queste cifre precise ed incontrovertibili, che però anche altre grandi aziende similari italiane hanno lo stesso vanto di poter declinare, in misure diverse, ma che io ho amato ricordare a voi soltanto a titolo altamente significativo.

E che siano questi potenti strumenti tecnici, che noi abbiamo costruito, non soltanto segni di forza economica ce lo ricordano ad onor nostro, le ambite attestazioni dei Supremi Comandi di Terra e di Mare delle nostre armi, dopo la guerra vittoriosa, svoltasi quasi tutta nel territorio da noi servito.

Ma ogni attività nostra, come di tutta l'Italia, si sarebbe intristita, infiacchita, delusa e dispregiata come fu nel dopoguerra, se non fosse sorto il Fascismo, che ha dato modo a tutti di costruire, ognuno nel limite delle proprie possibilità, le nuove fortune del Paese, con piena fede e con sicura tranquillità.

L'anno 1928 è stato dominato, dal punto di vista economico, dai riflessi della riforma monetaria intervenuta alla fine del 1927, ed i dirigenti l'industria elettrotecnica italiana hanno potuto seguire, come da uno dei più interessanti osservatori, la magnifica ripresa dell'attività del Paese che tutto dall'industria nostra è servito, dalla illuminazione dei singoli nelle loro case, all'agricoltura, all'industria in tutte le loro diverse manifestazioni e nel mentre l'anno 1927 aveva segnato un rallentamento di consumo, il 1928, nei vari mesi che si susseguirono, segna una decisa ripresa, che nell'ultimo trimestre assume l'importanza del 16 % e per tutto l'anno del 14 %, nel mentre nel 1927 era stata del 6 %.

Oltre alla sua attività nel campo elettrico, l'Adriatica nel 1928 ha continuato ad allargare il campo di azione in altre attività, che riputiamo utili al Paese in generale, e per la maggior parte alla nostra Regione.

Segnalo particolarmente il maggior nostro interesse negli affari telefonici italiani, con speciale riflesso a quello delle Tre Venezie; nell'industria metallurgica e siderurgica che maggiormente e con larghi intendimenti aiuteremo; il maggiore incremento delle Società di Navigazione e delle Società che servono il Turismo della Regione.

In questi anni ha preso il previsto, vasto sviluppo il nostro Porto Industriale di Venezia, sviluppo che indica ancora una volta il meraviglioso potere costruttivo di questa nostra Italia fascista.

Sono circa sessanta stabilimenti industriali già in efficenza sul margine della nostra quieta laguna: è quindi una nuova Venezia che è uscita dalla triste palude a dar vita feconda a quella che era una landa desolata: è una estensione più vasta della stessa grande madre.

La mia responsabilità od il mio merito in questa iniziativa non posso legare la mia modestia a tacere il merito dei maggiori e dei più umili collaboratori in questa grande impresa, che io considero di devozione a Venezia, di difesa della sua incolumità artistica e di incremento della sua vita moderna di lavoro.

L'Adriatica ha preso tutti i provvedimenti adeguati per servire da parte sua questa nuova Venezia, dando il dovuto posto e facilitando anche altre iniziative idroelettriche destinate a quelle grandi industrie sfatando ancora una volta la leggenda di monopolio.

Su di un'altra attività appena iniziata dal nostro Gruppo debbo chiederVi esplicito consenso di principio, e cioè alla nostra attività idroelettrica all'estero.

Le Società elettriche italiane in questo ultimo decennio hanno perfezionato la loro attrezzatura, e, senza modestia alcuna, noi siamo fra quelli che hanno raggiunto tale stato di relativo perfezionamento; abbiamo dato prova di una attività costruttiva da tutti apprezzata, e, soprattutto, formato una schiera numerosa di tecnici provetti, così da poterci ormai affermare con sicuro successo nelle grandi imprese di elettricità che in genere e dovunque fuori d'Italia sono ancora nel loro periodo di sviluppo.

Tuttavia fino ad oggi, da parte italiana, si sono fatti pochi tentativi all'estero, dovuti ad iniziativa personale per eccezionale valentia di qualche tecnico, ma il frutto di queste iniziative fu quasi sempre raccolto da gruppi stranieri, preparati pel funzionamento e la direzione di imprese elettriche, in grande stile.

Da tale constatazione e dall'esame della situazione elettrotecnica nei vari Paesi, i dirigenti la Vostra Società hanno potuto trarre la convinzione che sarebbe di notevole utilità all'economia ed al prestigio dell'Italia se le nostre energie si valorizzassero anche all'estero, quando ormai le Imprese come la nostra hanno raggiunto in Patria un assetto che si può considerare definitivo.

Elementi del nostro Gruppo, chiesta, come di dovere, sia l'adesione di principio a queste nostre iniziative ai pubblici poteri, sia le autorizzazioni di legge necessarie, hanno partecipato alla costituzione della Compagnie Italo-Belge d'Entreprises Electriques et d'Utilité Publique, sorta nel Belgio, a Bruxelles, centro adatto per tali operazioni, perchè viene a trovarsi subito in contatto coi gruppi più potenti dell'elettrotecnica europea.

Il gruppo della Vostra Società avrà in mano saldamente il controllo dell'Azienda nei suoi ulteriori sviluppi, con l'appoggio delle nostre Banche ed anche con l'appoggio di gruppi finanziari esteri amici per i larghi finanziamenti che si rendono necessari, senza chiedere rilevanti sacrifici, non opportuni alla nostra finanza.

Noi crediamo che questa iniziativa, che ha già avuto svolgimenti iniziali, vada considerata come un primo e modesto passo che deve servire di esempio pel molto che potranno fare tutti i grandi benemeriti gruppi elettrotecnici italiani che mano a mano vi si interesseranno, sicuri che i nostri tecnici di tutti i gradi sapranno apportare all'estero quello stesso senso di disciplinata volontà di agire che il Fascismo ha impresso in ogni campo nel Paese.

E prima di passare alla Relazione del Consiglio, voglio chiudere queste mie comunicazioni con una proposta di carattere contingente.

Il nostro Gruppo, con le sue iniziative e con le sue realizzazioni, ha dato e dà ampia attività ad un'imponente massa di lavoratori intelligenti, e credo che si possa senza esitazioni affermare che decine e decine di migliaia di persone traggono ragione di vita dalla nostra attività; ma però in determinate occasioni è anche necessario essere vicini dove sia possibile, anche a chi non ha diretto rapporto di lavoro con noi.

Credo si possa, col Vostro preciso consenso, devolvere un'aliquota di utili ad opere assistenziali o culturali o comunque benefiche, alla regione che serviamo, e con speciale riguardo alla diletta città di Venezia, particolarmente provata questo anno, e vi chiedo perciò i poteri relativi.

Vi propongo anzi, prima di passare alla lettura della Relazione del Consiglio, il seguente ordine del giorno:

«Il Consiglio di Amministrazione «è autorizzato a devolvere fino a «tre milioni di lire a scopo di pub«blico interesse culturale od assi«stenziale, con particolare riguardo «alla città di Venezia. La detta som«ma sarà imputata a tre esercizi «sociali, dal 1929, con facoltà di «anticipo, ed erogata con pieni po«teri dal Presidente del Consiglio «di Amministrazione».

Desidero aggiungervi che credo di avere assicurato un altro milione da parte di altre Aziende a noi collegate; che il Vostro Consiglio di Amministrazione ha voluto aggiungere a tali fondi la somma di lire 200.000 da parte sua, e che il Vostro Presidente completerà tale somma con un suo contributo personale di lire 800.000.

L'erogazione di tali cinque milioni ho in animo di fare prendendo accordi con S. E. il Prefetto di Venezia e con le gerarchie fasciste.

Con questa proposta finiscono le mie personali comunicazioni e vi do lettura della Relazione del Consiglio di Amministrazione sul Bilancio 1928».

L'Assemblea ha sottolineato con segni di viva approvazione i passi più salienti della esposizione del Presidente sulla opera e sulle direttive della Società ed ha plaudito vivamente alla fine del discorso.

Il Presidente ha poi fatto dare lettura della Relazione del Consiglio di Amministrazione, notevole per la importanza dei fatti segnalati.

Dopo avere ricordato, con commosse parole, la perdita del compianto Consigliere Ing. Comm. Adolfo Rossi, direttore generale delle Strade Ferrate Meridionali, il Consiglio, nella sua Relazione, espone quanto è stato fatto per lo svolgimento del programma della Società di affidare a Società locali il patrimonio industriale tecnico del Gruppo ed il relativo esercizio: accenna quindi all'aumento delle partecipazioni assunte in imprese diverse da quelle elettriche, con particolare riguardo alle industrie che provvedono a servizi di utilità pubblica e di interesse generale, tra cui importantissime le industrie dei telefoni e degli acquedotti.

Sulla attività tecnica ed economica del Gruppo, il Consiglio segnala innanzi tutto la confortante ripresa dell'attività economica del Paese, di cui è indice l'aumento dei consumi di energia, salito da 615.000.000 di Kwo nel 1927, a 727 milioni nel 1928, accenna quindi agli importantissimi lavori sul Cordevole, sul Timavo e nella Supercentrale Termica di Marghera, da eseguirsi in un tempo prossimo, per aumentare le disponibilità di energia del Gruppo, a quelli fatti per portare a termine il grandioso impianto di Santa Croce, e a quelli in corso per adeguare la potenzialità degli impianti di trasformazione e trasporto all'aumento delle potenze prodotte.

Il Consiglio ricorda poi che gli utenti sono saliti da 304.000 circa nel 1927 a 422.000 circa al 31 Dicembre 1928, non comprendendovi quelli serviti da Società nostre subdistributrici, e da Aziende municipalizzate che acquistano energia da noi, quali Trieste, Vicenza ed altre.

Un particolare accenno è fatto nella Relazione allo svilupparsi di iniziative concorrenti.

Malgrado l'imponente programma dei lavori accennati e destinati a garantire il fabbisogno di energia elettrica alla regione Veneto Adriatica, contro ogni più impensata probabilità per un lungo periodo di anni, si sono sviluppate nella Regione servita dal Gruppo, specialmente negli ultimi tempi, non poche iniziative, alcune di carattere puramente speculativo, altre con intendimenti di voler provvedere al pubblico interesse, nel senso di voler esercitare una specie di calmiere sulle tariffe così dette di monopolio che si presume praticate dai grandi gruppi.

Ora il regime delle tariffe vincolate dalle Leggi e dai Decreti, la esistenza nella regione di aziende private e pubbliche in concorrenza al nostro servizio, ma sopratutto la sua comprensione delle reali condizioni delle popolazioni servite e delle svariatissime necessità e capacità delle industrie alimentate dal Gruppo, fanno escludere nel modo più preciso che lo stesso abbia in qualsiasi momento voluto e potuto approfittare di una situazione di monopolio.

Giustificato da ultimo il movimento del patrimonio industriale e delle partecipazioni, e spiegato l'aumento del saldo attivo corrispondenti, la Relazione conclude colla proposta di riparto utili, che consenta, anche per questo Esercizio il dividendo di L. 16 per azione.

E' stata quindi letta dal Sindaco Cav. Pelina la Relazione del Collegio Sindacale, che conclude invitando la Assemblea ad approvare il bilancio e il riparto utili proposto dal Consiglio.

Viene quindi comunicato alla Assemblea il bilancio dell'Esercizio 1928.

Aperta la discussione sulla proposta del Presidente circa la devoluzione di utili futuri ad opere assistenziali, culturali e benefiche, sulla Relazione del Consiglio, sul Bilancio e sul riparto utili, l'azionista Comm. Mozzi, con elevate parole si compiace che S. E. Volpi abbia potuto riprendere la sua alta funzione nella nostra Società, plaude alla benefica iniziativa del Presidente e propone che l'Assemblea, per acclamazione, approvi tutte le proposte del Presidente e del Consiglio.

L'Assemblea approva con lungo e nutrito applauso.

Viene confermata, pure per acclamazione, la nomina di S. E. Volpi ad Amministratore, fatta dal Consiglio nella Seduta del Luglio 1928 in sostituzione del compianto Ing. Comm. Adolfo Rossi, e vengono rieletti i Consiglieri e i Sindaci uscenti.

S.T.I.P.E.L.

Società Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda

Il 25 corrente alle 16.30 ha avuto luogo nel Palazzo dell'Elettricità in Torino l'Assemblea Generale Ordinaria e Straordinaria della SOCIETA' TELEFONICA INTERREGIONALE PIEMONTESE E LOMBARDA presieduta dal Grand'Uff. RINALDO PANZARASA, Presidente della Società.

Fungeva da Segretario il Notaio avv. Comm. Germano. Il capitale sociale era rappresentato per la quasi totalità.

L'On. Prof. Ing. Gian Giacomo PONTI, Consigliere Delegato della Società, ha dato lettura della Relazione del Consiglio di Amministrazione, che ha illustrato il soddisfacente svolgimento della attività sociale nel passato anno ed i benefici conseguiti, che permettono una distribuzione del 7,50% al capitale azionario, pagabile dal 22 aprile prossimo venturo.

Approvate all'unanimità le proposte figuranti all'Ordine del giorno, si è proceduto alla reintegrazione del Consiglio d'Amministrazione; vennero eletti a Consiglieri d'Amministrazione i Signori: S. E. DEVECCHI Conte di Val Cismon; AGNELLI Grand'Uff. Senatore Giovanni; BESOZZI Grand'Uff. Giuseppe; BATTI Comm. Giuseppe; DONVITO Rag. Grand'Uff. Pietro; CORINALDI Gr. Cordone Cesare; GOBBI Prof. Rag. Grand'Uff. Gerardo; TOEPLITZ Grand'Uff. Giuseppe; SEMENZA Grand'Uff. Ing. Guido; GIARRATANA On. Ing. Alfredo; ROBBIANI Ing. Comm. Amilcare.

E' stato confermato a Membro del Consiglio di Amministrazione l'on. comm. Baragiola Felice, e rieletto l'intero Collegio Sindacale nelle persone dei signori BISCALDI Ing. Enrico; COLOGNI avv. comm. Ugo; COPETTA rag. prof. Astorre; GRECO rag. prof. comm. Eugenio; RAMPONE rag. comm. Crescentino.

LETTERE DALLA JUGOSLAVIA

Gente a terra

(Dal nostro inviato)

BELGRADO, marzo.

Si parla di dissensi interni del Gabinetto Zivkovic, si parla di latente crisi parziale, dell'eventuale sostituzione di qualche ministro, cosa, per usare l'espressione quasi tecnica, di rimpasto. Può darsi, e no. A ogni modo, queste sono quisquiglie. Un uomo o l'altro, o questo o quel dicastero, la sicurezza del Governo, in quanto non è un ministero, ma un regime, la sua stabilità resta immutata. E' ben fondata. Il Governo di Pero Zivkovic è destinato a durare. Espressione della Massoneria, in genere, e della Bela Ruka — Mano Bianca, — in ispecie, poichè Massoneria e Bela Ruka comandano l'Esercito, è l'espressione dell'Esercito; e questo, in Jugoslavia, è padrone della situazione, è l'arbitro della Nazione.

L'anima al diavolo

E chi s'interessi di queste cose, di queste beghe balcaniche, viene di logica ragione, dopo il colpo di Stato del 6 di Gennaio, cercare d'investigare i sentimenti delle popolazioni jugoslave, delle varie razze e nazionalità e religioni, nelle varie provincie. Il che, naturalmente, io mi sono industriato di fare. Traendo le somme, tralascerò di parlare dei Macedoni. La situazione, in quella vasta porzione di Macedonia incorporata a forza nella Jugoslavia, è tale, talmente anormale e atroce, che il colpo di Stato significò nulla per la sciagurata popolazione, la quale, dalla fine della grande guerra a oggi, non ha conosciuto che un'oppressione cieca e crudele, non leggi o diritti, ma soltanto la violazione d'ogni legge e d'ogni diritto, la sopraffazione organizzata e sistematica, l'applicazione di un'implacabile politica di snazionalizzazione, da un lato, e di colonizzazione forzata dall'altro, insieme con ogni tortura morale e materiale, e gl'imprigionamenti arbitrari e le esecuzioni sommarie. Non parliamo della Macedonia. E anche, per ragioni analoghe, non parliamo del Montenegro. Mi riservo invece di esporre, in qualche prossima corrispondenza, il malcontento, la ostilità, che ho constatato prevalere, contro Belgrado, in Bosnia, in Erzegovina, in Dalmazia, e soprattutto in Croazia. Non c'è che gli Sloveni, ligi a Belgrado: quegli Sloveni che, nella vecchia Austria-Ungheria, eran considerati come la popolazione più retrograda della Duplice Monarchia e specialmente malfida, che Vienna guardava volentieri di Beoti dell'Impero; quegli Sloveni che, nella loro Università di Lubiana, attiva casal più di complotti criminali che non fervida di studi, alimentano una rossa lampada a illuminare la lapide che ricorda come a Caporetto non so quale reparto del loro tenne dietro alle truppe tedesche che sfondarono la fronte italiana; ma che furono poi i primi, incontestabilmente, a mostrarci le calcagna dalla più precipitosa fuga, dal Piave e a Vittorio Veneto; e che, durante l'armistizio e il Congresso di Parigi, intrigarono e supplicarono per essere incorporati nel Regno d'Italia, pur di sottrarsi così al debito pagamento d'una loro quota-parte d'indennità di guerra, da cui andarono, del resto, ugualmente esenti, entrando invece a comporre la Jugoslavia; e che ora mestano e congiurano per creare artificiosamente e mantenere un preteso irredentismo slavo, con manifestazioni di delinquenza comune, tra gli allogeni della Venezia Giulia e dell'Istria; quegli Sloveni, inquadrati per la massima parte, anzi per la quasi totalità, nelle file del cosidetto « partito cattolico sloveno », costituiscono la pedissequa falange, o meglio la greggia elettorale dell'ex-Presidente del Consiglio e attualmente Ministro delle Comunicazioni dottor Antonio Koroscec, il prete che, per meritarsi e conservarsi quel posticino nel nuovo Governo, dopo il colpo di Stato, non ha esitato a mettersi in combutta coi più noti esponenti della Massoneria serba, e fa il piacer loro e serve supinamente i loro interessi: che sarebbe come dire che ha venduto pubblicamente l'anima al diavolo. Gli Sloveni, oggi, sono tutti, incontestabilmente, per Belgrado.

I serbi sopra gli altri

Ma nessuno, dei molti e irreducibili oppositori, nessuno mi ha parlato così aspramente contro gli uomini del colpo di Stato, e nessuno mi s'è mostrato così invelenito per quest'atto, come qualche uomo politico serbo, come i rappresentanti della vecchia Serbia, con cui ho avuto occasione d'intrattenermi, qua a Belgrado. Il fatto m'ha stupito, dapprima, chè mi riusciva inesplicabile. Ma cercandone le ragioni, l'ho trovate; o, a voler esser sincero, l'ha trovate per me, e me l'ha dichiarate, uno che conosce a fondo la Jugoslavia, e degli Jugoslavi i Serbi in particolare, e che, per quanto mi riuscì, conversando e discutendo, è portato dal suo abito mentale, nonchè dalla eletta cultura, insieme con la dignità stessa che riveste e l'ufficio cui adempie, a osservare e giudicare uomini e cose, eventi e individui, con illibata spassionatezza, che va unita alla sua indubbia autorità.

— Il colpo di Stato — mi parlava questo personaggio, — con il conseguente regime militare dittatoriale, mentre costituisce l'estremo tentativo di troncar netto, nello Stato dei Serbi Croati e Sloveni, ogni questione di nazionalità e di religione, o anche semplicemente di partiti; per molti essenziali riguardi, sia di uomini che di circostanze, per quel tanto ch'è più legittimo presumere degli uni e dalle altre, rivela che con esso si tende, attraverso appunto la dittatura militare, attraverso l'attuale Governo, a risolvere l'intricatissimo e pericoloso complesso di tali questioni, cioè il problema stesso fondamentale, connaturato con la costituzione della Jugoslavia, si tende a risolverlo assicurando la supremazia incontrastata dell'elemento serbo, nel Regno, la sua egemonia assoluta. Come voi sapete, l'Esercito è ancora quasi totalmente serbo; gli alti comandi di esso sono esclusivamente tenuti da Serbi. E non si ammette nè si prospetta che questo stato di cose abbia a mutare: al contrario! Esaminate i bollettini delle ultime promozioni, per ciò che riguarda lo Stato Maggiore Generale: tutti gli ufficiali provenienti dall'ex-Esercito austro-ungarico, cioè quelli delle provincie annesse, sono stati invariabilmente esclusi dall'avanzamento. E l'Esercito fu il principale sostenitore della politica centralista del Pascic e dei radicali serbi, determinò esso, anzi, a sosteme la tendenza e le manifestazioni estremiste di questa politica. E oggi, dopo il colpo di Stato, chi impera in Jugoslavia, è l'Esercito, soltanto l'Esercito. Imperava anche prima, è vero; ma indirettamente, per mezzo degli uomini politici ch'esso sollevava e manteneva al potere, escludendone, per contrapposto, quelli che gli giovavano: allora, si può dire, per interposta persona; oggi, più palesemente, e quasi direttamente. Esercito, Bela Ruka, Zivkovic: la base, il tronco, la cima della piramide; e poi, di emergente, di costruito, di solido, non c'è altro, in Jugoslavia.

« Ora: ma si può immaginare che queste persone, gli uomini del colpo di Stato, i frammassoni della Bela Ruka, i partigiani di Zivkovic; e dato anche che lo Zivkovic non è che il fiduciario operante, e insieme la testa di Turco, del suo augusto pobratim, Re Alessandro; si può immaginare che queste persone, che oggi hanno tutto in mano, non soltanto il potere, ma anche l'evidenza, e armata, di esso, non ne approfitteranno per agire nel senso che vi accennavo, cioè per garantire il predominio dei Serbi, nello Stato, essi che hanno sempre, accanitamente, lavorato per questo, che per questo, contro ogni opposta minaccia, in reazione a essa, a eliminazione, a sopraffazione di essa, hanno preparato appunto e compiuto il colpo di Stato?... E' evidente che la formula della Costituzione vidovdaniana, del Regno dei Serbi Croati e Sloveni, è ormai superata e abbandonata; e si vocifera infatti che anche la denominazione stessa sarà ben presto abolita. Vorrà dire che, in Jugoslavia, sarà un equivoco di meno: il Regno chiamandosi semplicemente, schiettamente, « di Jugoslavia », riconosceremo che esso non è altro, com'è in realtà, che la Serbia ingigantita, imperializzata, con tante provincie e popoli soggetti a Belgrado. E così sia: dappoichè i soggetti se lo son voluti e se lo vogliono.

I più delusi

« E voi argomentate: perchè, dunque, dato che tali saranno, o s'è presumibile almeno che tali saranno le conseguenze, perchè debbono mostrarsi così malcontenti del colpo di Stato, recisamente ostili gli uomini politici serbi, proprio quegli uomini dei vecchi partiti serbi, che d'una siffatta politica furono già cultori e iniziatori? Non si compie, o si comprende, che ciò cui essi hanno mirato, e per cui hanno lavorato... L'obbiezione sarebbe meglio che logica, se tutto si svolgesse in campo teorico, se le idee politiche valessero più degli interessi personali. Il guaio è che, in pratica, proprio gl'interessi personali dei rappresentanti i vecchi partiti serbi vengono a essere lesi. Essi, i politici, o plutocrati, politicanti serbi, vivevano nell'agone politico, della lotta politica: vivevano nel senso materiale, economico della parola, oltrechè in quello, un po' più elevato, dell'ambizione e della soddisfazione personale. Vi è noto che in Serbia, per lunghi secoli, l'oppressione turca aveva cancellato ogni traccia d'aristocrazia, di qualunque genere, del sangue o intellettuale: la scimitarra turca era passata e ripassata, per lunghi secoli, sopra questa popolazione, recidendo spietatamente ogni testa più elevata, che sporgesse dalla media massa, riducendo tutti, famiglie e individui, a un sol livello. E il livello era quello dei contadini, coltivatori dei campi, allevatori di bestiame. Quando la seconda rivoluzione, quella condotta da Milosce Obrenovic, ebbe trionfato, e si costituì l'embrionale Regno di Serbia, cominciò per i Serbi la vita politica nazionale. E questa, questa soprattutto, diede modo a vari individui di eccellere, di raggiungere posizioni di primo rango, fama, onori, ricchezze. L'attività politica divenne professione, la rappresentanza politica, carriera; e ad essa concorsero i migliori; che, attraverso ad essa, nell'esercizio di essa, dirozzarono l'ingegno e i costumi, acquistarono il gusto e le possibilità d'un più elevato, quasi civile tenore di vita. E con essi, le loro famiglie. Il potere governativo, quando, per intelligenza o per intrigo, per fortuna o per violenza, si riusciva ad assumerlo, divenne, in questo paese, anche la più proficua delle industrie, fonte abbondevole, strumento di massima potenza e di pronti e lauti guadagni, per sè e per i suoi, i suoi della casata e la clientela. E si formarono quindi e si moltiplicarono discendenze politiche, speci di piccole dinastie, con feudi elettorali. E si formò un'aristocrazia, l'unica aristocrazia che si possa riconoscere in Serbia, la classe fino a jeri dominante. Quella che si chiama la buona società, in Serbia, la società un po' più scelta di Belgrado, ecco, tutti uomini politici, mogli di uomini politici, figli, figlie, nipoti di ministri e deputati: tutta gente nata dalla politica, cresciuta raffinatasi arricchitasi con la politica. E tutta gente che, come vi accennavo, non solo spiritualmente, ma economicamente vive della politica; vive bene, in quanto jeri è stata al Governo, o c'è stato il padre, o lo zio; o in quanto domani potrebbe andare al Governo, o ci andrebbero il padre o lo zio, il patrono o l'amico... Senza di ciò, tutta questa gente è a terra.

Tra due fuochi

« Ed è proprio ciò, che consegue dal colpo di Stato: trasformata sostanzialmente la vita politica del Paese, anzi, qual s'intende nel senso corrente dell'espressione, fondamentalmente abolita; e soppressi i partiti, e soppressa la rappresentanza nazionale, ed eliminata la possibilità di provocare, attraverso il Parlamento, quelle crisi ministeriali e conseguenti rinnovamenti di gabinetti, che permettono il desiderabile, utilitario avvicendamento degli uomini al potere; abolito soppresso impedito tutto ciò, la è finita anche per i politici serbi, per le loro ambizioni e per i loro interessi, e quelli delle famiglie, e quelli delle clientele... Nessuno, più di loro, è stato più profondamente, più dolorosamente colpito dagli ukase sovrani dell'Epifania; più che ogni altro, in Jugoslavia, dal colpo di Stato essi sono rimasti sgominati e delusi ».

Forse, soprattutto da loro, dai vecchi politici e politicanti serbi, da questi più delusi, il Governo dittatoriale di Zivkovic deve guardarsi, alle spalle. Mentre, di fronte, gli esplodono le rivalità dei Croati, che, per le vie di Zagabria, pur jeri freddavano il giornalista Antonio Schlegel.

Mario Bassi.

Lo « Zeppelin » è tornato

82 ore di volo - 8500 Km. compiuti

Friedrichshafen, 28, notte.

Stamane, alle ore 10,17, ha atterrato il dirigibile Graf Zeppelin. Il viaggio Germania-Terrasanta e ritorno è stato compiuto senza incidenti in ore 81 e mezzo di volo.

Sulla crociera mediterranea del Graf Zeppelin si hanno alcuni particolari interessanti, che furono spediti per radiotelegramma dal dottor Eckner. Secondo tali notizie, l'aeronave ha percorso il tratto Gerusalemme-Atene, cioè 1750 chilometri, in 11 ore, e ciò in seguito al vento favorevole incontrato durante la rotta nel ritorno. In due giorni e mezzo l'aeronave ha compiuto 6500 chilometri; però nel viaggio di andata il vento primaverile non aveva permesso di navigare ad una velocità che superasse i 100 chilometri all'ora.

Altri particolari sul viaggio del dirigibile tedesco dicono che questo sostò sopra Gerusalemme il tempo necessario per permettere ai passeggeri di osservare con agio il panorama di Terrasanta. Il capitano Eckner resistette alla tentazione di atterrare a Gerusalemme, limitandosi a spedire un messaggio al Governatore della città, che diede al Graf Zeppelin il suo benvenuto; come pure resistette a quella di volare sull'Egitto, scusandosi con re Fuad, per radio, che le condizioni dei venti non gli permettevano di... visitare quell'incantevole paese. A Berlino si è molto soddisfatti per la diplomazia del comandante Eckner, che, secondo le istruzioni ricevute, non ha in alcun modo urtato la suscettibilità dell'Inghilterra. Alle 3 del mattino il dirigibile era sopra Vienna.

Belgrado e Budapest erano state escluse dall'itinerario e la delusione delle due Capitali, a detta dei giornali, fu molto viva. Nemmeno Vienna però ha avuto fortuna. Il dirigibile dopo aver dovuto lottare con venti contrari in territorio ungherese giungeva nel cielo di Vienna coperto di densa nebbia, quando ormai la maggior parte della gente si era stancata di attendere ed aveva preferito andarsene a letto. Chi ebbe la costanza di aspettare l'arrivo dell'aeronave vide ben poco, e cioè solo due piccoli lumi che descrissero un semicerchio attorno al campanile di Santo Stefano e nulla più. La stazione radio di Vienna funzionando in via eccezionale anche di notte ritrasmise fino alla scomparsa dello Zeppelin le segnalazioni che riceveva da bordo.

Date le cattive condizioni di visibilità nell'ultima parte del percorso, e precisamente dopo l'Ungheria, a causa della pioggia e della nebbia il dott. Eckner già aveva preso in considerazione il caso di doversi dirigere invece che a Friedrichshafen al nord su Berlino, regione nella quale il tempo era bello.

AVIATORI

Il Duce consegna la medaglia alla bandiera dell'Aeronautica

Roma, 28, notte.

La solenne cerimonia militare per la celebrazione del VI Annuale della costituzione della Aeronautica si è svolta stamane alle ore 10, presente il Capo del Governo, ministro dell'Aeronautica, nella caserma Cavour, con l'intervento di numerose autorità di Governo, militari, civili e fasciste, e delle rappresentanze di tutte le associazioni combattentistiche e patriottiche. Nel vasto piazzale della caserma, adorno di bandiere e festoni, erano state costruite delle speciali tribune per le autorità ed il pubblico degli invitati. Di fronte alle tribune erano schierati un battaglione di avieri con musica, un battaglione misto di rappresentanze delle forze armate e un plotone di allievi carabinieri. Di fronte al palco centrale si allineava una rappresentanza delle Camicie nere dell'Urbe che formavano la scorta d'onore al labaro della Federazione. Poco prima delle 10 sono giunti alla caserma i ministri Mosconi e Ciano, il grande ammiraglio Thaon di Revel, S. E. Turati in divisa di generale della Milizia, i sottosegretari di Stato De Bono, Sirianni, Gazzera, il senatore Brusati per il Senato, Miari per la Camera, S. E. Teruzzi, capo di Stato Maggiore della Milizia, S. E. Bonzani, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, l'on. Ferretti, capo dell'Ufficio stampa del Capo del Governo, il vice-segretario del Partito Melchiori, il Governatore, il Prefetto dell'Urbe, la «medaglia d'oro» Rossi per l'Associazione Combattenti, numerosissimi alti ufficiali delle forze armate e altre autorità. In una tribuna speciale avevano preso posto gli addetti militari delle varie ambasciate e legazioni.

La rivista

Alle 10 precise, l'automobile del Duce entra nella caserma. Il Capo del Governo, che indossa la divisa di caporale d'onore della Milizia, è accompagnato dal sottosegretario Italo Balbo, in divisa di generale di squadra aerea. Mussolini scende rapidamente dalla vettura e riceve gli omaggi delle autorità che sono ad attenderlo, mentre le truppe presentano le armi. Quindi il Capo del Governo passa in rivista le truppe. La banda intona Giovinezza. Terminata la rivista, il Duce prende posto in apposita tribuna.

Si procede quindi alla consegna delle decorazioni cominciando dalla bandiera dell'Aeronautica. Mentre le truppe presentano le armi, il Duce appunta alla bandiera la medaglia d'argento. E' un istante di commozione generale. Il pubblico applaude. La musica dell'Aeronautica intona la Marcia Reale. Terminata questa prima parte della cerimonia viene iniziata la consegna delle medaglie d'argento al valore. Il tenente colonnello Porro, capo di Stato Maggiore della III Zona aerea territoriale, legge i nomi dei decorati e le singole motivazioni.

Elenco di eroi

La consegna viene iniziata con la medaglia d'oro alla memoria del generale Alessandro Guidoni. La vedova del valoroso generale del Genio aeronautico sale sul palco e riceve la medaglia dal Capo del Governo che le bacia la mano, e le rivolge alcune parole. Vengono subito dopo consegnate dal Capo del Governo ai congiunti le medaglie d'oro e d'argento alla memoria del maggiore Penso, del sergente pilota Gobano, del tenente Crosio, del sergente maggiore pilota Garavaglia e dei tenenti Degli Angeli e Grosso. Vengono pure lette le motivazioni della medaglia d'oro alla memoria di Roald Amundsen e la medaglia d'argento alla memoria del capitano Guilbaud. Tali medaglie sono state ritirate dagli addetti aeronautici norvegese e francese. Successivamente vengono consegnate tutte le altre medaglie.

Quando si presenta Arturo Ferrarin, decorato di medaglia d'oro al valore aeronautico, il Capo del Governo, dopo averlo abbracciato e baciato gli stringe calorosamente la mano. A S. Ecc. De Bono il Duce consegna pure una medaglia d'oro al valore aeronautico coloniale. Terminata la distribuzione delle ricompense i due battaglioni sfilano in parata davanti al Duce, mentre la musica suona la marcia dell'Aeronautica.

Alle ore 11,30 il Capo del Governo, ossequiato da tutti i presenti, sale nell'automobile e lascia la caserma fra gli applausi calorosi della numerosa folla che si era frattanto adunata nel viale Giulio Cesare per attendere il suo passaggio.

Il « Jesus del Gran Poder » è giunto a Rio de Janeiro

Rio de Janeiro, 28, notte.

(A. A.). Il motore del *Jesus del Gran Poder*, alle prove cui è stato sottoposto stamane all'aerodromo di Bahja dai capitani Jimenez e Iglesias, si è rivelato in condizioni perfette. Le manovre di decollaggio svoltesi alle 8,5 (ora locale), alla presenza di una folla enorme assiepatasi ai margini dell'aerodromo, sono avvenute regolarmente. L'apparecchio ha preso quota alle 8,30. Ha fatto alcune evoluzioni sulla città tra l'entusiasmo della folla e quindi si dirigeva velocemente verso sud.

Alle 9,45 passava su Rio de Contas; alle 10,4 su Ilheos, che dista da Bahja 200 chilometri. Man mano che l'apparecchio si avvicinava allo Stato brasiliano di Spirito Santo, il tempo si faceva minaccioso. Il vento e la pioggia però non ostacolavano la marcia del velivolo, che passava su Victoria, che dista da Ilheos 625 chilometri, alle 13,51. Il volo del *Jesus del Gran Poder* continuava in modo meraviglioso. I 450 Km. che dividono Victoria da Rio de Janeiro erano coperti in due ore e 41 minuti. Il *Jesus* atterrava infatti all'aerodromo di Affonsos alle ore 16,32.

L'entusiasmo della folla enorme accorsa da tutte le parti della città, è stato indescrivibile. Un uragano di applausi salutava i due vittoriosi aviatori vivamente complimentati dalle autorità. I capitani Jimenez e Iglesias che non hanno voluto lasciare il campo prima di avere verificato in tutte le sue parti l'apparecchio, sono stati accompagnati in città in automobile. Durante il breve tragitto i due aviatori sono stati fatti segno ad una entusiastica ovazione. Essi sono ospiti ufficiali del Governo brasiliano.

Due telegrammi dell'on. Balbo

Ai trasvolatori ed a De Rivera

Roma, 28, notte.

S. E. Balbo, sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, ha inviato ai comandanti spagnuoli Jimenez e Iglesias a Bahia, il seguente telegramma:

« *L'ala d'Italia che ben conosce le enormi difficoltà della prova da voi superata tanto brillantemente, vi invia a mio mezzo le più vive e cordiali felicitazioni* ».

I due aviatori hanno risposto col seguente radiogramma:

« *Abbiamo molto gradite le cordialissime felicitazioni dell'aviazione italiana tanto degnamente rappresentata da Vostra Eccellenza e che conta nelle sue file gli eroici precursori di questo volo. F.to. Imenez-Iglesias* ».

S. E. Balbo inviava poi il seguente telegramma al generale Primo De Rivera, presidente del Comitato di aeronautica spagnuola:

« *Sono lieto di porgere a V. E. e all'aviazione spagnuola le più vive felicitazioni mie e della Regia Aeronautica per il brillante volo dei comandanti Imenez e Iglesias, che emulando Ferrarin e Del Prete hanno con un unico volo congiunto l'Europa all'America Latina. Balbo* ».

S. E. De Rivera ha risposto col seguente dispaccio:

« *Ho molto gradito il suo amabile telegramma che rinnova i sensi della fraterna amicizia tra le aeronautiche dei nostri due paesi. Primo De Rivera* ».

Come si è salvato l'equipaggio del cacciatorpediniere « Muggia »

Roma, 28, notte.

Sono pervenuti maggiori chiarimenti circa l'affondamento del cacciatorpediniere *Muggia*. La nave il giorno 25 marzo, in navigazione da Amoy a Shangai con tempo nebbioso, investiva alle 21, sullo scoglio di Fincer Rock 35 miglia a sud del faro di Heisham. Il caccia è affondato e il personale ha potuto salvarsi al completo, colle imbarcazioni, sull'isola. Un ufficiale e 39 uomini dell'equipaggio venivano inviati il mattino dopo su una giunca cinese a Songmen sulla costa prospiciente, ove sono giunti alle ore 12 dello stesso giorno. Il piroscafo giapponese *Matsumoto Maru* ha imbarcato il comandante ed il rimanente personale per condurli a Shangai, dove sono giunti il giorno 27. Il personale e gli ufficiali del *Muggia* sono salvi. La R. Nave *Libia* trovasi da stamane nei pressi di Songmen. Il Comandante superiore navale in Estremo Oriente informa pure che mentre trovavasi alla fonda a Wusung alle foci del Yang Tse in attesa del piroscafo *Matsumoto Maru*, il piroscafo cinese *Kantai* per falsa manovra e forte corrente è scaduto sullo sperone e sulla catena della R. Nave *Libia*, producendosi una falla sotto la linea d'immersione. Il piroscafo è affondato. Sette europei e 36 cinesi sono stati salvati dalle imbarcazioni del *Libia*; altro personale è stato salvato da rimorchiatori accorsi. Il *Libia* non ha sofferto danno. (Stefani).

L'addio del forzato

Mestorino si accomiata dalla moglie e parte per la Guyana

Parigi, 28, notte.

Mestorino, l'assassino del gioielliere Truphème, lascierà fra poche settimane la prigione di Fontevrault per l'isola del Re di dove si imbarcherà con il prossimo convoglio di forzati per la Guyana, ove sconterà con 20 anni di lavori forzati il suo spaventoso delitto. Mestorino non è più il giovane brillante che ebbe la forza per parecchi giorni di tenere testa ai poliziotti che avevano concentrato su di lui i loro sospetti. Guardandolo, si può credere che il rimorso non è una vana parola.

Sua moglie ha potuto recarsi l'altro giorno a visitarlo. Tutti sanno che essa gli ha giurato di non dimenticarlo e di rimanergli fedele durante i 20 anni in cui la società lo terrà in disparte.

— Tu sarai sempre il mio Carlo! — gli aveva promesso al momento in cui lo abbracciò per l'ultima volta quando la giustizia strappò il delinquente dalle braccia della sposa appassionata.

Appassionata e gentile; poichè è in parte per soddisfare ai suoi gusti di lusso che Mestorino si avviò alla rovina e quindi al delitto. Giorni fa ella potè vedere il marito dentro un ascensore che ha tutto l'aspetto di una gabbia ed il delinquente sembrava una belva. I due coniugi si intrattennero attraverso le sbarre. Mestorino apparve invecchiato, con i capelli rasi, la schiena curva ed il sinistro abito dei condannati. I suoi occhi erano pieni di lacrime. La moglie gli ripetè le parole dolci già dettegli:

— Mio povero Carlo, non ti abbandonerò; verrò laggiù, con te, e ti aspetterò.

Mestorino non potè quasi rispondere, tanta l'emozione era forte.

I suoi guardiani affermano che egli è un prigioniero modello, dolce e docile tanto, che non riescono a capacitarsi come abbia potuto commettere un delitto così spaventoso.

Per ricompensarlo della sua buona condotta, ogni domenica gli viene prestato un libro e Mestorino rimane immerso nella lettura tutto il giorno. Spesso i secondini che lo sorvegliano attraverso lo sportello della sua cella vedono le lacrime cadere sulle pagine del volume. Mestorino ha molta paura del Bagno. Egli teme la traversata sul battello ove sarà confinato in una gabbia con i suoi compagni di infamia, in particolar modo con De Rayssac, il padre omicida che si trova attualmente egli pure a Fontevrault.

Il Bagno sarà per lui più doloroso che non per tanti altri, ha detto il suo difensore avv. Raimondo Hubert, poichè prima di commettere il suo delitto in un'ora di pazzia era un uomo onesto, un commerciante onorevole.

Le perle in padella

Parigi, 28, notte.

Rainchaud, un individuo che non aveva nessuna professione definita, ne aveva però una capace di procurargli una vita agiata. Egli aveva trovato il mezzo di trasformare delle volgari perle giapponesi in vere perle, o più esattamente dava a perle senza valore l'apparenza delle perle più preziose. Per fare questo, Rainchaud impiegava un processo speciale e che d'altra parte dava eccellenti risultati: in una padella egli poneva dell'olio che lasciava giungere all'ebollizione e nel quale gettava, come fossero volgari patate, le perle. Questa operazione dava alle perle l'aspetto dei più bei prodotti delle ostriche perlifere di Ceylan e del Golfo Persico, e, per completare questo delicato lavoro, l'ingegnoso Rainchaud marcava con la punta di un temperino, delle striature che si trovano pure sulle perle autentiche. L'astuto personaggio aveva poi ingaggiato tre eleganti giovani donne per vendere le perle, riunite in eleganti collane. Le tre donne gli erano state inviate da un commissionario in pietre preziose, certo Zwaler, il quale aveva indicato alle tre venditrici un acquirente, il gioielliere Kerestedjian, il quale ne acquistò per 173 mila franchi. Ma quando il Kerestedjian volle vendere il suo stock di perle, un perito gli rivelò che erano false. Il gioielliere sporse querela, ma al commissionario, un amico di Rainchaud gli si presentò dicendogli:

— Ecco una perla bella, rotonda, perfetta; da sola essa rappresenta una somma superiore a quella che voi avete perduta. Ritirate la querela e la perla sarà vostra.

Kerestedjian ammirò la perla:

« Che meraviglia! — disse, — Come si vede che questa è vera. Accetto il cambio e ritiro la querela! »

Il gioielliere se ne andò con la perla, ma, colto da scrupolo, la fece esaminare: essa era giapponese come le altre, e, come le altre, era stata fritta nell'olio bollente! Questa volta Kerestedjian presentò una seconda querela che non ha più ritirata. Egli si è costituito parte civile ed in un prossimo confronto Rainchaud spiegherà senza dubbio al giudice in quale modo facendole friggere si può cambiare l'apparenza delle perle.

Disturbato mentre ruba uccide due bimbi

Praga, 28, notte.

Un bestiale assassinio è stato commesso a Klacitz, in Slovacchia, ieri l'altro. Il mendicante quarantenne Wendelin Sirda è penetrato in casa di un contadino a scopo di furto. Ma fu disturbato nel suo lavoro dal pianto di due bambini, uno di 4 anni ed uno di otto mesi, che si erano spaventati nel vedere lo sconosciuto. Il mendicante per farli tacere li trucidò entrambi con una scure. Due ore dopo il feroce assassino è stato catturato dai gendarmi, i quali ebbero difficoltà a salvarlo dall'ira della popolazione.

I funerali del generale Sarrail

Parigi, 28, notte.

I funerali del generale Sarrail sono stati celebrati stamane, secondo il desiderio del defunto, colla più grande semplicità. La salma è stata trasportata alle 9,10 dall'appartamento per essere esposta sotto l'atrio della porta. Il drappo funerario che tappezzava il fondo dell'entrata non portava nessuna Croce, ma una stella d'argento perchè il generale non aveva desiderato i funerali religiosi. Solo alcuni intimi si sono riuniti davanti all'abitazione. Una cinquantina di curiosi, contenuti da alcuni agenti, completavano questo ambiente estremamente semplice. Alle 9,45 la bara venne messa su un furgone automobile, che si avviò verso il ponte Alessandro III, dove l'attendevano le autorità, gli amici e gli ammiratori dell'ex-capo dell'Armata di Oriente.

Painlevé, Ministro della Guerra, ricevette la salma in nome del Governo. Egli era circondato da parecchi Marescialli e generali, fra cui si notava il maresciallo Franchet d'Esperey, da numerosi parlamentari, specialmente del gruppo radico-socialista. La bara venne tolta dal furgone automobile, posta su un affusto di cannone, ricoperta dalla bandiera francese, e avviata verso gli «Invalidi». Nel cortile d'onore degli Invalidi erano schierate le Guardie Repubblicane a cavallo e una compagnia del 31. reggimento fanteria. Painlevé ha pronunciato un breve discorso tracciando la lunga carriera del generale. Le truppe sfilarono poi davanti alla salma; quindi il corpo del generale Sarrail venne trasportato nella cappella di San Luigi per essere deposto vicino a quello del Maresciallo Foch.

Tipografia del giornale LA STAMPA

CRONACA CITTADINA

La vertenza metallurgica risolta

I minimi di paga per gli operai di Torino e per quelli della Provincia

Ci telefonano da Roma:

Presso il Ministero delle Corporazioni, sotto la presidenza di S. E. Bottai e coll'intervento di S. E. Turati, sono continuate oggi le trattative per l'applicazione del contratto di lavoro dei metallurgici di Torino.

GIOVEDI' SANTO

Il Principe di Piemonte e gli altri Principi visitano i Sepolcri

L'oro di Giaveno

I risultati di due anni di ricerche — Il minerale c'è, ma sotto forma di tracce

L'oro di Giaveno!... La vicenda che tanto clamore e tanto interesse suscitò poco più di due anni or sono, insieme a febbrili miraggi ed a fugaci illusioni, non è punto esaurita. Essa ha subito semplicemente una sosta:

La ricerche del minatore

La vicenda, come i lettori ricordano, ebbe origine dalle ricerche compiute nel sottosuolo di Cà Meriera, località prossima a Giaveno, da un vecchio minatore, Giovanni Ruffinatto, il quale era tornato in patria dopo avere trascorso lunghi anni al Transwaal, lavorando nelle miniere aurifere.

Il Felici si stabilì a Cà Meriera, e diede inizio ad una vasta opera intesa ad esplorare tutto il poligono minerario della località, per acquisire in misura più estesa ed apprezzabile i risultati già conseguiti dalle prime ricerche. Il suo lavorio durò poco più di un anno. A dispetto del parere discorde espresso dagli scienziati circa la presenza nel sottosuolo di Cà Meriera di giacimenti auriferi, egli aveva ottenuto dal Ministero dell'Economia Nazionale l'autorizzazione necessaria per condurre e proseguire le ricerche. E frattanto aveva concluso con un Ente di Milano, il Sindacato Minerario, una convenzione dalla quale gli venivano assicurati i vantaggi della sua scoperta.

Per parte del Felici, l'opera di ricerca ebbe un ritmo intenso. E i risultati da lui denunciati come conseguiti, apparvero sbalorditivi. A Cà Meriera, secondo le affermazioni del Felici, l'oro si trovava, si trovava in abbondanza. Ma ad interrompere le sue ricerche intervenne un bel giorno un fatto che costituì un vero e proprio colpo di scena. Un ispettore del Ministero, mandato a Giaveno per accertare se talune formalità erano state seguite, fu colto da sospetti circa la personalità ed il valore scientifico del Felici. Costui si qualificava per ingegnere minerario; ma, invitato a presentare i diplomi di laurea, presentò un documento che all'occhio attento del funzionario apparve non convincente, apocrifo.

Da vigile comunale a geologo

Le indagini dimostrarono che i sospetti del funzionario non erano infondati e misero in luce l'avventurosa vita del Felici, il quale, dopo essere stato guardia comunale in un comune della Toscana, era passato ad insegnare in certe [illegible] industriali di Como, per assurgere poi — senza il viatico di alcun diploma e di alcun titolo accademico — al ruolo di ingegnere minerario. E come ingegnere minerario egli aveva preso parte a riunioni di scienziati, aveva tenuto conferenze ed aveva portato persino la sua parola nel dibattito peritale intorno alle cause che avevano originato la sciagura del Gleno.

Il Felici finì coll'essere arrestato. Egli venne accusato di abusiva assegnazione di titoli e di truffa. Quest'ultima accusa fu estesa anche al minatore Ruffinatto, che era stato per così dire il suo aiutante di campo nelle ricerche aurifere di Cà Meriera.

L'accusa di truffa sorse per una considerazione ed una serie di deduzioni assai semplici: mentre gli scienziati mettevano in dubbio e contestavano la presenza di minerali auriferi alla Cà Meriera, i campioni di minerali che il Felici aveva preparati per sottoporli all'esame dell'Ufficio Geologico, apparivano ricchi di elementi auriferi. Ne discendeva che i campioni erano stati sofisticati dal Felici stesso allo scopo di trarre in inganno il Sindacato Minerario che finanziava la impresa delle ricerche e che gli aveva assicurato, in caso di risultati positivi, vistosi vantaggi economici.

Scarcerato per decorrenza dei termini

L'istruttoria contro il Felici ebbe necessariamente un corso lento. Troppe indagini e troppi accertamenti si dovevano compiere, e tutti tali da richiedere per il loro svolgimento largo spazio di tempo. Questo fatto determinò una situazione insperata per il Felici, il quale — decorsi i [illegible] giorni dall'arresto, termine massimo della carcerazione preventiva — dovette essere scarcerato. Ma se il geologo autodidatta potè riacquistare la libertà, non per questo si esaurì la procedura iniziata contro di lui. Altri accertamenti furono disposti dal giudice istruttore cav. Carron Ceva e dal sostituto procuratore del Re cav. Martelli, ai quali era stato affidato il carico della laboriosa [illegible].

Sulle caratteristiche geologiche del territorio della Cà Meriera avevano già compiuto indagini due scienziati: il prof. Gottagli di Milano ed il prof. Roccati di Torino, i cui pareri erano stati differenti. Un incarico più preciso e più ampio fu affidato dai magistrati inquirenti al prof. ing. Aldo Bibolini, ordinario di miniere e giacimenti minerari nella nostra Università. Lunghi mesi sono occorsi al perito per poter rispondere ai quesiti formulati dal giudice istruttore. Il testo della perizia redatta dal prof. Bibolini è stato presentato recentemente all'autorità. E le conclusioni cui è giunto il perito confortano completamente l'accusa mossa al Felici. Ecco quanto afferma il prof. Bibolini circa la natura dei giacimenti di Cà Meriera:

« Nessun valore economico »

« Le caratteristiche geologiche e geognomiche della zona definita in località Cà Meriera dal poligono minerario omonimo, sito in territorio di Giaveno, non escludono la possibilità della esistenza di una concentrazione di comuni solfuri di ferro e di rame, eventualmente anche accompagnati da oro, per quanto la presenza di un utilizzabile contenuto in detto metallo sia da considerarsi del tutto eccezionale, specialmente nelle nostre formazioni alpine.

« La entità di tali concentrazioni, tanto più quella corrispondente alla loro industriabilità, come è insito nel comune concetto pratico di giacimento, non potrebbe però risultare esattamente che da adeguati lavori di indagine, accompagnati questi da più esatte valutazioni analitiche, specialmente per la parte di essa riferentesi alla eventuale presenza dell'oro.

« I lavori di ricerche finora effettuati nell'area del poligono hanno bensì accertata la [illegible] di piccoli e disseminati adunamenti di solfuri di ferro e di rame, prevalentemente costituiti di pirotina, accompagnati da pirite subordinata e da scarsa calcopirite, ma non hanno affatto dimostrato che per essi si possa parlare di giacimento nel senso pratico e industriale sopra indicato. Tuttavia, per ciò che si riferisce al contenuto in oro, i risultati suddetti hanno assodato che non può essere [illegible] negata la presenza del metallo stesso ma che, ben lungi questa dal corrispondere a favolosi tenori di 1000 e più grammi per tonnellata di minerale, essa appare nettamente dovuta ad esigue disseminazioni, prevalentemente [illegible] forma di tracce (solo in limitatissime aree localizzate, sicuramente determinabili in parti percentuali per tonnellata) e perciò di nessun valore economico ».

Circa i campioni di minerali prelevati a Cà Meriera e sottoposti ad analisi presso il R. Ufficio Geologico di Roma, il perito ritiene che si tratti di campioni sofisticati. Egli infine [illegible] conclude: « Pure entro il grado di approssimazione connesso all'arduo giudizio, il poligono minerario sito in Comune di Giaveno località Cà Meriera, tanto alla stregua dei risultati finora raggiunti dalle ricerche, quanto a quella delle più accoglibili induzioni geologiche e geognomiche, è da ritenersi — sia per la parte esplorata sia per la restante — zona mineraria aurifera non industrialmente sfruttabile ».

Verso l'epilogo dell'istruttoria

Le conclusioni del perito d'accusa sono state notificate alla difesa del Felici — rappresentata dagli avv. Quaglia e Gillio — cui è stato concesso di designare un secondo perito, revisore. La difesa ha nominato l'on. ing. Camillo Perron, il quale ha presentato le sue conclusioni entro dieci giorni dalla nomina. Dice il secondo perito nelle sue conclusioni: « Mia convinzione è che per quanto autorevole, l'opinione del prof. Bibolini non possa essere presa in senso restrittivo, giacchè anche se i risultati dei campioni prelevati sono negativi, nulla esclude che in base alle deduzioni svolte dagli scienziati, estendendo la presa di campioni ai depositi formatisi nelle anfrattuosità rocciose esistenti a monte della località in questione, si possano trovare degli accumuli, anche localizzati, da sconvolgere completamente i pareri formulati da autorità scientifiche, dimostrando coi risultati ottenuti che i depositi, oggi non ritenuti industrialmente sfruttabili, possano diventare domani fonte di ricchezza ».

In sostanza l'on. Perron ritiene che ulteriori indagini scientifiche siano necessarie ancora prima di esprimere un giudizio definitivo. Coloro che avevano creduto sin dall'inizio all'esistenza dell'oro a Cà Meriera e che avevano sostenuto questa tesi, con calore e, diremmo, con passionalità, non devono quindi disperare. Il tempo darà forse loro ragione. Ma frattanto — a due anni dal suo sorgere — l'indagine giudiziaria si arresta a questi risultati. L'istruttoria è ormai virtualmente chiusa. Non s'attende che la requisitoria del P. M.

Seguendo la Cronaca

Fin dove si può arrivare...

Non è facile lo stabilirlo, eppure è una cosa che interessa tutte le gentili signore che devono acquistare delle magnifiche stoffe e vogliono spendere il minimo possibile. A ciò ha provveduto la nota Casa di fiducia:

TESSUTI EXTRA DE-BENEDETTI R.

segnando, per ogni tipo di stoffa, dei prezzi di fabbrica veramente ridotti.

Basta acquistare una volta nei riforniti magazzini di via Cernaia, 38, ang. via Manzoni, per divenire una cliente affezionata. Interessante esposizione, nelle vetrine, delle ultime creazioni di moda in laneria e seteria.

Ricchissimo assortimento di drapperie [illegible] ed estere [illegible].

Armonie...

Armonie di colori, di linee, di tessuti. Sono i nuovi modelli della grande Casa di Confezioni « *La Merveilleuse* » che le signore possono ammirare nel noto negozio di via Roma 1. La fresca e giovanile « collezione di primavera » è una vera gioia degli occhi e sarà accolta con quella graziosa curiosità, con quell'appassionato entusiasmo che le gentili signore riserbano sempre alla « *Merveilleuse* » pronta rivelatrice di novità e di bellezze. La visita che le signore eleganti faranno certamente in questi giorni alla *Merveilleuse* in via *Roma 1*, darà loro un'idea di tutte le novità primaverili.

16 - 24 - 28

non è un terno al lotto, ma sono i prezzi di réclame che la

CASA DELLA MODA

Via Garibaldi ang. via XX Settembre pratica per i suoi cappelli di paglia guerniti in tinte di moda. Visitatela. In questa Ditta troverete pure un ricchissimo assortimento di guanti in tinte esclusive, a prezzi convenientissimi.

I Convalescenti

di influenza facciano immediatamente la più efficace delle cure ricostituenti, la più pronta e sicura, quella della Biospatina Meriuzzina, il mirabile prodotto italiano, il ricostituente perfetto, dichiarato uno dei migliori del mondo.

La Biospatina Meriuzzina è ottima sotto ogni aspetto, tanto per il bambino quanto per l'adulto.

LA FABBRICA MOBILI

di via Isoiglio, 39 - capolinea tram n. 5 Borgo S. Paolo - vende a prezzi realmente convenienti. Vasto assortimento.

RENARDS ARGENTES

La più importante collezione esistente in Italia, scelta e classificata personalmente dal Prof. Todros De Benedetti, Dottore in Storia Naturale. Prezzi estremamente convenienti. Via Pietro Micca, 19. Osservate le vetrine.

Il problema ospitaliero nella fase conclusiva

Imminente inizio dei lavori del primo padiglione alle Molinette.

L'altro ieri ha avuto luogo in Municipio una importante riunione della Commissione amministratrice del Consorzio per la costruzione dei nuovi Ospedali e Cliniche universitarie. Il presidente comm. prof. dott. Mario Donati, anche a nome degli altri componenti la Giunta Esecutiva nella persone dell'ing. comm. Giovanni Chevalley e dell'ing. comm. Giorgio Scanagatta, ha presentato alla Commissione, che li ha approvati, i progetti di due lotti di lavori completamente aggiornati e riveduti nei loro particolari. La Commissione, inoltre, ha deliberato sul vasto programma di lavori da svilupparsi in un prossimo avvenire.

Ieri poi è stata esperita la gara d'appalto a licitazione privata per l'aggiudicazione di un primo lotto di lavori.

La cittadinanza apprenderà con la più viva soddisfazione questa notizia: grazie all'instancabile attività dell'illustre prof. Donati, coadiuvato dagli altri membri del Consorzio, il problema ospitaliero, che tanti dibattiti aveva sollevato e che così intensamente aveva appassionato gli animi, entra da oggi nella sua fase definitiva: la fase della costruzione materiale.

I nostri lettori, durante lo svolgersi della questione che occupò lunghi anni, furono tenuti al corrente dei suoi molteplici aspetti, i quali poi si concretavano nella necessità di un riordinamento dei servizi assistenziali e della loro messa in opera secondo le più moderne applicazioni.

Come è noto, i nuovi padiglioni sorgeranno alle Molinette, e comprenderanno le cliniche di chirurgia, di medicina, di psichiatria e quelle dermosifilopatica e otorinolaringoiatrica.

I lavori saranno divisi in cinque o sei lotti per un importo totale di 52 milioni, destinati, oltrechè ai fabbricati ospitalieri veri e propri, anche ai locali di amministrazione e accessori. Il padiglione che si costruirà attualmente, è quello di chirurgia e importerà una spesa di circa cinque milioni. Il compimento dell'opera, che si inizierà entro la prima quindicina di aprile, è previsto in circa due anni e mezzo, mentre l'intera sistemazione richiederà dai quattro ai cinque anni di tempo.

I vantaggi derivanti dalla costruzione delle nuove cliniche, saranno rilevantissimi. Innanzi tutto per lo stesso impianto di esse che, come si è accennato, sarà fatto in base a quanto di più moderno la pratica dell'assistenza ospitaliera può suggerire per comodità, prontezza e applicazione di mezzi igienici; inoltre perchè la psichiatria troverà finalmente una sede, che ora non ha: la dermosifilopatica sarà tolta dall'ospedale di San Lazzaro, di cui senza è bello; infine gli ospedali attuali ritorneranno finalmente alla loro specifica funzione di accogliere gli ammalati con una sufficiente dotazione di letti, di cui invece, con l'ingrandirsi della città, si è più di una volta fatto sentire la deficienza. D'altra parte le nuove cliniche disporranno di tutti i letti necessari sia per i degenti in cura, sia per quelli in osservazione, coi relativi laboratori e ambulatori.

E' doveroso ricordare ancora che alla soluzione finanziaria del problema concorsero generosamente la cittadinanza, il Comune, l'Istituto delle Opere pie di San Paolo, la Cassa di Risparmio e, per la parte che gli spettava, il Governo nazionale. Mentre localmente, quale presidente della Cassa di Risparmio, un contributo grandissimo apportava alla soluzione del problema S. E. il conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, il Governo fascista rendeva possibile l'attuazione dell'annoso progetto; per cui ad esso deve andare la riconoscenza dei cittadini anche per quest'opera che è di grande utilità sociale e quindi di alta civiltà.

Il ritratto di Don Bosco

destinato ad eliminare dalla circolazione immagini del Venerabile che non hanno con Lui alcuna rassomiglianza, e del quale abbiamo già parlato in nostre precedenti edizioni, è opera del pittore torinese Angelo Barla [illegible] per [illegible] fotografica, è stato stampato.

Cinematografi

GHERSI — « La passione di Giovanna d'Arco ». (Falconetti e Silvain). - Première.
AMBROSIO — « Il miracolo di Lourdes ». Domani: « L'aiutante dello Zar ».
VITTORIA — Oggi chiuso. Domani: « La volpe argentata », e Variety.
ROYAL — « Il miracolo di Lourdes ». Domani: « La grande passione ».
ITALA — Oggi chiuso. Domani: « La sella del diavolo ».
BORSA — Oggi chiuso. Domani: « Aviatori... per forza ».
SPLENDOR — « Il miracolo di Santa Simplicia ». Domani: « Volga... Volga ».
ALPI — « Sotto le mura di Gerusalemme ».
PRINCIPE — « La passione di Cristo », con valenti artisti; cori, musica, coreografia.

I Divertimenti

La première de: LA PASSIONE DI GIOVANNA D'ARCO al SALONE GHERSI

è fissata per oggi. Questo film, che per il suo contenuto di umanità svolge il momento più emozionante della eroina di Orléans, da oggi è in visione al gran pubblico torinese. La sua tecnica superba, l'interpretazione dei personaggi principali dovuta alla signorina Falconetti e al signor Silvain, hanno fatto di questo film un'opera artistica, palpitante ed impressionante che ha commosso tutti i pubblici.

Il suo realizzatore, Carl *Dreyer*, è proclamato un Maestro innovatore.

E' una pagina di alto sentimento cristiano.

IL MIRACOLO DI LOURDES al Cinema Ambrosio e Royal

Oggi prima visione di questo interessante lavoro che oltre alla parte pittoresca dei quadri contiene un vero dramma, semplice umano cristiano.

Mosjoukine e Carmen Boni domani al Cinema Ambrosio

E' fissata per domani la première del nuovo film interpretato con la consueta bravura da Ivan Mosjoukine e Carmen Boni: *L'aiutante dello Zar*. E' un lavoro di grande drammaticità per un intenso godimento artistico.

E. I. A. R. - Radio Torino

Potenza Kw. 7 antenna — Lunghezza d'onda metri 273,2

Il programma d'oggi

Ore 16,45: Segnale di apertura. - Borsa e Cambi. - Notizie « Stefani ». — Ore 17: Concerto dell'Orchestra dell'E. I. A. R.: 1) Verdi: « La Forza del Destino », Sinfonia; 2) Martinengo: « Sotto il tuo balcone »; 3) Saint-Saëns: « Etienne Marcel » Suite; 4) Wagner: « Parsifal », Sunto atto IV; 5) Baranti: « L'ultima danza di Anailis »; 6) De Serra: « Canzone d'oltre mare »; 7) Piovano: « Turkestan », Fox-trot. — Ore 18,15: Fine della trasmissione. — Ore 20,15: Trasmissione dalla chiesa di Santa Teresa della predica del Rev.mo prof. Don Galbiati: « La Passione di Cristo ». — Ore 20,30: Segnale orario. - Comunicati Ufficiali dell'E.I.A.R. — Ore 20,31: Radio giornale dell'E. N. I. T. — Ore 20,42: Comunicazioni del Dopolavoro. — Ore 20,45: Concerto dell'Orchestra dell'E. I. A. R., diretta dal Maestro Gedda. - Concerto Sacro: 1) Orchestra. - Perosi: « La Passione di Cristo », Preludio; 2) Origine leggendaria dello Stabat; 3) Quartetto del Canzoniere: Calcina, Toso, De Maria, Themignon, Rheinberger: « Stabat Mater », accompagnamento d'archi e harmonium: a) « Stabat Mater », b) « Quis est Homo », c) « Eja Mater », d) « Virgo Virginum praeclara »; 4) Nino Salvaneschi: « L'incantesimo del Venerdì Santo »; 5) Orchestra - Saravalle: « Andante Religioso »; 6) Orchestra - Perosi: « La trasfigurazione di Cristo ». — Ore 22,55: Notizie varie. — Ore 23: Fine della trasmissione.

Il VI annuale della R. Aeronautica

Alla Regia Aeronautica è stato solennemente celebrato il sesto annuale. Le reclute nella caserma di via Maria Vittoria, al comando del capitano Negroni, hanno prestato giuramento alla presenza del comandante del Presidio aeronautico, colonnello Pellegrino e di tutti gli ufficiali dell'arma, dopo una funzione religiosa officiata dal cappellano militare, canonico Chiantore.

Le « giovani italiane » di Torino visitano Roma

Ci telefonano da Roma:

Stamane le centoquaranta Giovani Italiane di Torino, che da lunedì sono ospiti di Roma, continuando nel loro giro per i monumenti della Capitale si sono recate a visitare San Pietro. Sotto la guida della baronessa De Martino e delle capo-gruppo, esse hanno potuto gustare ed ammirare le meraviglie del maggior tempio della Cristianità. Sono poi salite in gruppo fino al primo giro esterno della cupola michelangiolesca di dove hanno goduto la vista della città sottostante.

Per la via delle Fondamenta le Giovani Italiane sono quindi entrate nel Vaticano per una minuta visita ai Musei. Esse hanno potuto così ammirare la Pinacoteca, la immensa sala della Biblioteca, i Musei Romano ed Egizio soprastanti, le Sale dei Borgia, scendendo quindi nella Cappella Sistina. E' superfluo dire che la visita è riuscita quanto mai interessante e di essa si sono mostrate soddisfattissime le Giovani Italiane, che a mezzogiorno sono tornate per la colazione nei vari accantonamenti.

Nel pomeriggio le Giovani Italiane di Torino sono andate in giro a piccoli gruppi per le chiese visitando i Sepolcri e ammirando particolarmente quelli più ricchi e adorni delle Basiliche e dei templi maggiori.

Bollettino demografico

[illegible] marzo 1929

NASCITE	18
MATRIMONI	7
MORTI	20

La merenda della « Famija Turineisa »

La « Famija Turineisa » che delle tradizioni del vecchio Piemonte ha fatto la sua divisa, vuole che anche quest'anno il lunedì di Pasqua venga, come l'anno scorso, solennemente festeggiato con la tradizionale merenda. E a festeggiarlo dovranno essere i bimbi, e in numero stragrande. Si conta che da tre a quattromila saranno i partecipanti al festino.

Lunedì, dunque, a Villa Genero, per iniziativa della « Famija Turineisa », i bimbi passeranno un pomeriggio memorabile.

Orari festivi per la « Pasquetta »

Il giorno 1.o aprile p. v. sarà effettuato l'orario festivo sulla linea Torino-Settimo e sulle linee già Occidentali, Pianezza, Druent e Venaria.

Note spicciole

Cassa Mutua Operai « Fiat ». — Lunedì, 1.o aprile, gli Uffici e gli Ambulatori rimarranno chiusi. I pagamenti dei sussidi verranno così effettuati: sabato, 30, dalle ore 9,30 alle 11,30, e dalle ore 14 alle 18; e martedì, 2 aprile, dalle ore 9,30 alle 11,30, e dalle 15 alle 18. Nei suddetti giorni si liquideranno i sussidi di tutte le lettere dell'alfabeto.

M. V. S. N. - Centuria « Cesare Battisti ». — Questa sera, adunata obbligatoria di tutta la Centuria, alle ore 21 precise, nella Scuola Vincenzo Troya, per comunicazioni importantissime. Non saranno ammesse assenze.

ULTIME NOTIZIE

Disgustosa violenza comunista contro Foch ed i generali francesi

Gli incidenti agli «Invalidi» nella polemica parlamentare

Parigi, 28, notte.

Gli incidenti verificatisi martedì scorso alla fine dei funerali del maresciallo Foch, quando, sospesa la sfilata degli ex-combattenti, questi si recarono a fare una dimostrazione ostile dinanzi al Palazzo Borbone, hanno avuto oggi un'eco alla Camera in occasione del dibattito sulla data di discussione delle interpellanze presentate al riguardo dagli onorevoli Uhry, Rivière, Desnots e Scapini.

L'on. Uhry, dopo aver reso un caloroso omaggio alla memoria del maresciallo Foch, ha detto che è tutto il Parlamento che è stato insultato da uomini che sembravano rispondere a una parola d'ordine. Egli ha dichiarato inoltre che vi è stato un legittimo malcontento negli ex-combattenti, i quali, venuti da ogni punto della Francia, hanno visto interrotta la loro sfilata, ma si meraviglia che questi si siano rivolti contro il Parlamento che non c'entrava affatto. Dichiara infine che i responsabili sono al soldo di Coty e termina chiedendo severe sanzioni.

Dure parole di Poincaré

Poincaré sale subito alla tribuna e, premesso che nulla era più commovente del desiderio degli ex-combattenti di rendere un estremo omaggio a Colui per il quale avevano il più profondo rispetto, ripete le spiegazioni già fornite nel noto comunicato di martedì sera. Aggiunge che era stato deciso che tutti i gruppi avrebbero sfilato davanti alla bara del Maresciallo, essendo però inteso in modo esplicito che gli ex-combattenti avrebbero sfilato soli. Invece, cominciata la sfilata degli ex-combattenti, una parte della folla si infiltrò nei gruppi. Vi erano anche molti pretesi combattenti, nonchè donne e bambini. Fu allora che il corteo assunse un aspetto abbastanza sgradevole. Se non si fosse fatto nulla, si sarebbe rimproverato al Governo di avere guastato una cerimonia solenne e ammirevole. Del resto, la famiglia del Maresciallo, gli stranieri, i mutilati sarebbero stati costretti a un'attesa interminabile, senza contare che avrebbero potuto nascere disordini. Vi era insomma una questione che si presentava al Governo. La prima delle delegazioni acconsentì a fare da barriera e assolse il suo compito con tatto e delicatezza. A questo punto, il Presidente del Consiglio contesta i termini della lettera scrittagli da Rossignol, delegato degli ex-combattenti col quale Poincaré aveva parlato durante la sfilata.

«Questi reclama delle sanzioni contro il Parlamento», dice Poincaré, «Voi siete i soli, Signori, che potete applicarle. D'altra parte la lettera del signor Rossignol non fa allusione agli incidenti che si deplorano. Un gruppo si è diretto contro la Camera, mentre un altro gruppo si è diretto verso l'Eliseo. Questi avrebbero dovuto sapere che, anche se il Governo fosse stato responsabile, nè il Presidente della Repubblica nè la Camera avevano nulla a che vedere».

Poincaré concludendo dichiara che non è con una polemica così spiacevole, nata da una manifestazione tanto grandiosa, che si potrà colpire il regime parlamentare. E continua:

«E' agli autori dell'assurda dimostrazione che questa fa torto. Chiedo alla Camera, in ricordo del Maresciallo Foch e con spirito di pietà nazionale, che un velo venga gettato su questi incidenti. Il signor Rossignol ha detto nella sua lettera al Presidente della Repubblica, «Noi aspettiamo». Anche noi aspettiamo, ma noi aspettiamo che il silenzio e la concordia». La Camera, aderendo al desiderio espresso dal Presidente del Consiglio, ha rinviata la discussione delle interpellanze sugli incidenti degli «Invalidi» di seguito alle altre, ciò che significa che non se ne parlerà più; a meno che nuovi incidenti non vengano a rimetterle all'ordine del giorno poichè l'emozione degli ex-combattenti è lungi dal calmarsi.

La rivoltante prosa dell'«Humanité»

Esaurito così l'incidente degli «Invalidi», un'altra questione sta ora sorgendo suscitata dall'atteggiamento disgustoso adottato dall'«Humanité» in occasione della morte e dei funerali del Maresciallo Foch. L'organo comunista, sovvenzionato dalla Terza Internazionale, non poteva lasciarsi sfuggire un'occasione così favorevole per sfogare il suo odio contro l'Esercito ed ha qualificato il Maresciallo Foch per «assassino» ed i generali che facevano parte del corteo per «porci di ogni specie», aggiungendo che, al loro passaggio, si cercavano istintivamente; «per abbattere tutti quei grugni da massacro», i «cesti pieni di palle di crusca», (allusione al giuoco dei fantocci in voga nelle fiere) in «mancanza di meglio», ed altre frasi di tal genere. Ma siccome non poteva continuare per un pezzo ad inveire contro Foch, ora che il grande Soldato riposa nella pace della tomba gloriosa, l'«Humanité» ha trovato oggi un altro argomento a proposito della morte dell'agente Reslou ferito domenica scorsa dai comunisti a Clichy con una formidabile bastonata che gli fracassò il cranio. L'«Humanité» accusò il prefetto di polizia Chiappe, di avere commesso un'inqualificabile provocazione, pretendendo di fare gettare fuori di Francia un agitatore straniero venuto per organizzare in Francia il massacro dei cittadini ed il saccheggio delle proprietà, e scrive nel suo numero odierno:

«Noi accusiamo Chiappe di avere deliberatamente sacrificato l'agente Reslou, con una provocazione accuratamente premeditata. Gli assassini dell'agente Reslou vittima di un agguato poliziesco, sono Chiappe, Tardieu e l'Unione Nazionale». Questo articolo reca la firma di «Paul», che tutti sanno essere quella di Vaillant Couturier, attualmente detenuto nelle prigioni della «Santé», dove sta scontando una pena di sei mesi di prigione per incitamento dei soldati alla disobbedienza.

Parecchi giornali di destra si meravigliano che il Governo, sapendolo, lo lasci fare e che, mentre, a domanda del Ministro della Guerra, due istruttorie sono in corso dinanzi alla autorità giudiziaria contro i giornali «La Caserme» e l'«Humanité» per incitamento dei militari alla disobbedienza a scopo di propaganda anarchica, nulla sia stato fatto per le ingiurie profferite contro il Maresciallo Foch e le autorità; ciò che induce l'«Echo de Paris» a scrivere che «se l'impotenza dei pubblici poteri nel proteggere i vivi e nel difendere i morti apparisse definitiva, se fosse d'ora innanzi ammesso che un partito al soldo dello straniero può, col pretesto di abolire le guerre imperialiste, fomentare la guerra civile, e se, passando agli atti, fosse possibile a questo stesso partito di turbare l'ordine e compromettere gravemente la sicurezza, assassinarne impunemente i guardiani; spetterebbe allora ai cittadini, in tal modo minacciati nella loro esistenza, di supplire alle manchevolezze dello Stato, di organizzarsi per garantire la propria sicurezza e rimettere a se stessi la cura di applicare la giustizia che un'autorità deficiente non sa mantenere».

Candidati francesi al maresciallato

Parigi, 28, notte.

Con la morte del maresciallo Fayolle e del maresciallo Foch rimangono vacanti due posti per quest'alta distinzione che è accordata solamente ai generali che abbiano comandato in capo davanti al nemico. L'*Excelsior* raccoglie la voce secondo la quale non si procederebbe ora che alla nomina di un solo ex-comandante di armata, essendosi manifestata una tendenza favorevole alla riduzione del numero dei Marescialli. I grandi capi militari che si trovano nelle condizioni volute per potere essere nominati Marescialli sono, per ordine alfabetico, i seguenti: Castelnau, che comandò l'Esercito di Lorena; Debeney, Capo di Stato Maggiore generale dell'Esercito; Degoutte, che comandò un gruppo di Armate del nord e poi l'Armata del Reno; Guillaumat, che comandò a Salonicco e a Verdun; e infine il generale Gouraud, che comandò l'Esercito della Champagne.

Tuttavia, secondo l'*Excelsior*, il Governo avrebbe in animo di conferire il bastone di maresciallo al generale Weygand, considerato come il depositario del pensiero del maresciallo Foch, di cui fu fedele capo di Stato Maggiore. Il generale Weygand ha comandato in Polonia ed è solo a questo titolo che gli potrebbe essere conferita l'altissima distinzione.

I nove progetti sulle Congregazioni votati dalla Camera francese

Parigi, 28, notte.

La Camera ha votato i nove progetti relativi alle Congregazioni missionarie. L'ultimo, che tendeva ad autorizzare la Congregazione dei Francescani francesi all'estero, è stato approvato nel pomeriggio con 320 voti contro 242. Questi progetti saranno ora presentati al Senato e l'alta assemblea li esaminerà senza dubbio alla ripresa dei lavori parlamentari dopo le elezioni municipali. La discussione del progetto relativo all'attribuzione dei beni culturali alle associazioni diocesane, è stata iniziata a palazzo Borbone. Stasera, a domanda del Presidente del Consiglio, che ha posto la questione di fiducia, la Camera ha respinto con 319 voti contro 235 una questione pregiudiziale presentata dall'onorevole François Albert. Questo voto lascia prevedere che la discussione condurrà all'approvazione del progetto con una maggioranza che sarà sensibilmente eguale a quella ottenuta dal Governo nei progetti relativi alle Congregazioni.

L'Inghilterra si prepara alle feste di Pasqua

Treni e aeroplani straccarichi - Oggi Londra è senza giornali - In attesa del discorso elettorale di Baldwin.

Londra, 28, notte.

La grande vigilia elettorale è caduta temporaneamente nel dimenticatoio, i fuochi artificiali di impostazione si sono sospesi. La tragicommedia «meetingaja» sui disoccupati sta in eclissi, tra le quinte. I progetti ed i controprogetti per risolvere in un batter d'occhio il problema del secolo appaiono, per il momento, sfiatati come vesciche in disuso. I loro fornitori di sofi ardenti corrono a gonfiare i polmoni in campagna come scolaretti in vacanza. Alla caccia al voto si sovrappone la caccia all'aria buona e tutte le mostature della lotta per il potere non sembrano più alte di due dita. Al disopra di ogni cosa, si proiettano ora negli occhi degli inglesi le feste di Pasqua. L'impero di queste è universale.

La meteorologia garantisce quattro o cinque giorni di sereno e di sole. Chi pensa più ad altro? Se il Paese si trovasse ai ferri corti con problemi realmente gravi, questa sarebbe una Pasqua assai diversa, ma nemmeno quei giocatori politici di occasione che puntano sulla carta tragica hanno coraggio di perseverare in questi giorni nelle loro iniezioni di pus apocalittico al corpo elettorale perchè la gente scoppierebbe in troppo risate. Essi medesimi hanno dovuto insinuarsi nella corrente della giocondità che lascia indietro tutto il resto. Il macchinario ai suoi servizi è più vasto e movimentato che mai. L'esodo ferroviario è innumerevole: treni sopra treni anche più fitti che in pieno vacanze agostane. Perfino l'esodo aereo traverso la Manica supera di cento doppi analoghi fenomeni precedenti. Stamane si levarono a volo da Croydon per Parigi otto grandi apparecchi sovraccarichi, dieci minuti l'uno dall'altro.

I giornali domani non usciranno e la polemica non si riprenderà che a mezza settimana prossima. Essa oggi si soffermava sugli spunti di un discorso pronunziato ieri sera in provincia da Mac Donald contro Lloyd George. Il «leader» laburista dava letteralmente del ciarlatano al «leader» liberale. Anzi, glielo diede per un'ora di fila. Ciò non poteva a meno di succedere una volta che Baldwin sapesse tacere ed aspettare. Egli non ed aspetta ancora; il suo programma non vedrà la luce che nella seconda metà di aprile, a tre sole settimane dallo scioglimento della Camera.

Intanto il Premier, tranquillamente riparato nella sua Worchestershire, vi si interessa attivamente di foot-ball, ed è ovvio che Mac Donald, alla vigilia di partire per la sua Scozia, dovendo pigliarsela con qualcuno, dovesse rovesciare la sua combattività laburistica sopra la spalla di Lloyd George, dal momento che Baldwin non opponeva se non un silenzio sereno come la calma dei mari. Appena terminate le feste, Lloyd George dovrà necessariamente prendersela con Mac Donald, e, siccome egli è allenato in modo superbo a dare pan per focaccia, chi sa quali brillanti invettive gli scaglierà addosso in contraccambio.

Poi mentre i due «leaders» di opposizione saranno bene infiammati l'uno contro l'altro tra lo spasso del Paese, assisteremo al varo del programma elettorale conservatore, che procurerà di mostrarsi tutto paludato di serietà e di moderazione. Quella sarà la prima fase davvero importante delle elezioni in Inghilterra.

M. P.

L'estrema unzione al card. Lucidi

Roma, 28, notte.

Le condizioni di salute del cardinale Lucidi già da qualche tempo precarie si sono in questi ultimi giorni improvvisamente aggravate sì da destare le più serie preoccupazioni. Questa sera all'infermo è stata amministrata la Estrema Unzione. Il porporato è amorevolmente assistito dai familiari e dal medico curante prof. Galli. Il Pontefice si è ripetutamente interessato del decorso della malattia e ha inviato all'infermo una speciale benedizione.

LE RIPARAZIONI
Le richieste dell'Italia

La Germania invitata a presentare proposte concrete entro giovedì — Pierpont Morgan in viaggio di piacere.

Parigi, 28, notte.

Oggi la Conferenza dei periti ha tenuto una seduta plenaria la quale avrebbe dovuto servire a mettere ufficialmente sul tappeto le cifre definitive del credito e del debito delle riparazioni, ma, viceversa, non ha servito se non a fare perdere del tempo. Pierpont Morgan, a corto di pazienza, ha deciso di partire domani in viaggio di diporto per Nizza e Gerusalemme, e questa prima defezione che si produce nei ranghi dei delegati getta un certo gelo nell'animo di quelli che rimangono. Nulla è ancora irrimediabilmente compromesso, ma siamo a quel tradizionale punto morto in cui tutte le conferenze sembrano andare a rotoli prima di decidersi a mettersi sul serio sulla buona strada. La riunione di oggi è cominciata con una rassegna generale dei risultati ottenuti sinora, ed è continuata con un'esposizione sommaria dei vari capi delle Delegazioni intorno al modo con cui ciascuno ritiene che debba essere affrontata la questione delle cifre, il grande scoglio che sinora impedisce alla Conferenza di avanzare. Nessuno dei delegati ha annunziato una somma precisa, ma da quanto ciascuno di essi ha riferito, si è capito perfettamente che l'annualità di due miliardi e mezzo di marchi-oro prevista dal piano Dawes, sarebbe la minima sufficiente a soddisfare le richieste complessive.

Moreau ha rievocato il trattato di Versailles per invocare il risarcimento dei danni patiti per opera degli eserciti tedeschi; ossia, come si è già detto, una sessantina di miliardi di franchi oltre la copertura dei debiti interalleati.

Pirelli ha chiesto l'applicazione all'Italia del risarcimento dei propri danni di guerra nella percentuale del 10% sui versamenti totali che la Germania farà a questo titolo agli Alleati. Francqui delegato belga ha domandato allo stesso titolo una somma che al calcolo si aggiri intorno ai 2 miliardi e 200 milioni di marchi-oro; l'Inghilterra reclama per conto proprio circa 4 miliardi di marchi-oro. Nemmeno gli Stati Uniti intendono rinunziare alla loro parte di riparazioni, secondo la percentuale già pattuita nelle precedenti conferenze, nè al risarcimento delle loro spese di occupazione in Renania. Le annualità Dawes, insomma, basterebbero a stento a soddisfare tutti.

Schacht, come al solito, si è limitato a rispondere che la Germania non può andare oltre le proprie capacità di pagamento, senza con ciò permettere di inferirne che per conto suo le conversazioni debbano ritenersi rotte, cosa che alla Germania farebbe tutt'altro che comodo, visto che la rottura significherebbe il ritorno puro e semplice al piano Dawes.

Owen Young ha messo il delegato tedesco colle spalle al muro, facendogli capire che se giovedì prossimo alle 11 del mattino egli non si presenterà alla Conferenza latore di proposte accettabili, il compito dei periti potrebbe considerarsi esaurito. Non è un *ultimatum*, ma ne ha tutta l'aria. Nel frattempo i delegati che non lasciano Parigi per recarsi a conferire coi rispettivi Governi, avranno tempo di abboccarsi nuovamente tra di loro. Ma sui risultati di questi abboccamenti interalleati siamo ormai abbastanza scettici.

C. P.

Pessimismo a Berlino
anche prima di conoscere il memorandum

Berlino, 28, notte.

Il momento critico e culminante al quale sembrano arrivate le trattative parigine per il regolamento del debito tedesco concentra oggi su di sè l'attenzione dei giornali, sebbene questi non conoscano ancora il testo del memorandum degli Stati creditori al signor Schacht. Non sono soltanto i giornali di destra, i quali continuano naturalmente a fare il loro mestiere di rappresentare le cose con le tinte più nere, ma anche i giornali di sinistra non riescono questa sera a sottrarsi al pessimismo generale con cui sono seguite le trattative di Parigi che si prospettano come destinate al fallimento.

«Il ridicolo tentativo di ricatto della stampa francese — dice il *Lokal Anzeiger* — che giunge fino a minacciare la continuazione dell'occupazione oltre il 1935, non spaventerà i nostri rappresentanti. Questa ricaduta nella mentalità dei tempi della Ruhr non fa più impressione a nessuno e sono passati ormai i tempi in cui la Francia poteva immaginare di incassare i tributi con l'aiuto dei cannoni e delle baionette; anche la nota sentimentale non può più fare impressione. Ormai le ferite della guerra sono rimarginate e una non ultima ragione ne sono stati i 40 miliardi di marchi che la Germania ha già pagato».

«E' certo — conclude il giornale — che un naufragio della Conferenza avrebbe conseguenze gravi per la Germania, ma sarebbe assurdo credere che i nostri esperti possano, per paura di queste conseguenze, accettare una soluzione definitiva che essi stessi ritengono insostenibile perchè porterebbe presto o tardi ad una catastrofe dell'economia e della valuta tedesca ed alla perdita della libertà economica della Germania».

La *Deutsche Tages Zeitung*, agraria e di destra, anche essa ha un commento assai importante:

«Si ripete ancora la favola che il contribuente alleato paga molto più tasse che non il contribuente tedesco e si fa finta di avere completamente dimenticato che fino a dieci mesi fa anche la Francia ufficiale aveva sempre ripetuto che non avrebbe chiesto alla Germania nulla di più di quanto le serve per pagare i suoi debiti all'Inghilterra e all'America. Soltanto dopo, man mano che la Conferenza si avvicinava, la Francia sotto la direzione di Poincaré è venuta aumentando le sue pretese presentando anche un conto speciale per le ricostruzioni. Così anche l'Inghilterra presenta ora a rimorchio della Francia nuove richieste che vanno oltre la nota di Balfour. I tedeschi avrebbero diritto di scandalizzarsi di tali metodi insinceri, sleali ed usurai. Il fatto è (conclude il giornale attaccando con ciò la politica di Stresemann) che i metodi della politica di Locarno hanno viziato la Francia, la quale non crede più ormai che la Germania possa finalmente stancarsi e pronunciare un effettivo no».

Il vestito della Vergine trasformato in tappeto da tavola

Ladri di arredi sacri arrestati

Roma, 28, notte.

Si ha da Terni:

Da diversi mesi nel Duomo e nella Chiesa del Carmine della nostra città venivano constatati numerosi furti di arredi sacri di notevole valore artistico. Le pianete bianche ricamate in oro, del '600, quella rossa che Pio IX donò al Cardinale Consalvi e gli eredi di questi donarono a loro volta al Duomo; i piviali, i candelabri, le lampade, i candelieri del '700 e quelli di stile rococò, quadri di noti autori, con cornici «Salvator Rosa», il tutto per un valore di centinaia di migliaia di lire, erano scomparsi dalle due chiese. E' da notarsi che a Terni da ogni parte d'Italia si recavano e si recano molti antiquari. E' risultato che taluni di costoro avevano comperato parte di quegli oggetti, i quali, se non fosse stata scoperta la banda dei ladri sacrileghi, oggi molto probabilmente si troverebbero all'estero. I ladri audacissimi si erano impadroniti anche dei veli di damasco delle colonne dei messali e perfino dell'inginocchiatoio e dello sgabello del Vescovo. I furti erano stati denunziati alla polizia, la quale però non aveva potuto trovare la minima traccia dei ladri. Senonchè giorni or sono due agenti della questura di Rieti si imbatterono in tale Palmiero Sottili di Terni, il quale tentava vendere alcuni preziosi merletti antichi. Fermato e condotto in questura il Sottili, gli agenti resero edotto dell'operazione il questore di Rieti, il quale dette incarico ad un funzionario di scoprire la provenienza dei merletti. Il funzionario dopo alcune indagini ordinava l'arresto dei sacrestani del Duomo e della Chiesa del Carmine certi Florino Casari e Italo Margaritelli.

Contemporaneamente metteva a parte dei suoi sospetti mons. Setacci e don De Angelis canonici del Duomo di Terni, ed i sacerdoti della Chiesa di Santa Maria del Carmine.

Sulle prime i sacrestani negarono di avere rubato, ma furono ugualmente condotti alle carceri di Terni, dove poco dopo andavano a far loro compagnia i complici. Essi sono Amerigo De Luca, Lucrezia Costanzi, Amadeo Sforzini, Ulderico Alpini, i fratelli Anteo ed Augusto Sottili.

Parte della refurtiva venne rastrellata a Terni. Sottoposti a lungo e stringente interrogatorio gli arrestati finirono per accusarsi reciprocamente, dando modo ai funzionari di scoprire il resto della refurtiva, che fu ricuperata a Roma, a Milano e a Torino. Una bellissima pianeta del '600 era passata nelle mani di tre antiquari, uno dei quali l'aveva pagata trenta mila lire, mentre i ladri non avevano ricavato dalla vendita che cinquecento lire. Un'altra pianeta del 600 era stata tinta in verde; il vestito di una statua della Vergine di broccato celeste ed alcuni drappi antichi erano stati trasformati in tappeti da tavola e venduti ad un antiquario americano. Altri arredi sacri rubati vennero sequestrati presso una ditta di Roma.

Ferisce una donna a coltellate e muore cadendo dalle scale

Milano, 28 notte.

Una tragica scena è avvenuta questa sera in corso Sempione nel casseggiato segnato col numero 81. L'operaio Giuseppe Zaninelli, di anni 52, nutriva da tempo motivi di rancore verso una inquilina, tale Irma Albisetti fu Pasquale, di anni 35, moglie di un altro operaio, Antonio Astieri. Lo Zaninelli rimproverava a costei il fatto di avere dato ricetto nel proprio appartamento a sua moglia e ai suoi tre figliuoli, che egli una sera aveva cacciati di casa. Di qui dispute continue, alimentate dall'odio dell'operaio.

Questa sera lo Zaninelli rincasando verso le 23 in istato di ubbriachezza, incontrò su di un pianerottolo la donna e la investì dapprima con ingiurie e poi la aggredì con un coltello, ferendola ripetutamente alla schiena. L'intero caseggiato fu presto in subbuglio. Accorsero anche dei militi che tentarono di trarre in arresto il feritore.

Lo Zaninelli tentò di fuggire e si precipitò per le scale. Ma nella corsa ruzzolò e andò a sbattere la testa sui gradini in modo così violento da avergne fratturato il cranio e da rimanere ucciso sull'istante. La donna ferita fu ricoverata all'ospedale. Però le sue condizioni non sono gravi. Il cadavere dello Zaninelli, dopo le constatazioni di legge, fu trasportato al cimitero.

Ultime di Borsa

La Borsa di New York

New York, 28, notte.

Il mercato di Wall-Street ha continuato nelle buone disposizioni, manifestate ieri ed è terminato molto fermo. Quasi tutti i valori hanno progredito da 1 a 4 punti e le contrattazioni sono state molto animate. La Pirelli è terminata a 32 3/8. Le Obbligazioni italiane sono state ferme. Eccone le contrattazioni:

Fiat 7% 1946	144,—
Prestito Italiano 7% 1951	95,50
Lavori Pubblici Italiani 7% 1957	90,12
Lavori Pubblici Italiani 7% 1957	90,50
Città di Milano 6,50% 1952	89,—
Montecatini 7% 1937	101,—
Città di Roma 6,50% 1952	88,75

Londra, 28. — Quantunque il mondo borsistico si fosse già messo in vacanza, un certo volume di operazioni si svolgeva oggi allo Stock Exchange. Il tono generale suonava di buon augurio per la ripresa degli affari dopo le feste pasquali. L'ottimismo prevalente determinava infatti qualche nuovo rialzo in una parte delle azioni industriali, specialmente in quelle Petrolifere che stanno beneficiando della decisione presa ieri dall'American Petroleum Institute, organo direttivo dell'accordo intercorso sul terreno delle tariffe tra i trusts mondiali del petrolio, di restringere in misura dell'8% la produzione americana. E' il primo passo verso una analoga limitazione generale. Anche la Wall-Street la fiducia sta riprendendo piede sul mercato delle azioni industriali dopo il tracollo dell'altro ieri di cui naturalmente pagò il fio una miriade di speculatori di piccola taglia mentre quelli di grossa taglia adottarono espedienti in tempo utile e posero in salvo il portafogli. I titoli inglesi di Stato mantenevano oggi il terreno guadagnato nei giorni scorsi. Le Marconi chiudevano stasera le quotazioni da 61,50 a 58,50; le Snia-Viscosa da 53 a 54.

Amsterdam, 28. — Il mercato ha dimostrato grande fermezza e viva animazione. Tutti i valori hanno progredito notevolmente e specialmente le Philips che sono passate da 536 a 564, le Royal Deutsche da 361 a 411 e la Sete Enka da 267 a 285.

LA TEMPERATURA

28 marzo 1929

I rilievi della Stazione Bardetti:

Pressione barometrica, ore 9: 745.
Temp. massima del giorno 27 + 17
Temp. minima notte dal 27 al 28 + 5

La giornata di ieri: serena.

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici

	mass.	min.	Cielo	Mare
Roma	16	7	sereno	
Milano	10	6	½ coperto	
Genova	12	12	sereno	l. m. calmo
Venezia	16	6	½ coperto	
Firenze	17	5	coperto	
Ancona	14	8	½ coperto	l. m.
Bologna	17	8	sereno	
Napoli	14	10	½ coperto	calmo
Taranto	16	8	coperto	l. m.
Palermo	15	8	»	»
Catania	14	10	»	agitato
Cagliari	16	6	sereno	l. m.
Tripoli	20	11	coperto	mosso
Messina	15	11	»	»
Trieste	15	6	½ coperto	calmo
Trento	12	5	sereno	
Fiume	18	10	½ coperto	mosso
Bari	15	8	coperto	calmo
S. Remo	20	12	sereno	»

SPORT

Bosisio e Parboni fanno match nullo a Roma

Roma, 28, notte.

Stasera al teatro Adriano si è svolta l'attesa riunione di boxe alla quale ha assistito numerosissimo pubblico. Tra le autorità abbiamo notato S. E. Turati, l'on. Riccardi, il sen. Volpi, il comm. Faria del Core.

Il primo match della serata è stato quello tra Fernando Bianchini di Roma e Caccia Elio di Roma in otto riprese, guanti di cinque oncie che ha visto la vittoria di Bianchini ai punti. Il secondo incontro, match nullo, tra Vincenzo Roccii di Roma, peso leggero contro Franceschini Umberto di Roma in dieci riprese di tre minuti, guanti di cinque oncie. Il terzo incontro ha visto la vittoria di Ambrogio Radaelli di Milano, prima serie dei pesi piuma (Kg. 59,400), su Petrarca Bruno di Roma, pesi piuma (Kg. 58,100), match di rivincita in dieci riprese di tre minuti ciascuno, guanti di cinque oncie.

Ha avuto luogo finalmente il match clou della serata tra Romolo Parboni di Roma (Kg. 66,500) prima serie dei pesi welter challenger al titolo di campione italiano contro Mario Bosisio di Milano (Kg. 66), campione d'Italia dei pesi welter, match valevole per la disputa del campionato d'Italia in 15 riprese. Ha arbitrato il sig. Brazzini di Firenze. Nel primo round Parboni ha mostrato una maggiore aggressività, colpendo spesso duramente l'avversario ed incassando a sua volta dei poderosi diretti allo stomaco. Il secondo, il terzo ed il quarto round sono sempre a favore del romano che assale ed ottiene una leggera superiorità. Nel corpo a corpo però Bosisio piazza dei colpi potentissimi, che non arrestano tuttavia l'aggressività del romano. Il quinto ed il sesto round vedono la parità. Al settimo round Bosisio non dà tregua all'avversario e sconvolge la tattica di Parboni, chiudendo così il round in netto suo favore. Anche l'8.o ed il 9.o sono a favore del milanese. Il 10.o poi segna una sua netta superiorità. L'undicesimo si chiude alla pari. Al 12.o Parboni attacca decisamente ed energicamente e piazza duri swings e diretti al corpo ed al viso. Il round è nettamente a suo favore ed ugualmente a suo favore è il 13.o. Il 14.o si inizia a favore di Parboni e si chiude a favore di Bosisio a grande andatura. L'ultimo round velocissimo è ancora a favore del romano. La giuria ha dato il match nullo. L'incontro ha avuto termine all'una.

Locatelli batte Domgoergen a Bologna

Bologna, 28, notte.

Stasera, all'Arena del Sole, alla presenza di un foltissimo pubblico, si è svolta una interessante riunione di boxe, il cui numero centrale era un combattimento in dieci «rounds», tra il tedesco Domgoergen e l'italiano Locatelli, pesi leggeri. L'italiano ha vinto ai punti, dopo una lotta assai vivace, nella quale le sue doti di aggressività e di potenza se non di precisione si sono imposte sul più possente avversario, il quale, dal canto suo, ha dato prova di una grande resistenza ai colpi, avendo e prassi della reazioni abbastanza notevoli.

Un altro «match» della serata, che era vivamente atteso, era quello che metteva di fronte i pesi gallo Castellenghi e Caggiula. Il primo ha vinto dopo dieci riprese, nelle quali la sua maggiore scienza e solidità hanno avuto di poco la meglio sull'aggressivo avversario lievemente scorretto.

La «sei giorni» motociclistica

La terza tappa

Milano, 28 notte.

I concorrenti alla sei giorni italiana resistono compatti. Al traguardo della terza tappa sono arrivati tutti coloro che presero il via e precisamente dodici della categoria minore e 34 della categoria maggiore. Dalla prima sono state rispettate le tabelle di marcia e quindi le classifiche per questa tappa non presentano penalizzazioni. Della maggiore categoria tutti hanno rispettato i tempi ad eccezione di due, e precisamente di Pannella, penalizzato di un punto, e di Fieschi, penalizzato di 17.

L'odierna tappa comprendeva il seguente percorso di Km. 416,500: Milano, Lodi, Cremona, Piadena, Mantova, Carpi, Modena, Piacenza, Lodi, Milano. Durante il percorso i concorrenti hanno trovato strade ottime, ma leggermente polverose. L'organizzazione della gara è stata perfetta come quella delle due precedenti.

Gli allenamenti dei calciatori azzurri

Bologna, 28 notte.

La segreteria federale del calcio comunica:

«In preparazione dei prossimi incontri internazionali sono stati provati oggi sul terreno del Littoriale di Bologna, alcuni giocatori. L'attenzione dei membri federali presenti è stata soprattutto rivolta ai componenti della prima linea della squadra B, i quali hanno giuocato quasi al completo ed hanno favorevolmente impressionato soprattutto per l'accordo apparso tra Busini III, Volk, Cevenini III, Tansini. La squadra A giovedì prossimo a Bologna non disputerà una partita di allenamento, ma si limiterà a fare un po' di atletica leggera, poichè si tratta di giocatori che hanno già giuocato insieme. La squadra B a Bari compirà invece un leggero galoppo contro una squadra composta con elementi più leggeri che verranno scelti tra le varie società baresi».

Le manifestazioni di Roma nella primavera

Roma, 28 notte.

Il Comitato Gare e feste in Roma ha definito il programma di manifestazioni che si svolgeranno sotto i suoi auspici nel corso della primavera alla Capitale.

Dall'8 al 12 aprile avranno luogo allo Stand Parioli le grandi «Gare internazionali di tiro al piccione» con premi ricchissimi che richiameranno a Roma i migliori tiratori europei.

Dal 4 al 12 maggio si svolgerà nella pittoresca Piazza di Siena a Villa Umberto I il «IV Concorso ippico internazionale» con la partecipazione di numerose squadre estere che si contenderanno la «Gara delle Nazioni» e la «Coppa d'oro Mussolini».

Il 2 maggio si disputerà all'Ippodromo delle Capannelle il «Derby Reale», la classica competizione ippica dotata di 300.000 lire di premi, mentre sempre in maggio si inizierà la stagione delle «Corse di levrieri» il nuovo sport che tanto successo ha avuto nella passata stagione.

Il 19 maggio, organizzato dal «Moto Club di Roma» avrà luogo il «Circuito Motociclistico delle Tre Fontane» che assumerà quest'anno il carattere di imponente competizione internazionale per la presenza dei maggiori «assi» europei.

Nella domenica seguente, per iniziativa dell'Automobile Club di Roma si svolgerà il «Reale Premio Roma» sull'incantevole «Circuito delle Tre Fontane», prova di campionato, ormai iscritta nel libro d'oro delle manifestazioni automobilistiche europee. Nello stesso giorno all'Ippodromo delle Capannelle, si disputerà l'«Omnium» con 200.000 lire di premi.

CRONACA

Il Congresso annuale dell'Automobile Club

Presso la sede sociale si è riunito il Congresso annuale dell'Automobile Club di Torino. Vi parteciparono l'avvocato comm. Edoardo Agnelli, il gr. uff. Ceirano, il gr. uff. Filogamo, il comm. avv. Goria Gatti, il Conte Ferretti, il comm. Neri, il gr. uff. Pellegrino, il comm. avv. Boroli, la medaglia d'Oro Salamano, il comm. ing. Marenco, il prof. comm. Percival, il comm. De Sales e numerosi altri.

Il presidente gr. uff. Marchesi ha dato lettura di un'ampia relazione, nella quale ha esposti i risultati lusinghieri raggiunti dall'Associazione nelle sue varie manifestazioni. Ha parlato dell'incremento sociale, rilevando che i soci da 1500 in un anno sono passati a 2300; ha fatto constatare anche i soddisfacenti risultati di ordine economico e patrimoniale, i successi della «Susa-Moncenisio», del Concorso di Eleganza e della partecipazione al raduno di S. Remo e di Roma. Ha messo in luce l'azione spiegata dall'A. C. T. per il calmieramento della benzina ed ha parlato di tutti gli altri servizi, come posteggi, scuola di guida, ufficio di Consulenza, rilascio di trittici e carnets, pubblicazioni, ecc. Ha chiuso inviando un saluto ai soci nominati senatori ed eletti deputati, al conte Paolo Thaon di Revel, consigliere dell'A. C. elevato alla carica di Podestà ed ha messo in evidenza il contributo dato dai soci alla magnifica riuscita del plebiscito: infatti su 875 macchine messe a disposizione della Segreteria tecnica del P. N. F. oltre 700 appartengono a soci dell'Automobile Club di Torino.

Dopo la relazione del Presidente, che è stata approvata all'unanimità, la Medaglia d'Oro Salamano, a nome anche degli altri revisori, ha presentati i bilanci e la relazione, che sono stati approvati. Sono stati quindi rieletti per acclamazione a revisori l'ing. Carlo Bucchetti, il cav. uff. Paolo Miretti, rag. cav. Salamano. Il presidente ha riferito sulla possibilità di costruzione di una nuova sede ed alla discussione hanno preso parte parecchi soci, i quali tutti hanno auspicato che la benemerita associazione automobilistica abbia presto una sede adeguata ai suoi numerosi servizi ed alle sue molteplici iniziative. Il Congresso si è chiuso con la premiazione dei soci propagandisti avv. Di Miceli ed ing. Mussino, ai quali è stata assegnata una medaglia d'oro.

La trovata di tre messeri per vestirsi senza spesa

Sul principio dello scorso inverno, si presentava al signor Davide Lunetti, titolare di un ufficio di vendita di stoffe a rate, sito in via Moretta, 15, un giovanotto calabrese, tale Paolo Sammatano, d'anni 32, che il Lunetti già conosceva, avendogli precedentemente fornita della merce.

Il Sammatano motivò la sua visita dicendo che intendeva acquistare indumenti di lana per sè e per la famiglia. Egli era accompagnato da altri due individui, qualificatisi suoi lavoranti, che pure espressero il desiderio al Lunetti di provvedersi di stoffe pesanti, adatte ai rigori della stagione.

Il titolare dell'ufficio se non aveva difficoltà a trattare affari col Sammatano, godendo questi della sua fiducia dimostrò però un poco di diffidenza nel servire gli amici, essendo costoro a lui completamente ignoti.

— Non abbia alcun timore, signor Lunetti, sono due onestissime persone, alle mie dipendenze da anni.

Il Lunetti, rassicurato dalle parole del Sammatano, acconsentì ad annoverare tra i suoi clienti anche i due amici, i quali fissarono i tagli di vestiario di loro gradimento.

Si convennero le rate di pagamento della merce, sommante ad un migliaio di lire circa, stabilite negli appositi moduli di contratto. Soltanto due di essi però vennero firmati perchè nel frattempo, essendo entrata altra gente nel negozio, il Lunetti dovette sospendere il colloquio col Sammatano ed i suoi amici, uno dei quali aveva sentito chiamarsi Moscato.

— Signor Lunetti, disse il Sammatano, vedo che lei è molto occupato, ed io d'altra parte ho molta fretta. Mandi tutto a casa mia dal mio piazzista Tolazzi, che sa il mio indirizzo. Provvederò io a regolare il conto anche dei miei amici, tanto con loro mi incontro giornalmente.

Così le stoffe cambiarono dimora, trasferendosi da via Moretta in corso Moncalieri, 120, dove abitava il Sammatano.

Passò qualche mese ed il Lunetti rimandò il piazzista per incassare la fattura ancora scoperta. Il Sammatano però nel frattempo aveva abbandonato l'alloggio che occupava con la famiglia, portando via pure i mobili, senza lasciare di sè alcuna traccia.

La truffa all'americana

Ancora una volta della solita truffa all'americana, vecchia ormai come Matusalemme, ma che nonostante ciò è ancora usata con successo perchè gli ingenui non mancano mai, si occupa la cronaca.

Lo sguattero Battista Bonni di Alessandro, di anni 19, da Cesana, lavorante in un ristorante di Piazza Emanuele Filiberto, per trascorrere allegramente il suo giorno di permesso aveva preso con sè tutti i suoi risparmi: duecento lire. Così corazzato iniziò la passeggiata festiva in Corso S. Maurizio, dove fu fermato con un banale pretesto da uno sconosciuto sui quarant'anni. Costui, favorito di sciolta parlantina, intrattenne il giovanotto, col quale si accompagnò lungo il viale. Ma all'incrocio con il corso Regina Margherita, ecco apparire l'immancabile compare: un vecchietto amico intimo dell'altro, affetto da una incurabile tosse. Il trucco è superfluo ripeterlo perchè è sempre lo stesso. Al vecchietto necessitavano pastiglie calmanti. Ad acquistarle nella vicina farmacia andò lo sguattero ingenuo, dal quale i truffatori, con abili pretesti, si erano fatti consegnare il portafoglio. Tornando dalla farmacia il vecchietto con la tosse e il suo amico erano scomparsi e con loro le 200 lire. Al Bonni che, amareggiato e deluso, si recava a sporgere denuncia al Commissariato di P. S. Vanchiglia, veniva dal funzionario spiegato l'enigma.

Stato Civile di Torino

28 Marzo 1929

NASCITE: maschi 16, femmine 4.

MATRIMONI: Nebiolo Rodolfo con Oliaro Lucia — Ottolenghi dottor Guido con Valabrega Ada — Tomatis Giovanni con Borgna Giulia — Reggio Arnaldo con Eini Fruli Dolores — Rapelli Giovanni con Girello Angela.

MORTI: Rosca Giuseppe di Pasquale, di giorni 16 di Torino, via Dionisi, 17 — Bissone Angelo fu Secondo, d'anni 72, di Serravalle d'Asti, pensionato, via Villafranca, 78 — Maria Assunta fu Giovanni, id. 59, di Torino, meccanico, via Bra, 3 — Dell'Unto Pietro fu Serafino, id. 60, di Montopoli Valdarno, commesso, via Marco Polo, 11 — Birocco Cesare fu Giovanni, id. 54, di Bianzè, operaio, via De Bernardi, 7 — Bolando Giorgio di Giuseppe, id. 2 ½, di Torino, via Amedeo Peyron, 4 — Cagliero Antonio fu Michele, id. 69, di Carmagnola, farmacista, corso Ciriè, 13 — Fugno Enrichetta in Boudisone, id. 71, di Castelletto Merli, casalinga, via Revello, 5 — Bruno Giovanni Battista di Pietro, id. 27, di Castellazzo Bormida, meccanico, via Varzan, 4 — Toso Teresa ved. Carretta id. 70, di San Damiano d'Asti, casalinga, corso Re Umberto, 82 — Falcione Pietro fu Pietro id. 81, di Volvera, salumiere, via Montecuccoli, 3 — Barale Leocadia ved. Canepari, id. 80, di Torino, pensionata, via Bianzè, 21 — Maffiotto Giovanni fu Giovanni id. 63, di Diano, cantoniere — Banaudo Carlo fu Giuseppe, id. 65, di Salasco, manovale — Dellacasa Giuseppina di Pietro, id. 26, di Torino, cristaio — Tarrivali Anna m. Luvione, di Occhieppo Superiore, casalinga — Varetto Antonio fu Francesco, id. 30, di Torino, giardiniere — Ostiari Giuseppe, di giorni 6, di Torino — Carignano Roberto di Clemente, d'anni 2, di Torino — Maria Antonio Luigi, di mesi 5, di Torino.

A domicilio 17, negli ospedali, istituti, ecc. 8. Non residenti in questo Comune 5.

CURZIO MALAPARTE, Direttore resp.

Munito di tutti i Sacramenti e di speciale benedizione del S. Padre, il mattino del 28 marzo serenamente spegnevasi

Pietro Falcione

d'anni 81

I figli Guido con la consorte Rosina Zerva; Ofelia col marito Ritrillo dott. Pasquale; Giuseppina; la cognata Maria Marchiatti ved. Tirozzo; la cugina Anna Negri ved. Spanna; le nipotine Giuseppina e Pierina; i congiunti tutti ne danno il doloroso annunzio, pregando di tenersi dispensati dalle visite.

I funerali avranno luogo sabato 30 corrente, alle ore 10, partendo dalla casa dell'Estinto, via Montecuccoli, 3.

La cara salma sarà quindi trasportata a Nichelino per essere tumulata nella tomba di famiglia.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo breve malattia è mancata all'affetto dei suoi cari l'anima bella di

Frigerio Giuseppina

in ROSSINI

Con profondo dolore ne piangono la perdita: il marito Stefano coi figli Gina, Osvaldo, Ester; il fratello Pietro Frigerio e famiglia; la cognata Giovanna ved. Frigerio; i parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo sabato 30 corrente, alle ore 10, in Valenza.

Valenza, 28 marzo 1929.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo penosa malattia cristianamente spirava

Allora Anna ved. Novarese

Straziati ne danno l'annunzio: i figli Giuseppe con la moglie Pruner Lucia e figlio; comm. Luigi con la moglie Leschiera Adelina e figlia; Giuseppina col marito Micca Mario; Rita col marito Fiorentino Luigi e bimba; Francesco, Mario con la moglie Malandrino Rosa e bimbi, Angelo e parenti tutti. I funerali avranno luogo venerdì 29 corr. alle ore 14,30, partendo da via Villarbasse N.o 23. Si ringraziano le gentili persone che interverranno al mesto accompagnamento.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

La Ditta Balbo Novarese Boccardi, partecipa con profondo dolore la perdita della signora

Allora Anna ved. Novarese

mamma del suo amatissimo consocio.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Ieri a Sanremo, a mezzodì, munita dei conforti religiosi, serenamente spegnevasi

Marietta Maja ved. Lascaris

Ne annunziano addoloratissimi la perdita: la sorella Adele ved. Germano; i nipoti Annita, Luigina, Elvira col marito capitano Galleani e famiglia; la cognata Maja Francesca e parenti tutti.

Sanremo, 29 marzo 1929 - VII.

La cara Estinta verrà trasportata a Sordevolo ove sabato 30 p. v., alle ore 15, avranno luogo i funerali. La presente serve come partecipazione personale.

Bertrand. Tel. 187
Prim. Imp. Pompe Fun. e Trasp. Fun.

Alle ore 12,30 di oggi spirava serenamente

Margherita Bianchi
Ved. BONNET

d'anni 77

Affranti ne danno l'annunzio: i figli dott.a Matilde e dott. Augusto, vicequestore a Genova.

La cara salma verrà trasportata a Cuorgnè Canavese, ove sarà tumulata accanto a quella del marito, sabato 30 corrente, alle ore 10, partendo dalla stazione ferroviaria. Non si mandano partecipazioni personali.

Luserna S. Giovanni (Borgata Bazzaroni), 29 marzo 1929.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Ieri, munito dei conforti della Nostra Santa Religione, serenamente chiudeva la sua vita terrena, tutta dedita alle sacre gioie della famiglia e del lavoro, l'

Ing. Paolo Bonini

d'anni 68

Con animo straziato ne danno il tristissimo annunzio: la moglie Maria Teresa Ambrosio colle piccole Aida Maria ed Emma; la sorella Aida ved. Antonietti; il fratello ing. Edmo; la suocera Francesca Sasso ved. Ambrosio; la zia, i cognati, i cugini e i parenti tutti.

L'accompagnamento funebre avrà luogo sabato 30 corr., alle ore 14,30, partendo dall'abitazione dell'estinto, in via Amerigo Vespucci, n. 39. Si dispensa dalle visite.

Torino, 29 marzo 1929.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

A tutti coloro che vollero ricordare il compianto

Cav. Enrico Ferrero

la Famiglia esprime la propria riconoscenza per il conforto recatole in così grande dolore da tanta manifestazione d'affetto.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

APPENDICE DELLA STAMPA (31)

La maschera del vizio

ROMANZO
di GASTONE RICHARD

La fanciulla tacque bruscamente.

Nello stesso tempo in cui ella affermava che lo sconosciuto non aveva nulla in comune con Cristiano d'Izelles, dal fondo del suo spirito sorgeva il ricordo della espressione che aveva lo sguardo dello sconosciuto.

Ella fremette, mentre un atroce dubbio le attanagliava il cuore.

— Venite a casa mia — ella disse concitatamente. — Io vi mostrerò i documenti che posseggo e che stabiliscono la mia perfetta buona fede, la mia assoluta sincerità.

— Sì, andiamo! — disse il banchiere.

E prese il cornetto acustico. Ma in quel momento tanto lui che Anita si accorsero che, mentre il motore della macchina continuava a girare, la vettura era ferma.

Il conducente aveva dovuto stringere meccanicamente i freni ed ora dormiva con la fronte china sul volante.

— In marcia! — gridò Silbersheim — via Victor Massé, 124 bis!... Presto!

Lo chauffeur non si mosse.

— Yvon! — gridò il banchiere. — Dormite, dunque?

L'uomo si raddrizzò penosamente e volse verso il suo padrone un viso scomposto, spasmodico, dagli occhi socchiusi.

— Ma questo bruto è ubbriaco — esclamò Silbersheim, abbassando il cristallo e scuotendo l'uomo per la spalla. — Andiamo, Yvon! Risvegliatevi! Siete ubbriaco?...

— No... signore — balbettò l'uomo — io... non ho bevuto... io ho... sonno... sonno.

— Come fare? — esclamò Silbersheim. — Sono le tre del mattino... ed io non so condurre l'automobile...

— Ma so condurlo io — disse Anita. — Che quest'uomo si tolga di là ed io prenderò il suo posto.

Silbersheim ebbe un sorriso di sollievo.

— Andiamo, ubbriacone! Togliti di là e cedi il volante alla signorina!...

L'uomo ebbe un sorriso di ebete e brontolò:

— Tu sei un ubbriacone... non io... Io non cederò il mio volante... No... no... Sono io lo chauffeur!... Se qualcuno s'avvicina, gli schiaccio il naso con un pugno...

— Ecco laggiù una pattuglia di guardie del Bosco — esclamò Anita. — Correte!... Chiamatele!...

Il banchiere aprì la portiera e si slanciò nella via agitando il cappello e gridando:

— Aiuto! Aiuto!...

— Oh!... Se n'è andato in malora! — brontolò lo chauffeur, come se la sua ubbriachezza fosse d'un tratto svanita.

E violentemente tolse i freni...

La vettura fece un balzo. Anita ricadde sui cuscini, mentre la portiera che il banchiere non aveva chiusa, si spalancava e rimaneva situata in senso perpendicolare alla vettura.

Ed il dramma ebbe luogo, rapido ed inevitabile.

Silbersheim fu raggiunto, urtato violentemente dalla portiera e gettato a terra privo di sensi.

— Fermatevi, Fermatevi! Disgraziato! Che cosa avete fatto? — gridò Anita.

— Alt!... Alt!... — gridarono le guardie che avevano assistito da lontano all'accidente e che accorrevano.

Lo chauffeur arrestò il motore. Anita discese dalla vettura e corse verso Silbersheim, che era disteso sulla via, svenuto.

Ella s'inginocchiò e si chinò su di lui. Il banchiere aveva gli occhi chiusi. Respirava affannosamente ed una spuma rossa si formava agli angoli della sua bocca.

— Mio Dio... Ma egli sta per morire! — gridò disperatamente Anita.

Il brigadiere la raggiunse. Udì l'esclamazione della fanciulla e scosse la testa. Ma da uomo deciso, quale era, non si attardò in inutili considerazioni.

— Mathieu — egli disse ad uno dei suoi uomini — andate a chiamare l'ambulanza al posto di guardia del lago. Voi, Lemire e voi Godier custodite lo *chauffeur*...

Quindi, volgendosi ad Anita, domandò:

— Chi è questo signore?

— Il barone David Silbersheim, banchiere — rispose la fanciulla.

— Mi pare che sia acconciato per le feste — brontolò il brigadiere. — E lo *chauffeur*? — continuò volgendosi ad uno dei suoi uomini. — Che cosa dice?

— E' ubriaco fradicio — rispose l'interpellato.

— Che cosa farete ora, signori? — domandò Anita.

— Faremo trasportare il ferito alla clinica del dottor Lefèvre a Boulogne — rispose il brigadiere. — E' la più vicina... Ma bisogna attendere la lettiga. Mathieu non potrà essere di ritorno che fra mezz'ora.

La vettura è molto spaziosa — disse Anita. — Si potrebbe distendere il ferito sui cuscini. Così si guadagnerebbe tempo...

— Proviamo! — disse il brigadiere.

Egli chiamò i suoi uomini. Quattro di essi sollevarono il ferito e lo adagiarono sul sedile posteriore della vettura. Silbersheim non trasse neppure un gemito. Immobile, con gli occhi chiusi, pareva morto.

Anita prese posto al volante e la vettura si mosse fra le prime luci incerte dell'alba.

Un quarto d'ora dopo, essa si fermava dinanzi alla casa di salute designata dal brigadiere. Lo «chauffeur» intanto era condotto a piedi al Commissariato di polizia di Boulogne. Due uomini rimasero a guardia della vettura per le constatazioni da farsi in seguito.

Anita, in preda alla più viva agitazione, si sedette nella stanza d'aspetto della casa di salute, mentre il medico di servizio esaminava il ferito, che immediatamente era stato trasportato nella sala operatoria.

Dopo un certo tempo, il dottore riapparve.

— Signora — egli disse — la situazione è abbastanza grave. La ferita alla testa è superficiale... ma una gamba è rotta ed io temo che vi sia anche una frattura del bacino... Il ferito soffre molto e non può parlare... Voi siete sua parente?

— Io non sono nemmeno una sua amica, dottore!... Ma so che bisogna avvertire la signorina Juanita de Cordoba. Posso incaricarmene io stessa, se credete...

Il medico s'inchinò.

— Se qualcuno potesse andare a cercarmi una vettura — soggiunse la fanciulla — potrei andar subito...

— Aspettate piuttosto il chirurgo ed intanto riposatevi un poco — disse il medico. — Non è facile trovare a quest'ora una vettura. Intanto, io vi faccio condurre in una camera...

Anita era estenuata. Le violente emozioni subite avevano esaurita la sua resistenza nervosa.

Guidata da un'infermiera, raggiunse una bianca stanzetta e si gettò sfinita sul letto.

Per pochi istanti, i pensieri fluttuarono confusamente nel suo cervello.

Poi si addormentò in un sonno di piombo.

Si svegliò verso mezzogiorno.

— Mio Dio! Dove sono? — mormorò smarritamente.

Premette il bottone elettrico che era accanto al letto e l'infermiera accorse.

— Non vi spaventate! — disse quest'ultima, notando il pallore e gli occhi sbarrati della fanciulla. — Il chirurgo ha già fatto tutto ciò che era necessario. Le due fratture sono ridotte. Sono stati messi gli apparecchi e vi è da sperare che il pover'uomo se la caverà. E' stata avvisata la sua amica... Ella è già al suo capezzale... Potrà vedervi più tardi...

— Grazie! — mormorò Anita. — E lo chauffeur?

— Egli sta smaltendo la sua sbornia al posto di polizia di Boulogne — rispose l'infermiera.

— Posso ritornare a casa mia? — domandò ancora la fanciulla.

— Ma sì! E se non avete nulla in contrario, vi presterò uno dei miei vestiti. Il vostro è tutto sporco di sangue!...

Anita fremette ma non disse nulla. Mezz'ora più tardi ella lasciava la clinica del dottor Lefèvre per raggiungere la sua abitazione.

XI.

La ruota gira

Cristiano d'Izelles, all'indomani degli avvenimenti che abbiamo narrati, giungeva a casa sua alle nove del mattino.

Portava una valigia ed un sacco da viaggio, entrambi molto pesanti. Pareva affaticatissimo. La sua tinta abbronzata accentuava l'alterazione del suo viso.

— Avvertite la signora che io sono ritornato — disse al cameriere — e che la vedrò fra poco, perchè dovrò probabilmente ripartire questa sera stessa. Preparatemi il bagno e portatemi un caffè nero molto forte.

(Continua).

Tipografia del giornale LA STAMPA